

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

APRILE 1986 · ANNO III · N. 4 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO · LIRE 5.000



Tullio Pericoli: Fritz Saxl

La fede negli astri.

Dall'antichità al Rinascimento

di Fritz Saxl

Testi di Enrico Castelnuovo e Eugenio Garin

A. Agnelli, D. Frigessi, F. Romero: *Cara Trieste...*

Paolo Fossati: *Le memorie di De Chirico*

Edgar Morin: *Complessità e crisi della totalità*

Rossana Rossanda: *L'arcangelo della restaurazione*

Sommario

Il Libro del Mese

4 Fritz Saxl: *“La fede negli astri. Dall’antichità al Rinascimento”*

Testi di Enrico Castelnuevo e Eugenio Garin

La Traduzione

10 Pier Vincenzo Mengaldo: *Ceronetti, emotività troppo gridata*

Da tradurre

19 Rossana Rossanda: *Il contadino dal re*

L’Intervista

24 Edgar Morin risponde a Carlo Bordoni

34 Libri di Testo (a cura di Lidia De Federicis)

Articoli di Fiorella Farinelli, Sabina Mobiglia, Nanni Salio

36 Interventi

Emilio Pianezzola, Paolo Spriano: *sul caso Gentile*

46 Libri economici

47 Lettere

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
6	Dario Puccini	Fabio Troncarelli (a cura di)	La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII)
8	Paolo Fossati	Giorgio De Chirico	Memorie della mia vita
11	Maria Teresa Fenoglio	Giuliano Naria	I giardini di Atrebil. Fiabe, quasi fiabe, sogni, racconti
	Franco Loi	Delio Tessa	L'è el dì di mort, alegher! De là del mur
12	Arduino Agnelli	Fulvio Tomizza	Gli sposi di via Rossetti. Tragedia di una minoranza
	Federico Romero	Giampaolo Valdevit	La questione di Trieste 1941-1945
13	Delia Frigessi	Arnaldo Bressan	Le avventure della parola. Saggi sloveni e triestini
		Giorgio Voghera	Gli anni della psicanalisi
14	Ernesto Franco	Jorge Luis Borges	Tutte le opere (vol. II)
	Dario Puccini		Atlante
			Libro di sogni
			A/Z
			Los conjurados
		Jorge Luis Borges - Adolfo Bioy Casares	Nuovi racconti di Bustos Dòmecq
15	Stefania Piccinato	Peter Brooks	L'immaginazione melodrammatica
		A!A!A!	Trattato del melodramma
16	Rita Cifarelli	Lewis Carroll	Cara Alice
17			La caccia allo Snualo
	Malcolm Skey	Rudyard Kipling	Qualcosa di me. Per i miei amici noti e ignoti
18	Marisa Bulgheroni	David Leavitt	Ballo di famiglia
	Ludovica Koch	Gottfried von Strassburg	Tristano
21	Paolo Odorico	Robert Fossier (a cura di)	Storia del Medioevo. Vol. II: Il risveglio dell'Europa (950-1250)
	Giuseppe Sergi	Herwig Wolfram	Storia dei Goti

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

22	Guido Samarani	Alessandro Russo	<i>Le rovine del mandato. La modernizzazione politica dell'educazione e della cultura cinesi</i>
	Marco Sotgiu	AA.VV.	<i>La frontiera difficile</i>
23	Paolo Calzini	Sewerin Bialer	<i>I successori di Stalin</i>
	Marcello Flores	Adriano Guerra	<i>Il giorno che Chruscev parlò.</i>
27	Giorgio Bert	G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di)	<i>La sfida della complessità</i>
		Ervin Laszlo	<i>Evoluzione</i>
29	Diego Marconi	Douglas R. Hofstadter,	
		Daniel C. Dennett	<i>L'io della mente</i>
	Gabriele Lolli	Paolo Zellini	<i>La ribellione del numero</i>
31	Paolo Casalegno	Imre Lakatos	<i>Scritti filosofici</i>
	Marilena Andronico	Ludwig Wittgenstein	<i>Zettel - Lo spazio segregato della psicologia</i>
33	Gian Luigi Vaccarino	Enzo Grilli, Giorgio La Malfa,	
		Paolo Savona	<i>L'Italia al bivio: ristagno o sviluppo</i>
	Cristiano Antonelli	Antonio Ruberti (a cura di)	<i>Tecnologia Domani</i>

Sommario delle schede

37 I predatori dell'arco perduto

(a cura di Enrica Pagella)

	Autore	Titolo		Autore	Titolo
38	Jurij Tynjanov	<i>Il sottotenente Summenzionato</i>		AA.VV.	<i>Luni-guida archeologica</i>
	Anatolij Mariengof	<i>I cinici</i>		Guido Devoto	<i>Geologia applicata all'archeologia</i>
	AA.VV.	<i>La lettera familiare</i>		Ninina C. Di Caprio	<i>La ceramica in archeologia</i>
	Fred Uhlman	<i>L'amico ritrovato</i>	43	AA.VV.	<i>Quale lavoro, quale sviluppo</i>
	Laura Mancinelli	<i>Il fantasma di Mozart</i>		Paolo Santacroce	
	Franz Kafka	<i>Nella colonia penale e altri racconti</i>		Vittorio Valli (a cura di)	<i>L'eterogeneità del mercato del lavoro. Un confronto est-ovest</i>
	Lorenzo Cesare	<i>C'era una volta l'orco</i>		Adalgiso Amendola	<i>Mercato del lavoro e inflazione</i>
	Paul Valéry	<i>L'idea fissa</i>		Gilberto Antonelli	<i>Risorse umane e redditi da lavoro</i>
39	Rudyard Kipling	<i>Racconti anglo-indiani del mistero e dell'orrore</i>		Franco F. Franciosi	<i>L'offerta di lavoro nell'analisi economica</i>
	AA.VV.	<i>Autocoscienza e autoinganno.</i>		Daniele Ciravegna	<i>Aspetti teorici del mercato del lavoro</i>
	Joseph A. De Gobineau	<i>Adelaide</i>		Massimo D'Angelillo	<i>Job creation</i>
	Thomas Bernhard	<i>Il soccombente</i>		Luciano Gallino (a cura di)	<i>Il lavoro e il suo doppio</i>
	Ramon Saizarbitoria	<i>Cento metri</i>		Maurizio Zenezini	<i>Salari, occupazione, mercato del lavoro parallelo</i>
	Juro Kara	<i>L'adorazione</i>	44	Robert Boyle	<i>Il chimico scettico</i>
	Sholem Aleichem	<i>Menachem Mendel</i>		Michelangelo Fazio	<i>Dizionario e manuale delle unità di misura</i>
40	Franco Rella	<i>La battaglia della verità</i>		Gualtiero Pisent	<i>Nucleo e radioattività</i>
	Mario Perniola	<i>Transiti - come si va dallo stesso allo stesso</i>		Leonida Rosino	<i>Gli astri. Dal sistema solare alle galassie</i>
	Alexander G. Baumgarten	<i>Riflessioni sul testo poetico</i>		Moustapha Safouan	<i>Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti</i>
	Giovanni Di Salisbury	<i>Policraticus</i>		Jacques Lacan	<i>Il seminario. Libro III. Le psicosi</i>
	Mimmo Porcaro	<i>I difficili inizi di Karl Marx</i>	45	AA.VV.	<i>Le Muse galanti</i>
	Bas Van Fraassen	<i>L'immagine scientifica</i>		Roberto Pagano	<i>Scarlatti Alessandro e Domenico: due vite in una</i>
	A.M. Jacobelli Isoldi	<i>Perché Kant</i>		Mya Tannenbaum	
41	Richard J.B. Bosworth	<i>La politica estera dell'Italia giolittiana</i>		(a cura di)	<i>Karlheinz Stockhausen. Intervista sul genio musicale</i>
	Eric J. Hobsbawm	<i>Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale</i>		Willi Apel	<i>Storia della musica per organo</i>
	Maria Jolanda Palazzolo	<i>I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli</i>		AA.VV. (a cura di)	<i>Il rosa e il nero</i>
	Lou Cannon	<i>Reagan. Biografia di un presidente</i>		Sergej M. Ejzenstejn	<i>La forma cinematografica</i>
42	Emanuele Castrucci	<i>La forma e la decisione</i>		Arthur Machen	<i>L'avventura londinese</i>
	George Schwab	<i>Carl Schmitt. La sfida dell'eccezione</i>			
	Carl Schmitt	<i>Terra e mare</i>			

Il Libro del Mese. La barba della Medusa

di Eugenio Garin

FRITZ SAXL, *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di Salvatore Settis, trad. dal tedesco e dall'inglese di Sandra Cirri Colli e Flavio Cuniberto, Boringheri, Torino 1985, pp. 520, Lit. 60.000.

Si tratta di una scelta di saggi, alcuni di grande rilievo, preceduti da una densa e ampia introduzione di Salvatore Settis, e arricchiti nelle note da integrazioni bibliografiche del curatore. È un volume importante, che contribuisce non poco a far meglio conoscere nelle sue impostazioni originarie una tematica che ha destato fra noi larga attenzione, e che ormai vuol essere affrontata con una più precisa consapevolezza delle differenziazioni e degli svolgimenti, che in oltre mezzo secolo sono stati molti e profondi.

Quando, negli anni sessanta, l'editore Laterza accolse il suggerimento di offrire alla cultura italiana alcuni testi esemplari dell'attività dell'Istituto Warburg, la scelta cadde su due opere molto significative, ma che sottolineavano, appunto, aspetti e momenti assai diversi del celebre Istituto. La prima fu una raccolta (che uscì nel '65) delle *Lectures* del Saxl, curata da Gertrud Bing (che aveva preparato l'edizione originale inglese del '57); la seconda, il *Bruno* di Frances Yates. Va aggiunto che nel medesimo giro d'anni, e sempre a cura della Bing, usciva un volume di scritti del Warburg presso La Nuova Italia che fino dal 1935, per consiglio di Ernesto Codignola, aveva pubblicato *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento* di Cassirer (senza le appendici di testi, una delle quali sarebbe stata accolta da Einaudi nel '43). Erano iniziative tutte tra loro collegate, che avevano radice in un medesimo ambito culturale italiano, in interessi di storia della cultura e delle idee, che su più punti si erano incontrati con le ricerche specifiche della Biblioteca (poi Istituto) Warburg, di cui condividevano soprattutto alcune istanze metodologiche. Sono, questi, dati di fatto da tenere presenti di fronte alla attuale e sempre più fitta, circolazione in Italia di opere di studiosi facenti capo all'Istituto Warburg: opere spesso di tempi fra loro distanti, con orientamenti almeno in parte mutati, rispondenti a esigenze diverse.

Di Fritz Saxl, troppo presto scomparso nel marzo del '48, prima della scelta delle *Lectures* del '65, non erano molte le pagine accessibili in italiano. La raccolta del '65, disegnata dalla Bing con particolare attenzione rivolta ai testi di argomento italiano, intendeva mettere in evidenza il valore e l'originalità di un metodo di indagine storica e, nello stesso tempo, il significato peculiare di alcuni campi e momenti della cultura umana ai fini di una più esatta comprensione del suo svolgimento e delle sue strutture. In uno dei saggi la cui traduzione compare adesso per la prima volta nel volume curato da Salvatore Settis, una conferenza su *La fede negli astri nel dodicesimo secolo* dell'inverno '29/'30, tenuta

ancora a Amburgo ma pubblicata solo nel '57 dalla Bing nelle *Lectures*, Saxl espose con chiarezza e con forza un principio di metodo che veniva in più parti affiorando, ma di cui l'Istituto Warburg fu esemplare assertore. «La mia preoccupazione principale — tali le parole di Saxl, da non dimenticare — era una questio-

Sono qui raccolti in sintesi alcuni dei più validi insegnamenti scaturiti dal tipo di lavori di cui Saxl resta, forse, l'esponente più limpido: non si affronta un'opera di cultura, un autore, un'epoca, un problema specifico, senza partire dal «sistema» di concezioni e di credenze da cui emergeva e in cui si collocava. Co-

schile: immagine poi copiata fedelmente dagli illustratori occidentali di manoscritti astrologici. Quale immagine più bella di Trivia che ride nei cieli? Ma come commentarla adeguatamente quando si ignorino tutti i testi astrologici sul riso delle stelle?

Giustamente Saxl insiste su analo-

chi di scrivere la storia dell'astrologia, troverà la strada bloccata se si accosterà all'argomento con idee moderne».

Senonché, e proprio a proposito di dichiarazioni del genere, bisogna stare attenti a non confondere istanze che Saxl intreccia di continuo, ma che invece vanno chiaramente distinte: la prima concerne la necessità di non isolare aspetti, momenti e campi singoli della cultura (non si «legge» un'opera d'arte — poesia o pittura o scultura — senza decifrarne tutte le intenzioni, tutti i significati, tutte le «immagini»); la seconda riguarda la dialettica interna a tutto il cammino della cultura umana, fra ragione e irrazionale, fra scienza e mito (dice Saxl: fra religione e scienza), e impone di non risolvere l'antitesi nella illusoria separazione di una pretesa razionalità pura (la scienza) dalla irrazionalità (credenze religiose, miti). La prima istanza porta a indagare i nessi fra discipline e campi della cultura, a mettere a fuoco le interconnessioni, a collocarsi in terre di confine, a decifrare le «immagini» attraverso la storia delle loro origini, delle migrazioni e delle metamorfosi. La seconda istanza si traduce nell'imperativo non solo di non staccare l'astrologia dall'astronomia allorché facevano corpo, ma di non dimenticare l'importanza delle «compagne oscure» che non abbandonano mai le scienze nel loro cammino (per riprendere l'immagine di qualche odierno epistemologo più avvertito).

Di fatto Saxl, sebbene alla storia dell'arte abbia dato contributi singolari, storico dell'arte non è, come non è storico dell'astrologia, anche se ne tratta di continuo. Giustamente Settis sottolinea una confessione del '48, di poco anteriore alla morte: «non un vero storico dell'arte», diceva di essere, ma «un vagabondo», «impegnato a dissodare le strisce di terreno che stanno al confine fra la storia dell'arte, la letteratura, le scienze e la religione». Se si vuole, egli è storico delle «immagini» nel valore pregnante che il termine è destinato ad assumere proprio in quelle terre di confine, dove, fra l'altro, l'immagine è termine comune di riferimento: fra magia, alchimia e astrologia; fra mnemotecnica e ermetismo, lungo i sentieri tortuosi della trasmissione e trasfigurazione dei simboli, quando si incontrano le variazioni delle esperienze religiose e i mutamenti delle «forme». In tal senso l'opera che meglio di ogni altra rispecchia lo «spirito» di Saxl resta l'edizione del '23 di *Dürer's Melencolia I* (anche se opera composta in collaborazione con Panofsky), ove scienza, religione e arte si intrecciano strettamente su uno sfondo magico-ermetico. La stessa attenzione particolare per l'astrologia è dovuta al primato che in certe epoche viene riconosciuto all'astrologia-astrologia, per essere il cielo regola e punto di riferimento delle conoscenze naturali.

Analogamente il Saxl, esploratore di terre di confine, predilige, nel tempo, le epoche di crisi: le rinascite (*Renascences*, diceva Panofsky). Certo, in lui, il rapporto Medioevo-Rinascimento assume dimensioni diverse; ma anche nel Medioevo egli guarda alle «rinascite», specialmente al XII secolo. In fondo «la rinascita carolingia» gli sfugge. Nel saggio così cassireriano (lo riconosce anche lui) su *Macrocosmo e microcosmo nel-*

L'opera di Fritz Saxl

L'opera completa di Fritz Saxl, scritta parte in tedesco e parte in inglese, non è mai stata riunita e molti dei suoi scritti più importanti sono stati pubblicati postumi. Il Saxl più noto è quello delle conferenze delle quali una vasta scelta fu pubblicata da Gertrud Bing (Lectures, Londra 1957). Quelle di argomento italiano furono tradotte e pubblicate da Laterza nel 1965, sotto il titolo La Storia delle Immagini, con un'ampia prefazione di Eugenio Garin e un profilo di Saxl di G. Bing (una seconda edizione con una nuova introduzione dello stesso Garin è apparsa nel 1982). Un'opera capitale in cui la sua impronta è molto profonda è Saturno e la Melanconia (ed. originale Londra 1964) pubblicato da Einaudi nel 1983 e scritto in collaborazione con Erwin Panofsky e Raymond Klibansky: un vasto rifacimento dell'opera sulla Melencolia I di Dürer, che Saxl e Panofsky avevano insieme pubblicato nel 1923 come secondo volume della collana degli studi della Biblioteca Warburg. Fra le opere postume spicca anche un volume sulla scultura romanica inglese (English Sculpture of the 12th Century), pubblicato a cura di Hans Swarzenski nel 1954, dove si propone uno stimolante confronto tra le sculture monumentali e i sigilli, opere quest'ultime sicuramente databili e, per la loro importanza, affidate ai massimi artisti del momento. All'arte inglese e ai suoi rapporti col mediterraneo Saxl aveva dedicato un celebre saggio: The Ruthwell Cross (1943) e nel 1941, insieme a R. Wittkower, aveva organizzato in piena guerra (1941) una esemplare mostra che poi si tradusse in un monumentale atlante pubblicato nel 1948 (English Art and the Mediterranean). Meno nota la sua attività specialistica ed erudita che dalla storia e dall'iconografia astrologica si spinge verso una vasta problematica storico-artistica. Di speciale importanza il monumentale Verzeichnis astrolo-

gischer und mythologischer illustrierter Handschriften des lateinischen Mittelalters di cui tre volumi (dedicati alle biblioteche di Roma, alla Biblioteca Nazionale di Vienna e alle biblioteche inglesi) hanno visto la luce rispettivamente nel 1915, 1926, 1953. Tra i saggi fondamentali che per ora non hanno trovato posto nelle raccolte dei suoi scritti sono Frühes Christentum und spätes Heidentum in ihren künstlerischen Ausdrucksformen (1923), Classical Mythology in Medieval Art scritto in collaborazione con Erwin Panofsky (1933) e Veritas filia Temporis (1936).

Grandissima fu la sua attività di organizzatore di cultura. Dal 1913 stretto collaboratore di Aby Warburg nella conduzione della biblioteca alla cui fisionomia e alla cui struttura diede una profonda impronta, ne resse i destini negli anni in cui Warburg fu in casa di cura tra il 1919 e il 1925, trasformandola in una pubblica istituzione e stimolandone l'attività editoriale, in stretta collaborazione con Panofsky e Cassirer. Dopo la morte di Warburg — al significato della cui opera aveva dedicato nel 1922 un luminoso saggio dal titolo Rinascimento dell'Antichità continuò a dirigere le attività della biblioteca e all'avvento di Hitler ne curò tra molte difficoltà il trasporto e l'installazione a Londra. Qui essa divenne rapidamente un prestigiosissimo centro internazionale di studi e il nucleo generatore di indagini interdisciplinari di grande importanza. All'azione di Fritz Saxl in gran parte si deve l'istituzione dell'insegnamento della storia dell'arte nelle università inglesi.

(e.c.)

ne di metodo». Si trattava, cioè, di affrontare con altro metodo la storia della cultura umana, tenendo presente il principio che «tutte le sfere e le correnti della storia dello spirito (*der Geistesgeschichte*) collaborano a costituire una unità di metodo». Questa ultima espressione, è noto, è di Cassirer, del giugno del '26, nella dedica a Warburg di *Individuum und Kosmos*: a Warburg che secondo Cassirer aveva ispirato tutta la sua ricerca a quel canone di non isolare mai i singoli aspetti della cultura umana. Saxl nella sua conferenza specificava: «mi riterrò soddisfatto se sarò riuscito a convincervi che certe credenze, bollate dal sapere ottocentesco come idee infantili, meritano invece tutta l'attenzione degli storici [...]». Non è sufficiente studiare Bernardo Silvestre o i manoscritti miniati o gli strumenti astronomici a sé: bisogna imparare invece ad adentrarsi in campi sconosciuti e mettere in rapporto le immagini con le credenze, la religione con la scienza».

me non si «legge» un dipinto se non si parte dalla decifrazione completa del linguaggio in cui è scritto, così non si capisce un testo scientifico se non si ritrovano i nessi problematici da cui emerge. In un'età in cui ogni colore, ogni erba, ogni animale, ogni pietra «significa» qualcosa di preciso, di codificato, è preliminare a ogni altra considerazione la decifrazione esatta dei segni, insieme con la indicazione delle «fonti», delle allusioni, dei fraintendimenti, dei malintesi. E questo vale non solo per le arti figurative, ma per la poesia, per la filosofia, per le «idee» in genere. Pretendere di valutare un affresco del Quattrocento, senza prima averne «decifrato» tutte le indicazioni e le immagini, è come credere di poter discorrere di una lirica cinese senza sapere la lingua, in base ai rumori più o meno armoniosi emessi da un lettore cinese. Saxl ci insegna il cinese quando ci mostra che la immagine di Medusa con la barba deriva dalla identificazione araba di Medusa con un demone ma-

ghi limiti nella storia delle scienze. Nel saggio assai bello — anche se in più punti da discutere e integrare — su *La rinascita dell'astrologia tardaantica*, ricorda come «il disprezzo ottocentesco per l'astrologia, e le pratiche consimili, farà considerare opera non degna di un grande astronomo come Tolomeo» la *Tetrabiblos*, almeno fino a quando Franz Boll giunse a «dimostrare che i razionalisti ottocenteschi avevano torto e che l'opera era indiscutibilmente autentica». Ma non solo autentica è la *Tetrabiblos*: è inseparabile dal contesto dell'opera di Tolomeo. Staccare, come pure si è fatto e si continua spesso a fare, la *Sintassi matematica* dal *Quadripartito*, significa precludersi irrimediabilmente una comprensione storica non solo di Tolomeo, ma dell'astronomia del secondo secolo dopo Cristo, anzi, più in generale, di gran parte della storia dell'astronomia fino a Galileo e Keplero, e oltre. «Chi voglia comprendere — scrive giustamente Saxl — la religiosità del Medioevo o cer-



Il Libro del Mese

Abitare la frontiera

di Enrico Castelnovo

"Quell'interesse per la predizione dell'avvenire che cominciò a manifestarsi intorno al 1910 e che fu considerato uno dei segni premonitori della grande guerra, è in seguito aumentato sempre più ed è ancor oggi assai diffuso... Un movimento di massa ha sempre radici profonde nella psicologia: possiamo, da un

noscitore straordinario e ce lo mostrano i quindici saggi raccolti in questo volume che spaziano su circa un quarantennio, dal 1912 fino alla morte nel 1948. E un omaggio alla memoria di questo grande intellettuale dove si possono trovare insieme per la prima volta scritti difficilmente reperibili, accompagnati da

Duca di Berry, si assiste agli sconvolgimenti che nella tradizione cristiana e nella religiosità medievale portò l'inarrestabile crescita della fede negli astri. Dal castello di Qusayr 'Amra, una residenza nel deserto dove un califfo si era fatto dipingere nell'ottavo secolo una volta stellata sulla superficie sferica di una cupola delle terme, alla sala napoletana dove il giovane Boccaccio ascoltava le lezioni di Andalò di Negro, astronomo genovese della corte di Roberto d'Angiò, dall'abbazia di Ramsey posta in Inghilterra ai confini delle pa-

diverti molto, vagabondare in terre di frontiera. Non fu mai un "vero" storico dell'arte capace di scrivere una biografia di Raffaello o di Cézanne", lo confessò lui stesso nella sua ultima conferenza, intendendo con questo che le sue idee della storia dell'arte, perpetuamente in discussione, non si incentravano prioritariamente nell'esercizio dell'attribuzione o della ricostruzione stilistica.

Era nato nel 1890, lo stesso anno che vide la nascita di un "vero" storico dell'arte come Roberto Longhi, e due anni prima che nascesse un altro storico dell'arte grandissimo, ma un tantino irregolare, con cui frequentemente collaborò, come Erwin Panofsky. Venticinque anni all'incirca, giusto giusto lo spazio di una generazione, li separavano da un altro gruppo di grandi: Wölfflin e Warburg, nati ambedue nel 1864, Berenson, nato nel 1865. Per Berenson, che un gran ruolo ebbe nella storia del suo contemporaneo Roberto Longhi, Saxl non manifesta molto interesse, moltissimo invece per Wölfflin di cui segue le lezioni a Berlino, e ciò si può agevolmente comprendere.

Il compito che Bernard Berenson si era proposto era stato quello di dare una sistemazione al *corpus* della pittura italiana del Rinascimento attraverso la costruzione di un vastissimo catalogo; il problema era per lui quello della distinzione e del raggruppamento delle opere, della costruzione di personalità artistiche, di individui. Wölfflin vedeva le cose diversamente, al limite voleva giungere a una storia dell'arte senza nomi, dove fossero protagonisti quelle configurazioni stilistiche che chiamiamo stili: le forme visive hanno una storia, compito dello storico dell'arte è quello di scorgere, di identificarne i caratteri, di registrarne le mutazioni per poter ricostruire in modo autonomo una storia dei modi di vedere, una storia dell'occhio.

L'idea di giungere a generalizzare e ad intendere il modo di vedere di un'epoca suscitò grande interesse in Saxl il quale, d'altra parte, uscendo dalla grande tradizione viennese, era stato educato al rispetto della buona filologia, conosceva a fondo le tecniche grafiche che le collezioni dell'Albertina e della Biblioteca Imperiale presentavano con eccezionale ricchezza, ed era interessato agli scambi tra Ovest ed Est e all'Oriente, il cui ruolo aveva in quel tempo nell'Università di Vienna un propugnatore appassionato, per quanto un po' azzardoso come Joseph Strzygowsky. I temi cari a Riegl, Dvořák, Strzygowsky lo spingevano poi ad interessarsi ad epoche come la fine dell'antichità e il Medioevo cui Wölfflin aveva concesso una scarsa importanza. Nella sua tesi, discussa nel 1912 con Dvořák e Strzygowsky si occupa di Rembrandt e della sua produzione grafica, ma in quell'anno stesso appare su "Islam" un suo saggio su *Le raffigurazioni dei pianeti in Oriente e in Occidente*, in cui fin dalla prima nota dichiara il suo debito di riconoscenza "Al professor Aby Warburg di Amburgo che mi ha assistito da vicino con i suoi aiuti e i suoi consigli incoraggiandomi senza soste a proseguire il lavoro e spingendomi infine a darlo alle stampe". L'anno prima era avvenuto il celebre incontro con Warburg che marcò per sempre la vita e l'attività di Fritz Saxl. Sono note le circostanze pressoché casuali di questo incontro, è nota la risposta data da Warburg al giovane che, presto convinto della genialità e della competenza del suo interlocutore, avrebbe vo-

le illustrazioni medievali, dell'Eriugena non si fa parola (nonostante la considerazione di Warburg per Traube), mentre si ricorda Onorio di Autun la cui *Clavis physicae* è solo una compilazione del *De divisione naturae*, che Saxl non cita mai, ma la cui rilevanza per le sue tesi è confermata dalle straordinarie "illustrazioni" del ms. lat. 6734 della Nazionale di Parigi (analizzato nel 1954 dalla d'Alverny in un bellissimo saggio proprio sul "cosmo simbolico nel XII secolo"). D'altra parte proprio le osservazioni che Saxl fa sul trasformarsi delle immagini astrologiche nel Rinascimento, mostra quanto egli, nonostante ogni continuità di contenuti, ribadisca la tesi di un profondo distacco del Rinascimento dal Medioevo. Il miniaturista medievale conserva figure lontane, fisse, spesso incomprensibili, talora curiosamente fraintese ("cercò di copiare un modello senza capirlo") e bizzarramente trascritte (la barba di Medusa). Nel Rinascimento i "geroglifici del destino" si riempiono di "figure della vita quotidiana", come negli affreschi di Ferrara, mentre nelle cupole fiorentine "l'immagine del cielo" era "quale poteva apparire all'osservatore" a Firenze, "in una determinata ora di un determinato giorno".

Su un distacco, appunto, conclude il primo dei saggi ora pubblicati in traduzione, il citato *Macrocosmo e microcosmo* (del '27/'28), che riprende non pochi spunti di *Individuum und Kosmos* di Cassirer, uscito nel '27 nelle "Studien der Bibliothek Warburg" che Saxl dirigeva. A proposito della libertà dell'uomo di autodeterminarsi, Saxl scrive: "a questo tema dà una svolta decisiva il Rinascimento: l'uomo non è più vittima di un conflitto tra forze che se lo contendono, ma interviene nella lotta". Come Cassirer, Saxl fa i nomi di Pico della Mirandola, Machiavelli e Leonardo. Il suo saggio, tuttavia, ha non pochi limiti, e non solo nei fondamenti generali. Come si è già accennato, li ha soprattutto, sviato dalla compilazione ben nota del Thorndike sulla storia della magia, nel non tener conto della presenza del tema del microcosmo ben prima del secolo XII (o, magari, XI). Nel secolo IX, in Scoto Eriugena, infatti, ne troviamo una delle formulazioni più eloquenti e articolate (*homo creaturatum omnium officina; in ipso universalis creatura continetur; omnis creatura; adunatio omnium creaturarum*; e così via). E stupisce tanto di più il silenzio di Saxl in un testo che si fondava su Cassirer, che proprio in *Individuum und Kosmos* aveva richiamato il legame fra Cusano e l'Eriugena.

Senonché non è qui la forza e la fecondità del lavoro di Saxl. La sua attualità è in una indicazione di metodo e di campi di ricerca. E va aggiunto che il singolare incremento degli studi in terreni in cui Saxl fu stimolo e guida rende pericoloso qualsiasi tentativo di soggiungere indicazioni integrative che rischiano di diventare fuorvianti (per fare un caso solo, sottolineare da Saxl: si pensi all'*Experimentarius* attribuito a Bernardo Silvestre, e a quello che è diventato dopo il saggio del '78 di Ch. S.F. Burnett e quindi alla necessità, oggi, di partire di lì).



Perché tante biblioteche si abbonano all'Indice?

E ovvio: perché molti frequentatori di biblioteca lo chiedono. Ma c'è un'altra ragione: *L'Indice* è uno strumento di grande aiuto per chi studia, lavora con i libri, o anche solo li ama.

Chi ha comprato il numero di febbraio ha trovato *L'Indice dell'Indice*: 1292 titoli che sono stati recensiti in poco più di un anno. Chi deve aggiornare una biblioteca pubblica o anche solo quella personale, dispone oggi di un elenco, organizzato per discipline ed argomenti, che segnala ciò che di più significativo è stato pubblicato in Italia (e, in parte, anche all'estero) negli ultimi due anni. Chi desidera un'informazione più dettagliata può risalire al numero della rivista in cui è apparsa la recensione. Se poi si aggiungono tutti i titoli segnalati dalla pubblicità degli editori, si può dire che pochi libri di qualche rilievo sfuggono ai lettori dell'*Indice*.

Per tutti questi motivi conviene abbonarsi, evitando il rischio di mancare un numero: la raccolta dell'*Indice* costituisce una vera e propria enciclopedia, continuamente aggiornata, dell'editoria italiana.

Perciò abbonatevi, inviando un assegno di 42.000 lire a *L'Indice*, via Romeo Romei 27, 00136 Roma, oppure versando la stessa somma sul conto corrente postale n. 78826005. Riceverete in dono *L'Indice dell'Indice*.

Chi non si abbona (e ha mancato il numero di febbraio) può ricevere *L'Indice dell'Indice* versando 2.000 lire (1.500 più le spese postali) nello stesso modo. Ricordiamo che le copie arretrate costano 7.000 lire. Consigliamo a chi vuole completare la propria collezione di affrettarsi, perché alcuni numeri sono pressoché esauriti.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'unico mensile italiano di recensioni librarie



punto di vista logico e scientifico ritenere erronee le sue tesi, ma il sostrato immaginativo e, oserei dire, religioso su cui cresce ha nondimeno la più grande importanza". Nel gennaio del 1936 Fritz Saxl iniziava così una conferenza sulla *Rinascita dell'antica astrologia* in un college inglese; era un momento gravido di pesanti tensioni e le nuvole nere che si precisavano all'orizzonte ormai con tremenda nitidezza incoraggiavano la crescita di un interesse sempre più largo per questi argomenti.

Della nascita, dello svolgersi, del trasformarsi dell'antica astrologia, dei rapporti strettissimi che la legavano alla storia della conoscenza del cielo, e quindi all'astronomia, del profondo significato che, in varie epoche e situazioni, assunse per gli uomini la fede negli astri e la credenza che i fatti celesti influenzassero e governassero quelli terreni, della miriade di immagini di cui questa fede abbisognò per manifestarsi, delle ragioni delle loro trasformazioni e dei loro mutamenti Fritz Saxl fu un co-

ludi, che Abbone di Fleury descrive fissandone la posizione attraverso le costellazioni ("... dove il cocchiere Boote depone le fulgide briglie / Accesso è dato a voi, gente angli, da un ponte") alla Sala di Galatea alla Farnesina, sul cui soffitto Agostino Chigi aveva fatto dipingere il proprio oroscopo, alla galleria del romano palazzo Rucellai, dove Jacopo Zucchi progetta, descrive e dipinge le immagini degli dei dei gentili, Fritz Saxl segue il dispiegarsi e il trasformarsi della *imagerie* astrologica.

Dell'itinerario di Saxl tra pianeti, stelle e costellazioni ci parlano i saggi qui riuniti che, pur avendo diverse provenienze e datazioni, sono sistemati come capitoli di una medesima ricerca e si susseguono in ordine cronologico di soggetto. Essi comprendono testi di vario genere, conferenze, saggi, articoli e anche tre passaggi tratti da un'impresa monumentale come l'*Indice dei manoscritti miniati mitologici ed astrologici del medioevo latino*.

I soggetti spaziano dalla tarda antichità al manierismo, si assiste al migrare e all'intersecarsi della cultura astrologica, si entra nei circoli scientifici delle corti di Federico II o di Alfonso il Saggio, nelle biblioteche di Venceslao di Boemia o del

ludi, che Abbone di Fleury descrive fissandone la posizione attraverso le costellazioni ("... dove il cocchiere Boote depone le fulgide briglie / Accesso è dato a voi, gente angli, da un ponte") alla Sala di Galatea alla Farnesina, sul cui soffitto Agostino Chigi aveva fatto dipingere il proprio oroscopo, alla galleria del romano palazzo Rucellai, dove Jacopo Zucchi progetta, descrive e dipinge le immagini degli dei dei gentili, Fritz Saxl segue il dispiegarsi e il trasformarsi della *imagerie* astrologica.

Per seguire il filo che collega gli scritti raccolti in questo libro varrà la pena di ripercorrere l'itinerario del suo autore, chiaramente ricostruito nell'introduzione di Settis. Il nome di Fritz Saxl è ben conosciuto in Italia dove viene generalmente accomunato a quello favoloso di Aby Warburg e spesso sistemato nella approssimativa categoria degli iconologi. Ma questo personaggio geniale e inquieto, smisuratamente curioso e sommarmente sapiente è difficile da catalogare. Amò sempre, e questo lo

Il Libro del Mese



luto lasciargli i suoi materiali e che venne invece ammonito che i problemi non si risolvono passandoli ad altri.

L'incontro con Saxl avvenne in un momento in cui Warburg stava lavorando alla comunicazione che avrebbe fatto al congresso internazionale di storia dell'arte di Roma del 1912 sugli affreschi di Schifanoia e la loro iconografia. Da qualche anno, lasciati gli studi fiorentini, andava portando i suoi interessi alla storia dell'astrologia. Studiando le opere di Franz Boll aveva potuto seguire gli incontri e gli intrecci tra il sapere celeste dei greci, le antiche dottrine astrologiche che i persiani avevano ereditato da Babilonia e ancora quelle dell'India. All'incrocio di questi tre cammini aveva così incontrato la grande figura di Abu Mashar che nel nono secolo aveva tentato di riunirli sinotticamente in un'opera (*l'Introductorium maius*) che rappresenta la summa suprema dell'astrologia medievale e che nel XII e nel XIII secolo venne conosciuta e tradotta in occidente.

La vastissima circolazione delle antiche immagini cui si assiste dal momento in cui a stelle, pianeti, costellazioni vengono imposti nomi di divinità e di esseri mitologici e il cielo si popola di dei e di eroi, le migrazioni, le trasformazioni, gli incontri, i perenni vagabondaggi in cui la tradizione testuale e quella figurativa si intrecciano e (talora per errori di traduzione) si scontrano, che avevano fatto sì che personaggi di diverse

e remote provenienze, studiati da un astrologo arabo nel IX secolo, si ritrovassero alla fine del Quattrocento sulle mura di un palazzo di Ferrara, avevano suscitato la curiosità e poi l'entusiasmo di Warburg. In questo grandioso repertorio di immagini, in questo immaginario astrologico che si perpetua per secoli, aveva visto una chiave per rispondere a questa domanda: "In che misura l'avvento della trasformazione stilistica della figura umana nell'arte italiana è da considerarsi come il risultato di un confronto su base in-

ternazionale coi sopravvissuti con ceti figurativi della civiltà pagana nei popoli del Mediterraneo Orientale?" In altre parole che ruolo ha avuto questo formidabile patrimonio di immagini tramandato dall'antichità sulla nascita delle nuove forme rinascimentali?

Trovandosi di fronte un simile interlocutore fu per Fritz Saxl un incidente sul cammino di Damasco. Tra Rembrandt e le stelle scelse le stelle, ma non rinnegò Rembrandt (Gombrich lo ricorda quando, durante un'incursione aerea su Londra, con-

tinuava imperturbabile a mostrargli su una vecchia carta di Amsterdam le vie che Rembrandt soleva percorrere) e non rinnegò la storia dell'arte.

Non solo, per Saxl chiarire le origini delle forme rinascimentali non era tutto. L'immenso materiale delle immagini astrali era pervenuto al Rinascimento traversando il Medioevo per molte vie e molti cammini. E proprio il lungo medioevo si rivelava il terreno di indagine più promettente, il luogo centrale della ricerca (dieci capitoli su quindici di questo

emergono per numero le miniature e le illustrazioni).

L'imagerie astrologica poteva dunque fornire a Saxl un terreno ideale per sperimentare i mutamenti della forma in quanto la vastità del corpus permetteva una verifica delle persistenze e dei mutamenti nelle forme delle immagini attraverso la costanza dei temi. Come avverte nell'introduzione Salvatore Settis: "Saxl raccoglie dunque da Wölfflin un suggerimento importante, ma, (per Wölfflin) tutt'altro che centrale: l'approccio tematico al mutamento stilistico". Luogo privilegiato di questa inchiesta, il patrimonio di immagini astrologiche del medioevo era anche qualcosa di più: un terreno dove la sua presenza generalizzata, che tutto pervade, illumina momenti della storia della cultura, delle credenze, delle mentalità.

A Saxl non interessano tanto le polarizzazioni care ai suoi maggiori (Oriente e Roma, Atene ed Alessandria, Apollo e Dioniso, Rinascimento e Barocco), nella sua ricerca predilige la continuità, ama seguire le linee tortuose dell'intreccio. E particolarmente lo interessa scoprire attraverso le opere d'arte degli accessi alla storia che nessuna altra fonte avrebbe mai potuto aprire. Proprio questo impegno lo obbliga a utilizzare una grande quantità di approcci. La pura indagine stilistica non può bastare, come riconosce fin da uno dei suoi primi scritti (*Immagini degli Astri dal Medioevo al Quattrocento*, 1915) dove, evocando con entusiasmo le lezioni viennesi in cui Dvůřák seguiva la vicenda dello sviluppo formale "da Santa Sofia a San Vitale in Ravenna, a San Marco in Venezia, a Sant'Ambrogio in Milano e infine a Saint-Front a Périgueux", avvertiva: "Un metodo siffatto tuttavia presupponendo uno sviluppo interno delle forme stilistiche e considerando lo stato attuale dell'arte come la meta di tutta l'evoluzione artistica anteriore e l'arte passata come una serie di tappe in vista di questa meta, non può bastare da solo ad affrontare il nostro problema". Ammirato ma scettico sulle possibilità di una pura ed esclusiva critica figurativa e sottolineando l'importanza prevalente che il medioevo aveva attribuito al contenuto della raffigurazione rispetto ai suoi aspetti formali, Saxl propone di affiancare all'indagine sull'evoluzione formale "quel metodo antico e insignificante che va sotto il nome di 'iconografia'".

Ma Saxl non si limita ad affiancare i due metodi di indagine, nella *Fede negli Astri nel dodicesimo secolo* (1929/30) perorerà con passione la causa della rottura delle separatezze e di una integrazione delle competenze e degli specialismi per arrivare a costruire quella storia delle credenze in cui devono confluire e integrarsi le varie indagini; e che gli sembra essere "...il compito più importante per l'odierna ricerca storica, poiché sono esse... a sorreggere a mo' di tessuto murario il ponte della nostra continuità culturale dall'antichità al nostro tempo".

Al di là dei conflitti irrisolti tra stile e iconografia, tra storia della cultura e delle mentalità e storia dell'arte, al di là della ricerca continuamente tentata e continuamente frustrata di una storia delle forme che — per porsi con eguale legittimazione accanto alle altre discipline e per permettere di aprire una via, particolare ma diretta e senza mediazioni, alla conoscenza della storia, doveva affermare una propria autonomia — il messaggio di Fritz Saxl sta proprio in questa continua esigenza di integrazione, in questo suo perenne e inquietante abitare la frontiera.

Roma segreta

di Dario Puccini

La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII), a cura di Fabio Troncarelli, F. Angeli, Milano 1985, pp. 380, Lit. 28.000.

Il volume che qui si presenta corrisponde alla pura e semplice pubblicazione degli atti di un convegno che si è tenuto a Roma nell'ottobre 1983; ma esso ha caratteri di libro, sia pure aperto, più di altre raccolte consimili, che recano segni evidenti di occasionalità ed episodicità. E dico subito perché. A parte la breve presentazione di Armando Petrucci, la lunga relazione iniziale di Troncarelli e l'intervento autorevole di Cesare Vasoli su Ermetismo e Cabala nel tardo Rinascimento e nel primo 600, e forse qualche altro scritto, dove si rievoca il gran lavoro svolto in questo campo da Eugenio Garin o le anche recenti indagini di Frances Yates, la notevole varietà e specificità dei temi qui affrontati si giustifica con una occasione precisa e unitaria di ricerca, che certo non si esaurisce in quest'opera, ma che in essa trova terreno esteso di buoni risultati: la presenza a Roma di fondi di libri rari e di manoscritti, principalmente alla Biblioteca Casanatense, che tutti contribuiscono al quadro complessivo della cultura esoterica romana. Roma fu, in effetti, uno straordinario crocicchio storico di religione e di magia, di controriforma e pratiche esoteriche, insomma di spinte eterogenee, di teorie contrastanti e di utopie eterodosse. "Dietro i fasti del Rinascimento e la severità della Controriforma — riassume Troncarelli — troviamo spesso questo mondo, misterioso e tortuoso, una sorta di seconda Roma rispetto alla prima, che vive all'ombra dell'ufficialità e della rispettabilità, intrecciando oscuri legami con essa".

Anche se tre contributi (di Gianfranco Formichetti, Ornella Lucchesi e Germana Ernst)



trattano di Tommaso Campanella, mancano studi specifici, anche se non riferimenti e citazioni, su altre personalità come Pico della Mirandola, Marsilio Ficino o Giordano Bruno, ma sono ugualmente trattate altre figure di rilievo come Mariano Sozzini, Francesco Patrizi, Gerolamo Cardano o Monsù Desiderio.

Non è possibile riferire qui su ogni singolo contributo. Vale comunque ricordare i cinque filoni in cui è ordinata la ricerca: Magia naturale e magia nera; Astrologia e Cabala; Alchimia e arte; Cultura esoterica e medicina; Simboli, sogni, profezie. Forse quest'ultimo repertorio è il più succinto e, in fondo, il più sacrificato di tutto il libro, come dimostra l'intervento di Marjorie Reeves su Roma profetica, uno dei due apporti di studiosi stranieri (l'altro è di Robert Halleux, sulle fonti dell'ermetismo romano). Mai come in questo caso si rivela esatta la solita frase finale di ogni recensione: libro stimolante e ricco di prospettive.



MILELLA

G. B. Bronzini

I "Canti popolari toscani" di N. Tommaseo.

L. 25.000

Manlio Cortelazzo

Curiosità linguistiche nella cultura popolare

L. 15.000

Elisabetta Mondello

Gli anni delle riviste. Le riviste letterarie dal 1945 agli anni '80.

L. 18.000

Gerardo Trisolino

Ideologia, scrittura e Sardegna in Dessì.

L. 15.000

Enrico De Mas

Dibattito di filosofia politica in Italia (1919-1929).

L. 20.000

Antonio De Simone

Lukacs e Simmel: Il disincanto della modernità e le antinomie della ragione dialettica.

L. 10.000

Pedagogia laica e politica scolastica: un'eredità storica. Commemorando insieme L. e G. Lombardo Radice E. e T. Codignola (a cura di V. Telmon e G. Balduzzi).

L. 15.000

M. Paladini Musitelli

Verga

L. 18.000

EDIZIONI

MILELLA

In vendita nelle migliori librerie e direttamente c/o Milella Editore - Casella Postale 160 Lecce

ANNO VIII - N. 30
Aprile 1986
Lire 3.000

ABBONATEVI A
ROSSOSCUOLA

Un inserto di 20 pagine
SCUOLA, SELEZIONE
SISTEMA FORMATIVO ALLARGATO
(Atti del Convegno di Como)
METODOLOGIE PER L'EDUCAZIONE
ALLA PACE (di N. Salio)
RICERCATORI UNIVERSITARI IN LOTTA
(di R. Mordenti)
MAL DI SCUOLA, PATOLOGIA DI UN ECOSISTEMA
Un Convegno nazionale a Milano, il 3-4 maggio,
alla Casa della Cultura. L'invito è per tutti

Abbonamento annuale (5 numeri) L. 15.000
C.C.P. 14450100, intestato a Rossoscuola,
strada della Magra 5/b, 10156 Torino
COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

libro affrontano argomenti medievali). In questi secoli la scienza islamica aveva ereditato il patrimonio dell'astrologia ellenistica, l'aveva integrato con sistemi di altra origine, l'aveva poi trasmesso all'Occidente. E qui questo repertorio aveva conosciuto una straordinaria fortuna. Ricamato sul mantello dell'incoronazione di Enrico II (1015) era stato poi scolpito sulle facciate e le porte di cattedrali, campanili, chiese abbaziali, battisteri, dipinto sulle pareti di cappelle o di palazzi comunali, spiegando i segni dello zodiaco, le costellazioni, i pianeti. Esisteva d'altra parte, accanto alle testimonianze monumentali, la parte più nascosta dell'iceberg, ed è la gran mole di manoscritti astrologici illustrati che risalgono al medioevo. La loro vastissima produzione era occasionata dal fatto che questo sapere, per essere formulato, sperimentato, conosciuto, tramandato, necessitava di immagini. È così che le credenze astrologiche forniscono una mole enorme di testimonianze visive tra cui

I nuovi Zanichelli per la scuola '86



SCUOLA MEDIA

Italiano

Signorini **Quattro abilità: ascoltare, parlare, leggere, scrivere** 9 500 lire

Simone **Con parole tue. Manuale di grammatica e di educazione linguistica** 18 000 lire

Inglese

Humbley, Martinez-Rosselin, Voltaire **Hunter Street adattamento italiano a cura di M. Gotti**, 17 000 lire
Workbook 10 000 lire

Educazione musicale

Gotti, Marisaldi, Mazzoli, Vlad **Viaggio al centro della musica** 21 000 lire

SCUOLA MEDIA SUPERIORE

Italiano

Bertinetto, Del Popolo, Marazzini **Guida all'educazione letteraria** 22 500 lire

Pazzaglia **Letteratura italiana seconda edizione**, vol. 2°, 36 000 lire; vol. 3°, 37 000 lire

Pazzaglia **Scrittori e critici della letteratura italiana seconda edizione**, vol. 2°, 32 500 lire; vol. 3°, 33 500 lire

Latino

Mariotti **Grammatica latina. Teoria** 20 000 lire; **Esercizi 1** 12 500 lire; **Esercizi 2** 12 500 lire

Chiossi, Franceschini **Leggere gli autori latini attraverso l'analisi delle strutture sintattiche** 18 000 lire

Nuzzo **Antiquitatis itinera. Raccolta di versioni latine per il biennio** 18 000 lire

Educazione civica

Papi **Educazione civica e pratica di scienze umane seconda edizione**, 13 500 lire

Psicologia

Oliverio Ferraris, Oliverio **Psicologia. I motivi del comportamento umano terza edizione**, 13 000 lire

Diritto ed economia

Galgano, D'Antonio **Diritto ed economia** 19 500 lire

Galgano **Diritto** 14 000 lire

Galgano **Mannaie di introduzione al diritto e di diritto pubblico** 13 000 lire

Galgano **Manuale elementare di diritto commerciale seconda edizione** 17 500 lire

Archimede, Del Castillo **Il turismo e la sua disciplina giuridica** 13 000 lire

Francese

Dominique, Demari, Grellier, Lemoine, Plum **La France à travers les Français adaptation italienne par F. Giraudeau**, 19 000 lire; **Livret d'exercices** 8 000 lire

Sada Lezzi **Cours de Français commercial** 22 500 lire

Inglese

Papa **Skills and meanings. An integrated functional/structural approach** 22 000 lire

De Devitiis, Mariani, O'Malley **Grammatica inglese della comunicazione. Esercizi con soluzioni** 10 500 lire

Grellet, Valentin **From Sydney to Sillitoe. An introduction to English Literature** 22 000 lire

Giagnoni Arduini, Stepanenas Sambataro **Export Trade. English in the business world** 19 000 lire

Branca, Torretta **Using English in the Lab. A comprehensive language course for students of Chemistry and Microbiology** 23 000 lire

Sillitti **English for Photographic and Graphic Arts** 16 000 lire

Tedesco

Deutsch interessant. **Corso di tedesco di base adattamento italiano di «Vorwärts» a cura di E. Pedrelli e M. G. Deling** 15 000 lire
Arbeitsbuch, 12 000 lire

Matematica

Enriques, Amaldi **Elementi di geometria settima edizione a cura di B. Ghiron**, 18 500 lire

Pedrazzi **Geometria analitica. Algebra. Analisi** 28 000 lire

Fisica

PPC **Progetto fisica seconda edizione italiana del Project Physics Course**, vol. 1°, 16 500 lire; vol. 2°, 17 500 lire; vol. 3°, 18 500 lire; vol. A, 24 000 lire; vol. B, 24 000 lire

Sexl, Raab, Streeruwitz **Elementi di fisica** vol. 1°, 11 000 lire; vol. 2°, 14 000 lire; volume unico, 23 500 lire

Chimica

Liguri **Introduzione alla chimica con elementi di mineralogia, chimica organica e biochimica** 21 000 lire

Stefani **Introduzione alla biochimica** 25 000 lire

Scienze naturali e Igiene

BSCS **Biologia. Il punto di vista molecolare quarta edizione italiana a cura di G. Tecce**, vol. 1°, 19 500 lire; vol. 2°, 19 500 lire; volume unico, 37 000 lire

BSCS **Elementi di biologia terza edizione italiana a cura di G. Tecce**, 22 000 lire

Amati, Cornaglia, Gainotti, Lavagna, **Modelli Scienze naturali** 25 500 lire

Creager, Jantzen, Mariner **Scienze biologiche** 21 000 lire

Creager, Jantzen, Mariner **Ambiente Cellula Uomo** 16 500 lire

Lanciotti **Introduzione alla microbiologia** 26 000 lire

Carnevali, Balugani **Elementi di igiene** 21 000 lire

Geografia

Insolera **Un'introduzione alla scienza della Terra** 17 500 lire

GREHG (Groupe de recherche pour l'enseignement de l'histoire et de la géographie) **La geografia dei grandi sistemi** 21 000 lire

Disegno e storia dell'arte

Malara S. **Disegno geometrico seconda edizione**, 22 000 lire

Malara F. **Disegno di costruzioni meccaniche** vol. A, 18 000 lire; vol. B, 21 000 lire

Salvagnini **Storia dell'arte in Italia** 22 000 lire

Fiocco, Gherardi, Morganti, Vitali **Storia dell'arte ceramica** 26 000 lire

Topografia

De Toma **Topografia** vol. 1° **seconda edizione**, 16 750 lire

Tecnologia, meccanica e macchine

Gaggia, Gaggia **Tecnologia meccanica** vol. 1° **quarta edizione a cura di S. Gaggia**, 23 500 lire

Pidatella **Elementi di macchine terza edizione aggiornata con le unità di misura SI**, 31 000 lire

Elettrotecnica ed elettronica

Pezzi **Elettrotecnica generale seconda edizione**, 32 000 lire

Informatica

Lazzarini, Sarnataro, Gardini **Primo corso di informatica** 14 000 lire

Cerasoli, Coscarella, Ferro, Ruspa **Informatica e programmazione. A scuola di BASIC** 20 000 lire

Bianchi **Un personal computer MS-DOS. Impariamo a programmare con M 24** 22 000 lire

Ellis **FORTAN 77** 22 000 lire

Ragioneria

Corradi **Elementi di ragioneria applicata** vol. 1°, 19 000 lire; vol. 2°, 22 000 lire

Corradi **Ragioneria pubblica. Aziende di erogazione in generale, IPAB, Stato, Comune, USL** 16 000 lire

Un diverso sguardo

di Paolo Fossati

GIORGIO DE CHIRICO, *Memorie della mia vita*, Edizioni "La Bauta", Matera-Ferrara 1985, con uno scritto di I. Calvino, 2 voll., pp. 342, s.i.p.

L'autobiografia di De Chirico mancava dalle librerie dal 1962 quando il pittore raccolse due parti di ricordi scritti in epoche diverse in un unico volume: la prima parte era stata redatta nel 1945 (cfr. De Chirico, 1918-1925 *Ricordi di Roma*, e *Memorie della mia vita*, ambedue Roma 1945) e compariva a breve distanza di tempo dalla raccolta in volume di un nutrito gruppo di scritti teorici o critici dello stesso *pictor optimus* (De Chirico-I. Far, *Commedia dell'arte moderna*, ivi 1945); la seconda era stata redatta nel 1960. Il testo dell'edizione ora preparata in veste da bibliofili in duemila esemplari riproduce il testo del 1962 ed è seguita da un bello scritto di Calvino sul tema della città come luogo e condizione dechirichiana per eccellenza.

La data del 1945 e i ricordi delle stagioni più interessanti del lavoro di De Chirico, infanzia, Firenze e poi Parigi, la pittura cosiddetta metafisica e gli anni fra le due guerre, rimandano subito ad altri due testi, due autobiografie anche queste, Carrà, *La mia vita*, che viene distribuita in un drammatico 1943, e il primo tomo di *Tutta la vita di un pittore*, di Severini, 1946. Sono tre libri non casualmente presenti a cavallo fra guerra e dopoguerra, tre "istruzioni per l'uso" dei loro autori e della loro opera pittorica alla vigilia di una laboriosa e intensa maturità piena; tre proposte di definizione di coloro che si ritengono, e con più di un diritto, capifila di linee di ricerca e lavoro su cui ciascuno punta come polo di riferimento per quanto sta per accadere nel vasto mondo artistico. Maturità degli artisti — Carrà è del 1881; Severini, dell'83; De Chirico, dell'88 — e particolarità dei percorsi: due chiavi di lettura che caratterizzano questi libri. Che hanno un primo termine di riferimento che li distingue: la guerra, rispetto alla quale Severini e De Chirico vengono dopo e propongono un nuovo clima di chiarimento e di attività, mentre il testo di Carrà appartiene ad una atmosfera di attivismo artistico di stampo bottaiano, per intensità di energia all'attivo del pittore. Ma la vera differenza fra questi scritti è un'altra. Severini e Carrà propongono una storia di epoche, periodi, momenti, crisi, pensieri e ripensamenti, in termini

di tradizionale biografia condita di pittura, e di sé come uomo che ne è al servizio: un modo di intendere e fare arte che le tappe del pittore misurano in termini di crescita, ricerca, approfondimento, ma sempre dall'interno. Il resto, e non è poco tenuto conto del gusto del paradosso e dell'umoralità dechirichiana, è racconto di amicizie, scarse, e di inimicizie, moltissime, di aiuti e di incomprendimenti. Ma sono fatti e come tali esterni al flusso continuo della pittura,

intoppi e ritardi sulla via "fatale" della pittura, che ha questa sostanziale caratteristica, di non esser condizionabile dall'esterno, di seguire una profondità sua. Fatale o fatalità sono parole che tornano spesso nei testi dechirichiani, a segnalare una distanza che invano la "commedia dell'arte moderna" vuole colmare fra piccola storia quotidiana e grande impegno artistico.

De Chirico fissa subito i termini della sua esperienza: la pittura come

qualità, e la qualità come condizione materiale, mestiere lavoro risultato. Dunque, non concettuale, estetica, lirica, astratta dimensione, ma linguaggio, lavoro: "è la qualità della materia che dà la misura del grado di perfezione in una opera d'arte, soprattutto in pittura, e questa qualità è la più difficile da capire; per questo i cosiddetti 'intelligenti' con a capo i cosiddetti 'pittori' preferiscono girare al largo da tale questione e rifugiarsi comodamente nella cosiddetta spiritualità". Che è un dato preciso e per nulla peregrino. Capire, vedere, sentire sono verbi sintomatici di una intelligenza interna all'arte che proprio in questa fisica consistenza avviene un sapere preciso, alto, totale.

"Divenne chiaro per me che la comprensione del mistero e della bellezza della materia della grande pittura è cosa infinitamente più occulta e più difficile a capire che non il lato poetico e metafisico dell'opera". De Chirico a questa comprensione affida connotati fisici, e sia pure da manuale iniziatico. È a Villa Borghese, di fronte ad una tela di Tiziano ed ha la rivelazione: "vidi nella sala apparire lingue di fuoco, mentre fuori, per gli spazi del cielo tutto chiaro sulla città, rimbombò un clangore solenne come di armi percorse in segno di saluto e in un con il formidabile urrà degli spiriti giusti echeggiò un suono di trombe echeggiante una resurrezione".

Letteratura, calco stilistico, citazione, certo; e senza ombra di ironia: De Chirico rende omaggio allo stile alto, mescola dati di fatto e citazioni, crea una tensione retorica. È, in piccolo, un campione del laboratorio del De Chirico scrittore, da poco esemplificato nelle tante pagine di poesia e prosa lirica e saggismo che si leggono in *Il meccanismo del pensiero* (Einaudi, Torino 1985). La parola serve a rallentare il pensiero, a metterlo in circuito di idee e associazioni, a staccarlo dalla fissità superficiale della immediata evidenza e riportarlo in un giro più ampio. Una scrittura impensabile senza la pittura, e senza una pittura che sia elaborazione, ricerca, esperienza.

De Chirico protagonista ha una assai curiosa oscillazione: si elogia, oh! quanto, ma anche ironizza il suo ruolo: è il migliore, il più saggio, il più intelligente; ma, attenzione, il riferimento decisivo è la pittura, non il pittore. Attenti cioè alle immedesimazioni in questo infinito facitore di autoritratti sempre cifrati, in posa, referenziali, dei, miti, allusioni continue, statue, segnali, simboli. Intendiamoci, non che tiri a sottovalutarsi. "Quando non avevo ancora vent'anni, avevo già capito il lato più misterioso dell'opera di Federico Nietzsche, avevo già capito tutta la musica classica e tutta la letteratura classica, tutta la filosofia antica e moderna, ma è solo molto più tardi che ho realmente cominciato a capire il mistero della grande pittura".

Un monumento intollerabile, su un certo piano, e l'eccesso e la volontà di stupire non mancano, quasi ad ogni pagina. Ma la frase riportata è anche un sommario di come si debbano intendere queste *Memorie della mia vita*, un itinerario. Un'infanzia piena di premonizioni e di attenzioni, e, aggiungiamo, una Grecia miticamente polverosa provinciale e misera quanto è decisiva per sogni, segnali, immagini; poi l'avvio, il conoscere che introduce ad una

Dechirichiana

La pubblicazione dell'autobiografia dechirichiana prosegue l'interesse per quanto il pittore ha scritto, e fittamente, nel tempo, poesie, prose, critiche, brani autobiografici e di polemica, testi narrativi. Un volume che ripercorre sistematicamente questa produzione, con una annotazione assai utile del curatore Maurizio Fagiolo, è il meccanismo del pensiero. Critica polemica autobiografia 1911-1943, Einaudi Torino 1985. È un testo fondamentale per decifrare lo spirito e, come suggerisce il titolo, il meccanismo culturale e poetico di De Chirico, e si rivela una piacevole sorpresa anche per chi si affidi alla più libera lettura per un'affascinante ossessione di motivi giocati narrativamente con estrema libertà. Manca nel grosso volume la parte più prettamente narrativa entre deux-guerres di questo che presto o tardi qualcuno etichetterà come un eccentrico. Intanto il romanzo *Hebdomeros*, edito in francese nel 1929 e in italiano nel 1938: l'edizione più recente, con una sapida nota di G. Manganelli, è Longanesi, Milano 1971 (ne esiste una edizione di lusso con 24 litografie di De Chirico, Bestetti Roma 1972). Degli altri frammenti, quasi tutti autobiografici, manca un'edizione recente, tranne il *Monsieur Dudron*, comparso in una piccola edizione, *Il sole nero*, 1984; ed un altro piccolo gruppo di pagine in Giorgio De Chirico. Parigi 1924-1929, edizione Daverio, Milano, 1982. Questo ultimo volume, con testi a cura di P. Baldacci e M. Fagiolo, accoglie saggi interpretativi assai utili oltre a registi e ad un catalogo che mira ad essere sistematico. La questione difficile e complicata di un catalogo ragionato e complessivo è affrontata in un lavoro in molti fascicoli a cura di Claudio Bruni, presso Electa, Milano dal 1971; allo stesso problema lavora Maurizio Fagiolo nel volume citato sugli anni di Parigi, in L'opera completa di De Chirico 1908-1924, nella serie dei *Classici dell'Arte*,

Rizzoli, Milano 1984 e in una serie di quaderni di documenti, scritti e immagini — dedicati agli anni di "Valori Plastici", alla stagione parigina e all'amicizia di Apollinaire, ad un quadro ferrarese, *Le rêve de Tobie*, e al difficile rapporto con i surrealisti — editi da De Luca, Roma 1980, 1981. Un libro fondamentale per la discussione della cultura e delle idee dechirichiane, con lettere e documenti, è quello di M. Calvesi, *La metafisica schiarita*, Feltrinelli, Milano, 1982: oltre ad importanti collegamenti con l'ambiente fiorentino e in particolare con Papini, Calvesi precisa la distanza di De Chirico da posizioni pittoriche e di dibattito di idee come quelle di Carrà. In tema di biografia del pittore due segnalazioni giornalistiche, interviste e riflessioni dei due autori, fra il pettegolo e il serio: L. Spagnoli, *Lunga vita di Giorgio De Chirico*, Longanesi, Milano 1971, C. Costantini, *Il pittore glorioso*, Sugar, Milano 1978. Un confronto obbligato, più volte evocato dallo stesso De Chirico, è con le pagine di Savinio, *Tragedia dell'infanzia*, 1937, Einaudi Torino 1978; *Infanzia di Nivasio Dolcemare*, 1941, Einaudi Torino 1982; Maupassant e il suo doppio; *Adelphi* Milano 1982. Una interessante testimonianza dei rapporti fra letteratura e pittura di De Chirico è in un volumetto del 1928 di Jean Cocteau, *Il mistero laico*, tradotto da A. Boatto, Lerici Cosenza 1979.

La mia vita, di Carrà, è ora in edizione Feltrinelli, Milano 1984; l'autobiografia di G. Severini è ora riunita in *La vita di un pittore*, Feltrinelli Milano 1983, che raccoglie *Tutta la vita di un pittore* e *Tempo de "L'Effort moderne"*.

(p.f.)



100.000 COPIE

UNA GUIDA PER CAPIRE DAVVERO L'ECONOMIA

Un autentico boom editoriale.
L'EUROPEO

Il successo editoriale più sbalorditivo degli ultimi mesi nel campo della saggistica.
L'ESPRESSO

Una guida pratica, che più pratica non si può, al linguaggio dell'economia. Il libro contiene tutto quanto avreste voluto sapere sull'economia e, magari, non avreste avuto il coraggio di chiedere.
IL MONDO

Il libro introduce ai segreti dell'economia e comincia a essere adottato nelle scuole.
PANORAMA

Il volume si rivolge a professionisti, imprenditori, dirigenti e quadri d'azienda, operatori finanziari e studenti, e più in generale a quanti hanno a che fare quotidianamente con l'economia e vogliono comprendere i suoi complessi e delicati meccanismi.
ESPANSIONE

Questa guida pratica all'economia sta riscuotendo uno straordinario successo editoriale, un primato per questo tipo di pubblicazioni, che non ha riscontro sul mercato italiano.
MONDO ECONOMICO

Edizioni **24 ORE**
del Sole

LIBRI PER IMPRENDITORI, PROFESSIONISTI E MANAGER

UN LIBRO PER CAPIRE IL FUTURO

DOMANI ANNO 2000

I molteplici volti del nostro futuro
di Jacques Lesourne
prefazione di Umberto Colombo

La sfida, per Lesourne, è alla nostra portata: le risorse fondamentali non si stanno affatto esaurendo. Si tratta di gestire il cambiamento, favorendo l'innovazione.

L'EUROPEO

L'approccio di Lesourne al mondo di domani inizia con la confutazione dei più triti luoghi comuni.

IL MONDO

Lesourne sottolinea come sia necessario prepararsi al futuro mettendo da parte l'ottimismo degli ingenui e il pessimismo dei catastrofisti.

IL MATTINO

Ad ogni passo della lettura si affaccia puntuale quel «futuro al plurale» che ha caratterizzato la ricerca e rappresenta il filo conduttore dell'opera di Lesourne.

MEDIA 2000



anticamera del capire, Parigi e gli incontri con l'arte moderna, mentre tutto suggerisce che la via che De Chirico percorre è diversa dalla carriera moderna degli altri artisti; ancora la sequenza metafisica della guerra, Ferrara, Roma, il dopoguerra, la scoperta di un lato metafisico dell'arte e la maturazione del lato materiale e tecnico, che è dei classici, che gli apre la via a un classicismo moderno; infine maturità sul fronte pittorico, le sperimentazioni e le curiosità tecniche, le scoperte, la crescita. L'indice del libro è questo. (A proposito di lato metafisico della pittura, ci aiuta Savinio con la sua idea di un codice di comportamento: "metafisica perché stimiamo che la crisi della civiltà e la decadenza della cultura sono da ascrivere principalmente all'inacidimento del senso religioso della vita; ma il continuare a tener caldo il sentimento religioso della vita pur sapendo che le sorgenti della religiosità sono del tutto inaridite, costa a noi metafisici un 'eroismo di illusione' di cui nessun altro al di fuori di noi riuscirebbe a sostenere il peso". E aggiungiamo questa definizione di ciò che Savinio intende come civiltà: "eliminazione dei 'problemi' e appagamento di sé").

Non che manchino episodi gustosi e pagine felici. Basti un esempio, a contagio. Riguarda i pessimi rapporti con Longhi, il critico che ha scritto, in occasione della prima mostra italiana di De Chirico, una feroce stroncatura. De Chirico incontra Longhi a Firenze sotto i portici, lo vede da lontano farglisi incontro: "mi vide, calcolò in un battibaleno la distanza e dedusse probabilmente che se avesse continuato ad avanzare ci saremmo scontrati come due piroscafi nella nebbia; non c'era tempo da perdere ed egli ricorse ad un rimedio estremo: la magia; aprì le braccia e fece un tuffo nel marciapiedi; non esagero, e non invento: Roberto Longhi sparì nel marciapiedi. Quando guardai intorno per vedere dove era andato a finire, scorsi dietro di me, lontano, in fondo ai portici, la parte posteriore di Longhi che, scantonando, spariva".

Buona parte dei nomi che compaiono nel libro volgono al negativo: gli ex-amici Soffici e Papini, Apollinaire, Eluard e Breton, i nemici Carrà e Longhi, gli estranei, pittori e poeti, i galleristi. Si salvano in pochi: De Pisis, e Picasso, verso il quale De Chirico manifesta una riguardosa colleganza ignota nei rapporti con gli altri, la Fray, l'antiquario Bellini, il pittore Gazzera e pochi altri. Si salvano a tutto tondo il fratello Savinio e la seconda moglie, che risponde allo pseudonimo di Isabella Far (della prima, cui la cultura dechirichiana deve non poco, non c'è traccia nel libro). La Far eccelle, per iperbole: "è la più grande mente filosofica del nostro secolo" (vero è che il nostro secolo, secondo il pittore è un periodo che vive sotto il segno nefando e deleterio della pederastia, dell'isteria, dell'impotenza, plastica e in genere creativa, dell'in-

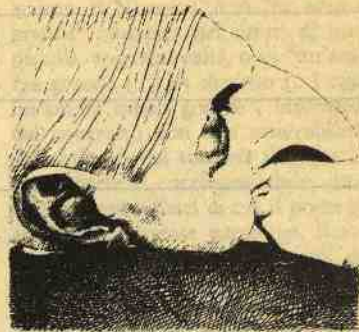
vidia e dello snobismo, del meccanismo, dell'agitazione, della stupidità, della crudeltà, della mancanza assoluta di temperamento e dell'integrale scemenza, ecc. ecc.).

Alla Far è messa in bocca una frase che è, per De Chirico, una rivelazione: la pittura non è colore prosciugato, ma bella materia colorata. Sembra poco più di una battuta, e tradisce il senso di uno dei passi più interessanti del De Chirico "teorico" della pittura. Basta rileggere il passo originale per rendersene conto, e per capire il limite maggiore di queste memorie, costrette a ridurre la portata e il senso di alcuni momenti importanti del pensiero del pittore nella siluetta del paradosso e dell'umo-

da quella di una pera o di una mela, a quella del pane o del corpo umano, vi è sempre una forte percentuale d'acqua, senza l'acqua non esiste bellezza e buona qualità di bellezza".

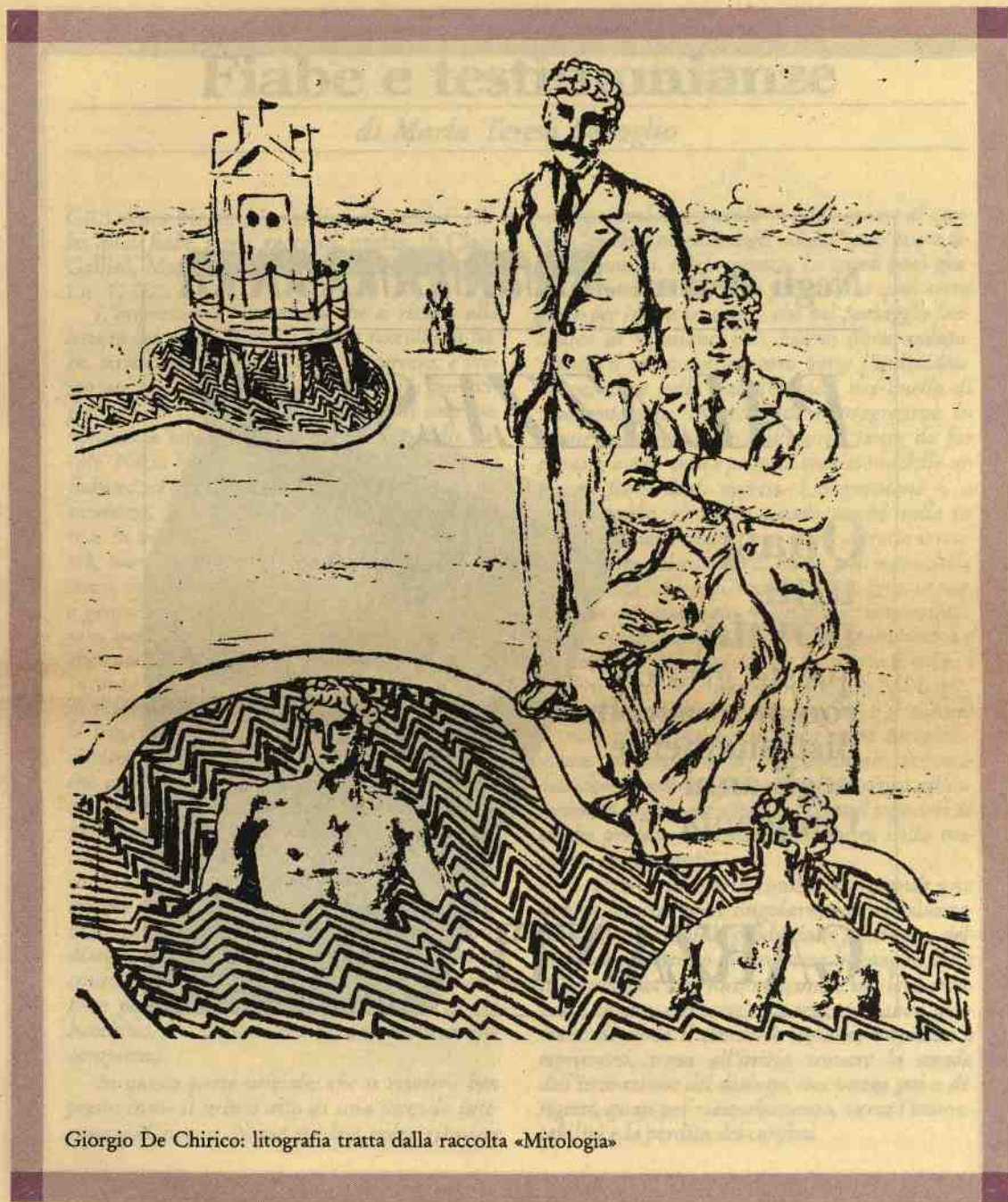
Nietzsche non manca nel libro, ma è visto di lontano, meno filosofo che poeta. E, in qualità di poeta della riflessione e del pensiero, gli è attribuita una atmosfera (in senso morale: così è tradotta "Stimmung") infinitamente misteriosa e solitaria, quale si coglie in un pomeriggio d'autunno, quando il cielo è chiaro e le ombre più lunghe che d'estate, perché il sole comincia ad essere più basso. È l'atmosfera di alcune città italiane, Genova o Torino, città per eccellenza della *Stimmung*. In questo

ti sguardi romani, le pagine che altrove sono dedicate alla Milano neoclassica risultano esemplari. Non è una presenza urbana, questa, di una città che cresce o di un alveare in cui si dipani una grande, eroica vita, come in pagine parallele dei campioni del modernismo, è una nitida geometria affascinante come un labirinto, ricca di silenzi e di vuoti in cui si specchia la sostanziale condizione solitaria di un personaggio spettatore immerso in una atmosfera che è più interpretativa che rappresentativa. La città mette in scena, non raffigura; crea spazi e momenti di concentrazione sempre cristallini e sdrammatizzati. C'è uno sforzo (eroico, direbbe Savinio, forse con



Tullio Pericoli: Giorgio De Chirico

si, non ha alcuna intenzione corrosiva sul piano dell'esistente: ogni cosa è ciò che è, nel bene e nel male, i cretini sono cretini, i buoni sono buoni, e così via. La sua rivoluzione è un'altra (all'opposto dei modernismi inizio secolo), è un diverso sguardo, un altro modo di vedere che implica un altro processo del capire. E la intensità di manipolazione visiva, della logica retorica della pagina è quasi sempre il meglio delle molte pagine del De Chirico scrittore. Qui il gioco delle parti e della sentenziosità di queste memorie attutisce proprio il modello visivo. Con qualche eccezione, come l'aneddoto longhiano dimostra.



Giorgio De Chirico: litografia tratta dalla raccolta «Mitologia»

re. Scriveva dunque De Chirico: "la pittura delle grandi epoche non è mai pittura ad olio in quanto che la bella pittura non è mai del colore macinato e diluito con un olio e poi lasciato ad asciugare sopra una superficie, ma è invece una polpa di bellissima qualità tinta con del colore; ora in ogni polpa che si rispetti,

pittore che non ha certo abbandoni di natura e in cui cieli e luci appaiono subito iscritti in una fenomenologia di significati culturali, il tono e i modi della città sono fissati come di rado capita nella pittura moderna (anche se subito De Chirico cita Claude Lorrain e Poussin come antesignani). Le pagine su Ferrara, cer-

una debita ironia) di togliere al rapporto con lo spazio reale degli avvenimenti e dei luoghi ogni intenzione romantica di coinvolgimento diretto, di alienazione e pressione psicologica. Il De Chirico che ha proclamato che "noi santifichiamo la realtà" e che dal reale e dal concreto neppure per un attimo vuole distrar-

BULZONI
VIA DEI LIBURNI 14 - TEL. (06) 4955207 - 00185 ROMA
EDITORE

TERRORISMO

Minaccia - Realtà - Difesa

di
R.H. KUPPERMAN & D.M. TRENT

Prefazione di W. LAQUEUR

550 Pagine - L. 42.000

SINTESI DEL

FUTURISMO

LA RACCOLTA DEI
"MANIFESTI"
IN FAC-SIMILE

A cura di

LUIGI SCRIVO

220 Pagine - L. 25.000

FONDAMENTI DI

DIFETTOLOGIA

di LEV SEMENOVIC VYGOTSKIJ

Prefazione e cura di
GUIDO PESCI

328 Pagine - L. 30.000

Lo psicologo sovietico ripropone il problema dei soggetti che, per loro difficoltà fisiche, psichiche e sensoriali, non trovano nella società risposte idonee per una loro reale integrazione

Nelle librerie oppure
direttamente dall'editore
00185 Roma, Via dei Liburni, 14

LIGUORI EDITORE

Giovanna Borrelli Clara Fiorillo
Il pensiero parallelo

Analisi dello stereotipo
femminile nella cultura
filosofica ed utopica
Introduzione di Lidia Menapace

pp. 184 L. 13.000

Gioia M. Rispoli

L'artista sapiente

pp. 152 L. 13.500

GIOVANNA BORRELLI
CLARA FIORILLO

**IL PENSIERO
PARALLELO**

Analisi dello stereotipo femminile
nella cultura filosofica e utopica
Introduzione di Lidia Menapace



LIGUORI EDITORE

**L'altra metà
dell'economia**

La ricerca internazionale
sull'economia informale
a cura di Arnaldo Bagnasco

pp. 348 L. 28.000

Vittorio Donato Catapano
**Le Reali Case
de' Matti nel Regno
di Napoli**

pp. 352 L. 28.000

**Oggetti, arredamento
e comunicazione
sociale**

a cura di
A. Piromallo Gambardella e R. Savarese



LIGUORI EDITORE

**Oggetti, arredamento
e comunicazione
sociale**

a cura di A. Piromallo
Gambardella e R. Savarese
pp. 121 L. 11.000

**«Change»: un
laboratorio del
Novecento**

a cura di Ugo M. Olivieri
pp. 250 L. 18.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

La Traduzione

Emotività troppo gridata

di Pier Vincenzo Mengaldo

GUIDO CERONETTI, *Come un talismano. Libro di traduzioni, seguito dal saggio "Poesia e solitudine"*, Adelphi, Milano 1986, pp. 214, Lit. 18.000.

Non c'è dubbio che il Ceronetti traduttore di poesia è di gran lunga superiore al poeta in proprio, mediocre, e anche al prosatore, sempre più vaticinante e tenebroso, vagamente jettatorio. Si vorrebbe perciò consigliare il lettore di gustarsi le versioni raccolte in questo libro prescindendo del tutto dal saggio postfatorio. Non dovrebbe arrossire per l'autore di fronte all'impudicizia di dichiarazioni come questa: "La morte mi troverà (e così voglio mi trovi) sempre più avido di essere umano e sempre più disperato di esserlo" ecc.; e neppure sorbirsi banalità solenni come "la luce spirituale del diamante sepolto nella parola" o "il luttuoso serpente della Ricerca moderna, col suo veleno dove si concentra l'infinito male della volontà di potenza".

D'altronde in questa prosa Ceronetti, lungi dall'abbassarsi a informarci sui suoi criteri di traduttore, prende subito il volo verso i massimi problemi (*Poesia e solitudine*, nientemeno, s'intitola il discorso). E nulla fa, anzi, per invitare il lettore dentro casa, ma erge minacciosi steccati. Eccolo che ci intima di "pronunciare ogni parola vera come fosse un'agonia o un testamento", e noi che non ci sentiamo capaci di tanto siamo ridotti al silenzio; e poiché proclama che "non serve lettura, se non si appartenga a un Ordine (sì, maiuscolo) segreto", chi per avventura sia iscritto ad altre parrocchie o non faccia parte di parrocchia o *unio mystica* alcuna, è diffidato perfino dal leggere. Anche l'ascolto prolungato della musica, ormai secolarizzata, è interdetto, perché impedisce di pensare (p. 175). Come passeremo il nostro tempo?

Tuttavia, facciamoci forza e resistiamo. Qualche notizia indiretta sulla concezione ceronettiana del tradurre questo saggio finisce per darla. In particolare sulla natura totalmente anti-storicistica dell'operazione compiuta nelle pagine che lo precedono: "Così, né Moderni né Antichi, né Occidenti né Orientali, né gnomici né simbolisti né eretici: solo dei consegnati a una posizione intenable, dei testimoni della Luce umilmente nudi" ecc. E da che banda tiri il gusto del traduttore, ce ne accorgiamo subito dalle riserve che, nella passerella degli autori tradotti, colpiscono nient'altri che Machado, che il Nostro trova troppo compassato.

Ma vediamo ciò che succede in pratica. Intanto le versioni ci si parano innanzi superbamente nude, senza il riscontro degli originali, sottraendosi a una verifica immediata delle soluzioni trovate dal traduttore: coerentemente a un disprezzo per la bassa filologia che affiora da tutta la postfazione e che fa tutt'uno col disprezzo per il momento sociale della poesia, che anziché uscire per la strada all'avventura, in cerca dei suoi potenziali lettori, dovrebbe restarsene accoccolata nel circolo iniziatico di "quelli-che-sanno-già".

Verso la fine si disegnano piccole sezioni (i paesaggi di Zola, i "guerrieri caduti", la guerra moderna, quella civile di Spagna); ma per il resto si mescolano liberamente, salvi i possibili accostamenti per parentela tematica (ad es. a pp. 58-9 un com-

miato di Kaváfis e l'addio alla vita nell'estrema poesia di Sir Walter Raleigh), testi delle epoche, culture e lingue più diverse. E della più differente natura. Ceronetti, nemico delle poesie di più che una ventina di versi (cioè dell'"impoetico" dei connettivi razionali, della "struttura"), a brevi liriche compiute alterna fram-

ca stessa fra ciò che, in poesia, è razionale e ciò che non lo è, tutto avviene intercambiabile, omologandosi all'insegna di una generica poetica sempre sublime e sapienziale.

Quanto suggeriscono queste semplici osservazioni d'ordine genetico e strutturale è confermato da un rapido sondaggio sui modi del tradur-

de selva" acquista (e indubbiamente con intenso effetto) più sontuosa cupezza reso con "di giungla e oscurità"; e sempre in Machado un "Y era la Muerte", in anafora, acquista lo scatto dell'improvviso nella deissi segmentata di "La Morte, eccola"; un'esclamazione raciniana, contenuta nell'intero giro dell'alessandrino e

poetessa tutta una serie di espliciti, estrovertiti indici emotivi (invocazioni o appelli, esclamazioni, sposate frasi nominali, *conduplicatio*): "O Luna, sei già sparita! E voi, le Pleiadi, / Vi siete fatte smorte. / Più che mezza la notte è ormai trascorsa, / quante ora partite. E io restata / Sola a dormire, a dormire sola": emotività troppo gridata. E così nei frammenti della *Phédre* (complessivamente un po' sulla linea della versione ungarettiana, di tenebrosa eloquenza barocca), benissimo "Et dérober au jour une flamme si noire" = "per far sparire / Dalla luce del giorno un così nero incendio", e non importa se si perde una connotazione culturale, l'equazione petrarchistica *fiama* "amore" che Racine rende potentemente viva metafora ma presuppone; però è evidente che, rendendo l'altro verso sublime "C'est Venus toute entière à sa proie attachée" con "è l'infinita Venere / Sbranante la sua preda", il traduttore ha squilibrato troppo a favore del primo il rapporto fra figurato e figurante, quasi facendo passare Racine attraverso Benn o Trakl (e *infinita* è proprio una cattiva soluzione).

Questo sovrappiù di sontuosità espressiva è anche del ritmo, del respiro dei versi: dominano ben oliati endecasillabi (molto raramente falsi) che fluiscono l'uno nell'altro morbidamente attraverso le catene di *enjambements* (del resto secondo una consuetudine di tutta la tradizione novecentesca delle versioni poetiche, da noi). L'esito è bene spesso l'omogeneizzazione ritmica dell'originale: come nel Trakl di p. 125, il cui originario frammentato si agglutina, o anche nel *Treno dei feriti* (pp. 171-2) di Hernández, dove il traduttore omette fra i suoi endecasillabi inarcati l'intercalare *Silencio*, sopprimendo perciò anche pause forti e duplicità di ritmo. E s'aggiungano alcuni tocchi, più o meno indovinati, di letterarietà: nell'ordine del lessico (p. 157, da Owen: "E dei fucili il balbutire e il sonito", non bene), della sintassi (inversioni, come anche nell'esempio ora addotto, o iperbati prolungati quali, p. 85; "per un barlume / Della mia amata Alessandria / E il trepidare delle sue strade. / E delle sue botteghe, scoprire", che alessandrizza anche formalmente l'alessandrino di spiriti Kaváfis), della metrica (la tmesi "fugace/mente", p. 55).

Se per un verso Ceronetti moltiplica gli indici espressivi, in una sorta di continuo orgasmo, per l'altro non trasalce di evidenziare, o creare *ex novo*, segnali metafisici. Direi che il livello-base di questa tendenza si coglie già nel costante processo di sostantivazione: ad es., da Hernández, "y de trás de ello, el cielo/ni se enturbia ni se acaba" = "E dietro a loro è il *nitore* / Sempre eguale del cielo", o anche dallo stesso "suavidad y flores" = "fiorite *Mansuetudini*", dove collabora l'uso della maiuscola, frequente qui come nella prosa del traduttore (a p. 32 p. es. è fatto maiuscolo il "Passeggero tragico" di Machado). Questa estrazione di sostanze emblematiche può divenire vera e propria entificazione, fornitura di cartellini simbolico-concettuali. Ecco perciò, in Owen, "Where God seems not to care" metafisicizzato in "Nell'impassibile dimenticanza di Dio". Nel saggio conclusivo Ceronetti discute a lungo del modo migliore di rendere il *monaxia* "solitudine" o (Pontani) "deserto" di un

Negli elefanti



PALAZZESCHI

Quasi una novità questo grande romanzo accolto distrattamente negli anni Cinquanta

GARZANTI



menti strappati da un tutto organico più ampio, si tratti di Lucrezio o di Racine, o perfino di un testo non certo sospetto di eccessiva porosità come un *Quartetto* di Eliot: talora, cucendo assieme frammenti distinti, come già il Quasimodo dei *Lirici greci*. Non solo, ma volge in poesia anche brani originariamente in prosa, e non necessariamente prosa ad alta valenza lirica: come può essere un pensiero di Montesquieu (che qui suona, epigraficamente: "Sia pure per la patria: mai / Cessare di dire il vero. / Per lei il cittadino / Ha l'obbligo di morire; / Nessuno l'ha mai di mentire"). Ed è innegabile che l'effetto di questo straniamento può essere molto suggestivo, come soprattutto per alcuni cupo-abbaglianti, potenti paesaggi urbani di Zola; ma in sé l'operazione è quello che è.

Così, abolita ogni differenza di storia, di culture, di livelli testuali e generi, fatta sempre uguale la distanza del traduttore — e dunque del lettore — dai testi, soppressa la dialettica

re ceronettiana, che ho voluto tentare contravvenendo all'implicito divieto dell'autore, e non senza la fatica di estrarre dagli scaffali — stante lo sterminato orizzonte linguistico e culturale del traduttore — mezza biblioteca. Ceronetti è traduttore radicalmente anticlassico: che non si arrende, facendo di necessità virtù, all'evidenza che ogni traduzione non può che sottrarre espressività e musica all'originale, ma può profittare di questa condanna per mettere a nudo le articolazioni del pensiero poetico. Insomma non si arrende al fatto che la traduzione è anzitutto un'opera di mediazione culturale, solo indirettamente poetica, e vuole renderla immediatamente poetica. Nel che c'è anche qualcosa d'eroico.

La sua tendenza è perciò quasi sempre a sovraccaricare espressivamente l'originale. Un *tremula* di Machado diviene *tremoleggiante*, un *arrullo* (detto soprattutto di tortore e colombe) di Hernández, *gemito*: sempre in Hernández "de sombra y

nobilitata dall'eloquenza dell'inversione ("D'un incurable amour remèdes impuissants!"), si scinde sussultoriamente nella doppia esclamativa "Rimedi inefficaci! Mia passione incurabile!"; altrove si acuminano emotivamente in esclamative frasi che in origine non lo sono (qui stesso "cette tête charmante" = "Oh testa da vertigini!"). Hernández o Trakl, col marchio Ceronetti, diventano più espressionistici di quanto già erano.

Ma è chiaro che i risultati più discutibili di questa accentuazione di espressivismo si hanno con poeti che praticano, e mirabilmente, l'attenuazione classica: Saffo, Racine, Machado. Dunque se per la prima è notevole il risultato di p. 87 ("La violenza del vento sulle querce / Di una montagna: Amore / Schianta in me la ragione"), in altro caso le forzature del traduttore mostrano la corda: nel famoso frammento sul tramonto di luna e Pleiadi Ceronetti sostituisce, alle nude, e perciò tanto più laceranti, constatazioni della

brano di Seferis, e si dichiara placato se non soddisfatto del tutto della soluzione perifrastica astratta *Quel che è desolato*, più ingegnosa che convincente per l'eccesso di esplicitazione, che al solito tiene per le dande il lettore impedendogli di integrare per conto suo. L'episodio è significativo della *mens* ceronettiana. E il risultato complessivo è che, nelle versioni di molti brani di moderni, la dialettica a corto circuito fra esistenza e metafisica che ne è costitutiva si sbilancia a favore del pronunciamiento metafisico. "Cos'è il poeta? Un vuoto", suona la chiusa di un Seferis qui tradotto. Ebbene, non bisogna riempire troppo i vuoti.

Con tutto questo non s'intende mettere in dubbio il livello delle versioni di Ceronetti, generalmente assai alto: la sua capacità di ri-creare i testi più vari è fuori discussione. È lecito però mettere in discussione il senso generale del "libro". Neppure si vuole insinuare che il traduttore sia necessariamente a miglior agio con poeti e testi "congeniali": come, a tacere di Bibbia e Corano, l'ottimo frammento di Nietzsche, Zola, Hernández; e Villon, alla cui resa cupamente canagliasca senza dubbio ha giovato l'esperienza del traduttore di Catullo, Marziale, Giovenale; o che la congenialità agisca già a senso unico a livello di selezione (certo, l'unico Mallarmé è un Mallarmé, *ab origine*, fortemente baudelairiano; e l'unico Verlaine, va da sé, è il maledetto, non lo squisito melodista). Al contrario: una delle sorprese più positive, per il mio gusto, di questa lettura è stato, in blocco, il Kaváfis. Un esempio per tutti, il mirabile saluto ad Alessandria di p. 58. Qui tutto è a posto, anche il gioco delle virgole ("E Alessandria, che parte", "Un'estasi verrà, per te, suprema"). Vorremmo che Ceronetti avesse più spesso trovato, e cercato, questa sobrietà d'accenti.

Tessa contro corrente di Franco Loi

DELIO TESSA, *L'è el dì di mort, alegher! De là del mur*, a cura di Dante Isella, Einaudi, Torino 1985, pp. 585, Lit. 35.000.

La poesia in Italia ha uno strano destino. La forza dei luoghi comuni assegna all'Italia una virtuale vocazione alla poesia. Eppure se c'è un paese in cui la poesia ha decisamente poca popolarità è il nostro. Basta controllare le tirature dei libri di poesia e confrontarle con quelle di altri Paesi, specialmente dell'est europeo. Tra le tante altre, questa impopolarità ha anche una causa linguistica. Essendo la poesia una forma di comunicazione emozionale, e non razionale o convenzionale, ha bisogno di unità per essere recepita ad ogni livello. Invece la separazione linguistica è una delle caratteristiche della nostra società, sia in senso verticale — tra lingua egemone e dialetti, quindi un esasperato culturalismo e intellettualismo della poesia italiana, e beccherismo e sentimentalismo della poesia dialettale — sia in senso orizzontale — i diversi dialetti tra loro. Occorre anche osservare che pochi tra i parlanti in dialetto sanno leggere e scrivere la lingua che parlano. Forse, su questo versante, si potrebbero rinvenire molte delle ragioni che motivano anche la decadenza del teatro.

La fortuna della poesia è dunque affidata in Italia alle classi colte, e la sua sfortuna alla scuola. Questo, dell'allontanamento degli italiani dalla poesia attraverso la scuola, è un paradosso sperimentato da chiunque, e ha forse fondamento su una concezione enfaticizzata e retorica della poesia, ma anche su quell'ostracismo alle lingue e alle realtà popolari che ha distinto una certa politica di malinteso italianismo. Soltanto in questi ultimi vent'anni si sta cambiando orientamento, e, negli ultimi, qualcosa di rivoluzionario sta avvenendo nella geografia linguistica degli italiani.

Su questo quadro generale di impopolarità della poesia, quindi di

scorrere l'edizione. Ma è tanto più opportuna, quando si pensa che il critico Pier Vincenzo Mengaldo era costretto a scrivere, presentando il Tessa in una sua diffusa antologia: "Diciamo senz'altro che il disinteresse per questo poeta, uno dei più grandi del nostro Novecento senza distinzione di linguaggio, è una vergogna della critica italiana".

Il retroterra di questo "disinteresse" abbiamo tentato di delinearlo, per quanto riguarda il gusto e la lingua. Ma ci sono altri motivi rinvenibili nella sostanza stessa della poesia del Tessa. Li riassume magistralmente lo stesso Mengaldo, quando afferma, alla voce Tessa del suo *Poeti italiani del Novecento*, uscito anni fa da

Tessa ha della vita: un angosciato attaccamento alla propria pena che rilutta alla baudelairiana "fraicheur du tombeau", scrive acutamente Isella. Il fatto è che questa "epica alla rovescia" e questo "senso strozzato e ansimante [...] della vita" coincidono con l'ascesa e le fortune dello spirito fascista, che proprio in quel tempo si adoperava al recupero del neoclassicismo al modo proprio di ogni maelberba dittatoriale o imperiale — tentativi esemplati in ogni contrada d'Italia dai Piacentini, Sironi, D'Annunzio, ecc. E qui non sto facendo un accostamento di valore o deprezzando quelle esperienze, ma semplicemente raffronti di gusti, di orientamenti ideologici, di personalità

ancora di Noventa, è di "un'anima grande" costretta nei limiti di una piccola, angusta realtà, o di "un'anima grande [...] in dissidio [...] con un'anima meno grande", insomma del contrasto con una miserevolezza del reale, di cui tuttavia il poeta si sente parte e corresponsabile, una banalità quotidiana di cui il poeta si sente intimamente partecipe. Bisognerebbe quindi entrare un po' di più nell'espressionismo del Tessa. Dato che non si tratta di un "caricare la parola per rendere più lacerante o gridato il contenuto", come ci ha abituato, per esempio, la pittura tedesca — e qui sarebbe da esaminare quanto tutta l'arte e la poesia tedesca o nordica siano un po' espressioniste o deformanti in ogni tempo — ma di un entrare nell'anima di una lingua per trarne, in sintonia con quel mondo, i valori espressivi.

Nel Tessa non c'è mai deformazione o esagerazione, ma, proprio com'è nel milanese e del milanese, la poesia è scarna, essenziale, del tutto aderente alla materia. Isella credo vada in questa direzione, quando esalta il valore dei "bianchi", degli "spazi" — del resto già evidenziati dal poeta stesso nelle sue note ai testi — e afferma di prestare attenzione "ai diversi valori espressi in scala, da attribuire ai bianchi tra strofa e strofa, tra verso e verso, tra spezzoni dello stesso verso", rilevando l'importanza dei silenzi e delle punteggiature, delle frequenti interruzioni, o quando dice che, "disturta ogni lontana allusione di discorsività, la narrazione procede spezzata e interiettiva, fino al rischio dell'afasia".

Il suo è un espressionismo, semmai, fatto di accumulazioni, di situazioni, o di "stati" (*canti coi cames bianchi, / magni in di piatt de tolla, / caghi in del fazzolett...*) o di aggettivazioni che indicano valori corporali, sociali ecc. (*epilettici, infermi, / orfani di guerra...*) o insistenze o ripetizioni ossessive (*Macchin... macchin... sott... sott... camions... sidecar...*) e sottende sempre un giudizio, un moto profondo di adesione o di ripulsa, un immedesimarsi dell'anima nel mondo o con gli uomini, ma, nello stesso tempo, un distacco che allontana quel mondo dalle proprie viscere o dai sentimenti.

Altra differenza rivelatrice da Carlo Porta è il tipo di teatralità che caratterizza questa poesia. Mentre i grandi monologhi di Porta, dalla *Ninetta* al *Bongee*, al *Marchionn*, si rivolgono espressamente ad un interlocutore — infatti tutto lo stile è colloquiale, interrotto da esclamazioni o ripensamenti o commenti o interruzioni proprie di chi è in rapporto, mentre parla, con qualcuno — i monologhi del Tessa, da *Al de là del mur* a la *Olga*, hanno un procedimento più di narrazione che di teatro, anche se di narrazione da sala o da stalla. Persino quando l'interlocutore è dichiarato, come nella *Poesia de la Olga* — e del resto l'interlocutore è evidente solo nelle prime strofe e poi il racconto procede per conto suo — non è più che un pretesto, giacché rimane avulso dallo stile. E qui è necessario almeno notare come l'*alter ego*, il coro, un interlocutore diverso dal proprio Io, sia connaturale all'uso del dialetto; cioè quanto un *humus* collettivo, un porsi dialettico del poeta siano sostanziali all'uso poetico di una lingua parlata popolare. Lo si può notare persino in Dante, e poi, via via, sparire nell'uso petrarchesco e retorico della lingua.

Un poeta dunque importante, questo Tessa, non solo per il valore in sé, ma per la forza e la singolarità della sua esperienza poetica, un poeta che può servire da confronto e parallelo a tutta la poesia italiana.

Fiabe e testimonianze

di Maria Teresa Fenoglio

GIULIANO NARIA, *I giardini di Atrebil. Fiabe, quasi fiabe, sogni, racconti*, prefaz. di Clara Gallini, Manifestolibri, Roma 1985, pp. 161, Lit. 10.000.

L'impressione immediata che si ricava alla lettura dei primi brani di questa raccolta di fiabe, scritte da Giuliano Naria in carcere, e presentate con sottile competenza e acuta partecipazione da Clara Gallini, è quella di una sperimentata sapienza linguistica, l'arte delle parole. Naria ha tra le mani un materiale, quello fiabesco, che conosce bene, e che manipola con sicurezza, aprendolo all'ironia e all'auto-ironia. In tutta la prima parte della raccolta, perciò, siamo presi dentro un divertissement intenso, in un mondo popolato da esseri arruffoni e gentili, dormiglioni e trasformisti. La bella non sposa il principe, ma un innocente drago che cuoce fiori di zucca, o un panda. L'eroe si incanta di fronte a sette minestre, e gli è concesso tranquillamente di sbrodolarsi. Prevalgono le situazioni anti-eroiche: nessun "campione" risplende di gesta, poiché il "nostro" è un eroe che apprezza i piaceri del ventre caldo, della cuccia accogliente e dei sogni ingenui. Se i luoghi manipolati richiamano quelli della fiaba tradizionale, il vero dramma è sempre evitato, co sì la vera paura e il vero pericolo (vale a dire ciò che nella fiaba è il cammino iniziatico): la materia invece si colloca in una misura quotidiana e intermedia, pacificatoria e serale, auto-consolatoria e gentile. Il luogo fiabesco è un pretesto per stabilire un dialogo a tu per tu col bambino, per ribadire con lui una rassicurante complicità.

In questa parte iniziale, che si rivelerà ben presto come il primo atto di una vicenda interiore dell'autore, Naria sembra voler ribadire

un "restiamocene piccoli, io e te", grazie al quale il "cattivo mondo degli adulti" può essere tenuto lontano, o esorcizzato. La scena però gradatamente cambia; ne è un indizio quel certo gusto per le metamorfosi, che nel paesaggio fantastico di Giuliano non hanno (forse volutamente) il senso del percorso verso l'individuazione, come nella fiaba classica, ma quello di trasformazioni inarrestabili e progressive in forme tutte egualmente illusorie, tanto da far pensare a una vera e propria sparizione della sostanza fisica degli oggetti. L'impressione è, a questo punto, che tutto accada perché nulla in realtà accade: il nostro eroe viene attratto irresistibilmente dal ritorno al mare, nel regno della "eternullità". La sapienza del linguaggio, la gestione del materiale, manipolano una sostanza esperienziale che si comprende drammatica e angosciante: Giuliano ci ha trasportato entro i confini di quella "situazione estrema" (il Lager, secondo Bettelheim, il manicomio, e il carcere di massima sicurezza) in cui l'essere completamente in balia della imprevedibile volontà dell'altro conduce a un progressivo ritiro all'interno del sogno, che diventa infine il sognarsi di chi ha perduto la "chiave del tempo, della memoria e dei ricordi".

I racconti di Naria consentono quindi una doppia lettura: presi singolarmente, costituiscono una apprezzabile produzione letteraria, della quale colpiscono la ricchezza immaginifica e il linguaggio. Nel loro insieme, e nel loro evolversi, invece, essi sono una testimonianza interiore: di come il desiderio umano, impedito a esprimersi, possa all'inizio trovare la strada dell'invenzione del dialogo, ma venga poi a dirigersi, quasi per riassorbimento, verso l'immutabilità e la perdita dei confini.

scelte di gusto e di affinità retorizzanti, si può in qualche modo comprendere l'isolamento di alcuni tra i nostri maggiori poeti, e la quasi totale ignoranza attorno ad altri, che hanno la sorte di scrivere in dialetto. C'è voluto un filologo come Dante Isella per assicurare Carlo Porta alla storia letteraria italiana, e c'è voluto l'amore di uno studioso come Giorgio Vigolo per fornire una sistemazione dell'opera di Giuseppe Gioachino Belli — e non si può sottacere che sino a pochi anni fa questi due grandi poeti erano annoverati a fatica, e in disparte, fra i minori delle nostre storie e delle nostre antologie scolastiche. Dobbiamo ora a Dante Isella l'edizione critica di un altro escluso della nostra letteratura: il milanese Delio Tessa. Il volume appena uscito, col titolo *L'è el dì di mort, alegher!*, presenta in accurata veste Einaudi un corpus poetico ormai introvabile nelle nostre librerie.

L'importanza di questo lavoro dell'Isella si commenta da sé. Basta

Mondadori: "È soprattutto in causa il 'radicale pessimismo antropologico' di Tessa (Fortini)" e la sua "epica alla rovescia — da avvicinarsi a quell'antidittirampo che *Soldi*, *solai* di Giacomo Noventa".

La poesia del Tessa è infatti una poesia di frantumazione e di morte. Tutto sembra spezzarsi e vocare la morte, attorno a lui e in lui, e basta scorrere i suoi temi per intuire la profonda avversione di gusto e di vocazione che la marea crescente nella società del tempo doveva nutrire verso la sua poesia: a cominciare da quel "L'è el dì di mort, alegher!" che tratta di una disfatta nazionale come quella di Caporetto, per finire con "Al de là del mur", continuo confronto tra la realtà dentro e fuori del manicomio provinciale di Mombello, e con "La poesia de la Olga", interno-esterno di un bordello alla Vetra di Milano. "La violenza espressionistica della complessa strumentazione qui sommariamente descritta traduce verbalmente il senso strozzato e ansimante che il

poetiche.

L'andare controcorrente di Delio Tessa, oltre a farne il testimone in assoluto di un'altra Italia, è tanto più singolare in quanto, deciso estimatore di Carlo Porta, romantico per scelta ideologica ma neoclassico per stile, non esita tuttavia a rifiutare "le salde e ordinate strutture narrative di un Porta, fondate su un solido dominio razionale della realtà e su un rapporto critico ma fiducioso con il mondo esterno" (Isella). Scelta che è però, anche, indice di un allontanamento totale, di una distanza presa anche da un mondo letterario che si confrontava, e forse si confronta, con le maniere e i moduli stilistici piuttosto che con una realtà sociale e spirituale in cui, come disse a suo tempo Giacomo Noventa, "nessuno vedrà mai il paradiso, se non lo sconta con la visione dell'inferno".

Si comprende anche il significato riposto dell'"epica alla rovescia" se si osserva la frantumazione dello stile. Poiché se di epica si tratta, per usare

Dramma alla frontiera

di Arduino Agnelli

FULVIO TOMIZZA, *Gli sposi di via Rossetti. Tragedia in una minoranza*, Mondadori, Milano 1985, pp. 204, Lit. 18.000.

A Fulvio Tomizza è toccato in sorte d'essere considerato uno scrittore in sintonia col proprio mondo, sia con quello d'origine, sia con quello acquisito. Per conseguenza, in lui si è apprezzata la propensione all'epos, la capacità d'essere partecipe alle vicende di tutta una gente nel momento dell'esodo dall'Istria, e nella deliberata volontà di non escludere dalla sua scrittura le più scottanti tematiche morali e politiche si è voluto individuare il filo che lo collega con almeno una delle stagioni della letteratura triestina.

Può darsi che *Gli sposi di via Rossetti* venga letto come un libro che si iscrive in una linea di continuità, tale da confermare il prevalente indirizzo interpretativo. A me pare, invece, che esso contribuisca a mettere in evidenza una caratteristica sempre più prevalente nell'ultimo Tomizza, il dubbio sull'autenticità della comunicazione col mondo circostante, una sensazione di estraneità, l'insoddisfazione per le convergenze superficiali. Non credo di ingannarmi se indico in questi motivi le ragioni per cui Tomizza si è sentito attratto dalla figura di Stanko Vuk, l'intellettuale di Merna, vittima della discriminazione politica sofferta dagli sloveni nel ventennio fascista ed al tempo stesso consapevole di dover adoperarsi al fine d'essere accettato dai connazionali in una città che gli resta estranea. Stanko Vuk, che non si sente a proprio agio a Lubiana (ed infatti non vi rimane), non si sente in un ambiente proprio nemmeno a Trieste (come risulta dal confronto con gli anni, in fondo felici, d'università a Venezia), ma ne è stimolato a far valere le proprie profonde ragioni ideali.

Il dubbio compare di continuo, ma senza il minimo compiacimento e senza cadute nell'estetismo. La fede cattolica di Vuk è tale da richiamarlo al cimento e da salvarlo dalle tentazioni di certa letteratura: il suo rimane dubbio metodico. Quale sia l'estraneità nei confronti del mondo circostante e quanto forte sia la volontà di costruire un mondo diverso Stanko Vuk ha modo d'esprimere in una serie di oltre quattrocento lettere scritte in italiano dal carcere alla sposa Dani Tomazič, ottanta delle quali vengono ora pubblicate (S. Vuk, *Scritture d'amore*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1986, con

pref. di F. Tomizza). Ad esse fa capo Tomizza per la parte centrale del suo libro: con grande discrezione, sì che nel lettore rimane vivo il desiderio di entrare in confidenza immediata con l'epistolario nella sua interezza, ma con un'aderenza stretta, possibile solo quando incalza il sospetto, che a poco a poco diventa certezza, d'una sostanziale affinità ideale. Nonostante questo apprezzabile senso della misura, Tomizza si rifà quasi completamente alla fonte



Alleati e confini

di Federico Romero

GIAMPAOLO VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1945. Politica Internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1986, pp. 279, Lit. 24.000.

Il libro fornisce un nuovo angolo visuale da cui osservare la complicata e multiforme vicenda del controllo anglo-americano su Trieste nel primo decennio post-bellico. L'Autore riprende i frutti migliori, in primo luogo metodologici, della più recente storiografia americana "post-revisionista" sulle origini della guerra fredda, andando a cercare i molteplici, ed a volte contrastanti, stimoli da cui nasceva l'azione degli alleati. La ricerca è basata sui ricchi archivi diplomatico-militari americani ed inglesi, che consentono di ridisegnare il complesso intreccio di temi strategici, diplomatici, sociali e politici che si accavallano ed interagiscono continuamente nella storia post-bellica di Trieste. Così vengono finalmente messi a confronto, nel loro evolversi continuo, gli imperativi strategici delle grandi potenze ed i conflitti politico-sociali locali, il contesto propriamente triestino e lo scenario internazionale, in una analisi che — assumendo tali interrelazioni come proprio baricentro narrativo ed interpretativo — riesce a delineare l'effettiva esperienza del governo militare alleato tanto nella sua globalità quanto nel dettaglio. Vengono così superate le tradizionali visioni unilaterali della questione triestina come materia inerte di confronto geo-politico e diplomatico, dove la storia locale, e la stessa azione del governo militare, erano appiattite fino all'annullamento, ridotte a conseguenze quasi automatiche di decisioni prese a Londra e, soprattutto, a Washington.

Il libro procede dall'esame delle prime pianificazioni diplomatico militari alleate, ma so-

prattutto inglesi, negli anni di guerra, alla "corsa per Trieste" ed all'installazione del governo alleato nella zona A, tracciando sia l'evoluzione dei complessi rapporti con Belgrado e la resistenza jugoslava quanto il modificarsi delle politiche inglesi ed americane. La seconda parte ricostruisce l'esperienza del "direct rule" anglo-americano, chiamato ad esautorare sul nascere i "poteri popolari" nel 1945 e divenuto poi simbolo, con l'esplosione del confronto est-ovest nel 1947-48, dell'impegno globale americano al containment. La terza parte infine ripercorre la parabola di sdrammatizzazione internazionale della questione di Trieste, da quando la rottura tra Jugoslavia e Cominform la toglie dalla prima linea della guerra fredda, fino a quando l'interrelazione tra forze locali e dialogo diplomatico a quattro (Usa, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia) non si chiude con il memorandum di Londra del 1954. Alla fine della lettura ci si ritrova non solo con una ampia ricostruzione dei fattori principali della storia triestina, ma anche con un ottimo esempio d'analisi dei molteplici elementi che interagiscono nel formarsi ed evolversi d'una questione di politica internazionale, e degli atteggiamenti dei suoi protagonisti.



lian Reformer, Genève, Droz, 1977).

Non è così nell'ultimo libro di Tomizza, il quale muove alla ricerca dei suoi personaggi attraverso l'ispezione sui luoghi da loro quotidianamente percorsi, la conversazione con gli amici ed i parenti sopravvissuti, la lettura dei giornali con la cronaca del processo. Lo scrittore, che ha saputo utilizzare gli strumenti dello storiografo e se ne è dimostrato padrone, qui si lascia anche sfuggire un errore. Afferma la gravità dell'arresto di Pino Tomazič, avvenuto il 2 giugno 1940, "poiché l'Italia era da poco entrata in guerra con la Jugoslavia" (ciò che doveva avvenire un anno dopo), oltre tutto otto giorni prima della sciagurata dichiarazione di guerra all'Inghilterra ed alla Francia. Non è questo, però, che conta nell'ultima opera di Tomizza: conta mettersi, se non nei panni di Stanko Vuk, almeno a lui assai vicino, entrare con lui nella cella di Fossano con l'ideale incontaminato, con la certezza che gli sarebbe stata resa un giorno giustizia (non la clemenza, che era pronto a rifiutare, o il patteggiamento, che avrebbe ancor di più disprezzato), col profondo amore per la propria sposa, che si proponeva di portare vicina alle proprie convinzioni più profonde.

Mentre Stanko è sempre presente a se stesso, Dani è più sfumata: è quale risulta dalle lettere, ma anche quale risulta da altre fonti, la cui attendibilità è minore. Rimane la certezza di un'instabilità, del rifiuto degli ultimi giorni, del non riconoscimento nell'immagine creata dal marito, pur se l'autore, deliberatamente, ci presenta tutte le possibili motivazioni, senza optare per una di esse.

Nel momento in cui il dramma precipita, esso è la combinazione di un'amara vicenda privata e di un'amara vicenda pubblica. L'intellettuale cattolico progressista, che ha pensato di unirsi alle formazioni partigiane sul Carso, nonostante l'egemonia esercitata su di esse dai comunisti del Fronte di liberazione (O.F.), e non ha escluso il suggerimento del suocero di cercare rifugio proprio a Fossano, dove era stato carcerato, esclude una sola strada, quella del collaborazionismo, cui indulgono gli sloveni attratti dalle offerte del Gauleiter in quella che, ormai completamente nazificata, è divenuta la zona d'operazioni "Adriatisches Küstenland". Anche tra costoro bisogna distinguere i domobranzi (difensori della patria), ai diretti ordini dei tedeschi e con un proprio quartier generale anche a Trieste dal dicembre 1943, chiamati anche *belagarda* (guardia bianca), e la *plavagarda* (guardia azzurra), costituita da unità rimaste fedeli a re Pietro e tuttavia disposte ad una parziale collaborazione con gli occupatori.

La conseguenza del fermo atteggiamento morale di Stanko Vuk è un triplice assassinio, di cui sono vittime, oltre a lui, la sposa Dani ed un visitatore misterioso, il dottor Zajc. Tomizza non dimentica d'essere stato giornalista e propone una sua versione sul tragico evento e sui suoi responsabili, fondata sulle interviste ad alcuni sopravvissuti. Non dirò che la scrittura della terza parte sia del tutto convincente. Essa, però, rappresenta una novità notevole (in parte presente in un'opera precedente, a torto trascurata, *L'amicizia*) ed assicura che da Tomizza ci si può ancora attendere molto.



epistolare per la parte centrale del romanzo, quella che va dall'arresto e dalla successiva sentenza di condanna del Tribunale speciale per la difesa dello stato, con la cui cronaca si conclude la prima parte, fino al tristissimo ritorno a casa nel febbraio 1944, cui segue quella specie di "già-lo", che è la terza parte.

Tomizza, questa volta, pur consultando i libri di qualche storico, non ha voluto cimentarsi con ricerche d'archivio (o non ha potuto, giacché gli archivi sono vuoti). Secondo me, deliberatamente non ha ritenuto necessaria tale direzione di ricerca ed ha preferito, sulla base di testimonianze dirette, tentare il ritratto d'alcuni personaggi in città ancora assai noti. Tra di essi assai felice è la figura di papà Tomazič, mentre in altri casi l'immagine resta nel cono d'ombra della testimonianza personale o della cronaca di giornale, da cui è ricavata, con una sommarietà che non so quanto giovi all'economia della narrazione.

Certamente, l'andamento croni-

stico della prima parte è voluto dall'autore e lo stesso si deve dire per il periodare da inviato speciale che domina la terza parte. In ciò consiste, del resto, una delle principali novità della scrittura di Tomizza in quest'ultimo romanzo, che si stacca nettamente dalle prove precedenti, caratterizzate da un'aspirazione così forte a far rinascere il romanzo storico fino a superare se stessa ed a condurre alla storiografia vera e propria. Ricordo che, in una delle presentazioni pubbliche del libro del 1984, *Il male viene dal Nord*, Luigi Firpo, dopo averlo giustamente apprezzato, aveva trovato un solo appunto da rivolgere all'autore per la scelta (probabilmente editoriale, non sua) del sottotitolo *Il romanzo del vescovo Vergerio*. In quell'occasione Firpo notò che non di romanzo si trattava, ma di opera che ogni storico avrebbe potuto scrivere (o anche voluto, come confermò — per il periodo da lei non trattato — Anne Jacobson Schutte, autrice di *Pier Paolo Vergerio: the Making of an Ita-*



Cesos

Le relazioni sindacali in Italia

Rapporto 1984-85 patrocinato dal Cnel

a cura di G. Baglioni, E. Santi, C. Squarzon

Il volume presenta, fra l'altro, saggi d'analisi sul movimento degli autoconvocati; il dibattito sulla riforma del salario; le nuove prospettive delle relazioni industriali nel protocollo Iri.

pp. 608 lire 60.000

Edizioni Lavoro via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885

Letteratura triestina

di Delia Frigessi

ARNALDO BRESSAN, *Le avventure della parola. Saggi sloveni e triestini*, Il Saggiatore, Milano 1985, pp. 240, Lit. 20.000

Della letteratura triestina, dei suoi peculiari spiriti mitteleuropei, si sono occupati in molti, in troppi, banalizzando il mito della Mitteleuropa nei rivoli di una moda ormai quasi consunta. Della letteratura e della poesia slovena, che con essa a tratti conviveva (fino al '18) e poi confinava, in varia consonanza ma in diverse condizioni, si ignorava fino a pochi anni fa quasi tutto. Una sorta di "analfabetismo storico-critico", di sordità della cultura italiana ma in particolare una difficoltà della cultura triestina, perfino della maggior parte dei suoi esponenti più illuminati.

L'ignoranza rischia di perpetuarsi, anche se alcuni testi importanti sono stati tradotti dagli anni '70 in poi e se si moltiplicano gli sforzi dei traduttori. In questo senso una sorta di riparazione critica rappresenta la raccolta di saggi dell'istrianico Arnaldo Bressan, che finalmente consente al lettore italiano di avvicinarsi ai protagonisti della letteratura slovena e di collocarne le opere nella storia contemporanea della nazione confinante.



La prima data è il 1907, il primo titolo lo *Jernej* (traduzione italiana *Il servo Jernej e il suo diritto*, Feltrinelli 1977, ma due edizioni sono del 1925 a Trieste e a Gorizia). L'autore è Ivan Cankar, vissuto tra Vienna e Lubiana, tra la grande cultura europea e le lotte del proletariato di allora. Socialista e sloveno, Cankar è uno scrittore rivoluzionario, che sa come tra i grandi svantaggi sofferti dal suo popolo ci sia l'assenza d'una letteratura e d'una lingua moderne. Non è un caso che nell'aprile del 1918, poco prima della fine della guerra, invitato dall'associazione culturale dei socialisti sloveni, Cankar venga a Trieste a lanciare una sorta di proclama politico dal titolo *Purificazione e ringiovanimento* e affermi: "Lubiana il cuore, Trieste il polmone".

Trieste e il Carso sono presenze che s'intrecciano in modo determinante nell'opera e nella vita di altri scrittori: Vladimir Bartol, Alojz Rebula, Ciril Zlobec e — primo fra tutti — Srečko Kosovel, suddito italiano tra il '18 e il '24, forse il maggior poeta sloveno del Novecento (in italiano sono comparse alcune sue raccolte di versi: *Poesie e integrità*, ed. L'Asterisco, Trieste 1972; *Kras Carso Karst*, ed. Stampa triestina, Trieste 1980).

Gli anni di Kosovel sono quelli drammatici del primo dopoguerra, in cui non si contavano i licenziamenti, gli arresti, le deportazioni tra gli sloveni: "Va in pezzi il Carso, sanguina la terra/ ma il giorno non si leva...". E ancora: "sul mio popolo cade la notte".

Bartol, Rebula, Zlobec sono scrittori triestini, e del Carso, di lingua slovena: nozione nuova, per la maggior parte dei lettori italiani, che ha una sua forza inoppugnabile perché

cercare d'impararne un'altra". Ma Ciril Zlobec, partigiano comunista che ha combattuto e insegnato nei suoi villaggi del Carso e vive e scrive a Lubiana, tradurrà la grande poesia italiana del quale si è innamorato "ma che avevo frequentato da solo".

"Nel millenovecentoventi a Trieste/ la Casa nazionale slovena./ Nel millenovecentoventi a Trieste/ la Casa del lavoratore./ In Istria bruciano i campi di grano./ Il terrore fascista alle elezioni./ Il cuore tiene duro, è come pietra./ Incendieranno ancora le case/ degli operai sloveni?" (Kosovel).

Nei saggi di Bressan su Cankar, Bartol, Rebula, Kosovel e Zlobec i fili della biografia si intrecciano a

quelli della letteratura e alla sua forza di testimonianza civile. I suoi "ritratti di confine" rievocano l'epopea di un popolo, condannato dal fascismo alle peggiori vessazioni, che anche attraverso la letteratura ha raggiunto l'indipendenza e ha riaffermato un'identità.



«l'aria natia»

GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, ed. Studio Tesi, Pordenone 1985 (I ediz. 1980), pp. 259, Lit. 16.000.

Testimone pacato e ironico ma testimone nel significato pieno del termine, Giorgio Voghera ristampa ora, a cinque anni di distanza, i suoi saggi di cultura triestina. Fin dalle prime pagine del libro ci guardano alcuni numi tutelari della triestinità, allineati in un piccolo pantheon iconografico: Umberto Saba con le palpebre abbassate a metà, Bobi Bazlen a sedici anni con le mani in tasca, il filosofo Giorgio Fano e il matematico Guido Voghera, Virgilio Giotti e Edoardo Weiss. Introdotti da queste immagini, possiamo leggere le pagine che descrivono il carattere, le idee e le abitudini degli intellettuali triestini, frequentati da Voghera — ancora ragazzo — nel primo dopoguerra, o che per esempio analizzano l'influsso che l'elemento ebraico e lo spirito mitteleuropeo hanno avuto sulla letteratura triestina dei primi decenni del secolo. Non di rado queste pagine versano una luce di chiarezza critica su argomenti affrontati altrove in modo confuso e controverso.

La raccolta si apre con un saggio ormai famoso — Gli anni della psicanalisi — in cui si descrive il violento "ciclone" che da Vienna scese a Trieste, importato da Weiss, ed in breve volgere di tempo scosse e travolse l'esiguo ma ricettivo ambiente degli intellettuali triestini, in cui Giorgio Voghera ebbe la fortuna di crescere. È interessante che Voghera metta in luce l'antifascismo implicito con cui questi triestini vissero la prima stagione della psicoanalisi in Italia. Si tratta di un atteggiamento che, in qualche modo, richiama alla mente la cosiddetta antiletterarietà della letteratura triestina, non sedotta dal pensiero estetico di Croce.

Tra tutti i personaggi del libro — Svevo, Camber-Barni, Stuparich, Weiss, per non citare



che i più famosi — emerge la figura di Umberto Saba. Gli incontri tra il poeta e il bambino, poi ragazzo, conservano nella loro semplicità un poco d'incanto mentre le appassionante discussioni — soprattutto politiche — tra il "moralista e utopista" Guido Voghera, padre dell'autore, ed il poeta rendono con grande vivacità il clima di quel dopoguerra. Del padre Guido, che i lettori conoscono piuttosto come l'anonimo triestino del romanzo *Il segreto*, Giorgio Voghera ha scritto, in forma di lettera indirizzata ma non spedita a Carlo Levi, una breve biografia che illumina il carattere di quest'uomo integerrimo, di vasta cultura e alta passione politica. Ma non per caso le pagine forse più belle del libro sono quelle che raccontano il primo incontro con la poesia di Saba, che coincide con il primo amore: "Bianca, le tue pupille/ ridono, e sono frecce".

(d.f.)

chiarisce l'esistenza di una letteratura triestina che non è soltanto italiana e — Bressan lo rileva assai bene — ridà dignità anche letteraria alla componente triestina slovena. L'opera di Bartol — esule da Trieste a Lubiana — sarà ignorata fino agli anni Settanta, il primo convegno a lui dedicato si tiene nel '76 a Trieste ed è organizzato dalla rivista bilingue "Most" ("il Ponte"), molte sono le sue cose rimaste inedite, la sua opera maggiore, *Alamut* (1938), romanzo storico e insieme psicologico e filosofico, non è stata ancora tradotta in italiano. Di Rebula, un "po' barbaro", un altro triestino che scrive in sloveno ed è nato nella campagna vicino a Trieste, l'imponente *Nel vento della Sibilla* (1968) non ha trovato editore e lo stesso è accaduto per *Il ballo delle ombre*, romanzo sulla Trieste del dopoguerra. Rebula evoccherà in uno dei primi racconti le aggressioni inflitte alla sua identità culturale: "come potreste mai capire cosa significhi parlare a casa una lingua e a scuola, per dieci anni,

NOVITA' JOVENE

La Legge Galasso nel 'sistema' di protezione delle bellezze naturali e dei valori ambientali

G. Famiglietti
Funz. Min. Beni Culturali

V. Giuffrè
Ordinario Univ. Napoli

LA TUTELA DEI BENI PAESISTICI ED AMBIENTALI

Presentazione dell'On.le Giuseppe Galasso

pp. xl-500 L. 56000

Dalla L. n. 1497 del 1939 alla Costituzione e alle più recenti disposizioni: i testi normativi integrati e coordinati con il commento di circolari, decisioni giudiziarie e dottrina. Le sentenze della Corte costituzionale nn. 358 e 359 del dicembre 1985.

via mezzocannone 109 - napoli - tel. 081/206518-206575



György Lukács Epistolario 1902-1917

a cura di Éva Karadi e Éva Fekete

Una tormentata formazione personale e il profilo di tutta un'epoca nella corrispondenza giovanile di Lukács con i grandi ingegni della cultura europea.
Lire 30.000

Henry James Le prefazioni

a cura di Agostino Lombardo

L'introduzione migliore al laboratorio letterario e alla vita del grande scrittore americano.
Lire 28.000

Thomas Mann Conversazioni 1909-1955

a cura di Saverio Vertone

Politica e cultura del Novecento attraverso le dichiarazioni e le interviste d'uno spirito libero e penetrante.
Lire 20.000

Nuove lettere di Antonio Gramsci con altre lettere di Piero Sraffa

introduzione di Nicola Badaloni

La vita privata, gli affetti, i collegamenti con l'intellettualità europea: preziosi documenti inediti estranei a ogni ufficialità.
Lire 5.000

Argiuna Mazzotti Istruzioni per la vecchiaia

prefazione di Alberto Oliverio

Una vera e propria guida alla salute, scritta da un medico che sa rivolgersi a una vasta platea di lettori.
Lire 14.000

Giacomo Mottura Il giuramento di Ippocrate

I doveri del medico nella storia

Lire 12.000

Anna e Alberto Oliverio La scienza e l'immaginario

Due biologi conlutan l'abituale contrapposizione tra cultura scientifica e cultura umanistica, studiandone le conseguenze nel mondo moderno.
Lire 6.500

Serena D'Arbela Messaggi dallo schermo

Cinema cecoslovacco degli anni ottanta

Lire 20.000

Alba Bugari Vincenzo Comito Come leggere i bilanci aziendali

Una guida nella giungla del dare e dell'avere. Le nuove leggi.
"Libri di base"
Lire 8.500

Vittorio Silvestrini Come si prende una decisione

Evoluzione delle tecnologie e controllo delle scelte.
"Libri di base"
Lire 8.500

Editori Riuniti

Un monumento all'inventore

di Ernesto Franco

JORGE LUIS BORGES, *Tutte le opere*, vol. II, Mondadori, Milano 1986, a cura di Domenico Porzio, pp. 1504, Lit. 38.000.

"Menino vanto altri delle pagine che hanno scritte; il mio orgoglio sta in quelle che ho lette". La maniera del maestro. Anche se si trattasse solo di questo, e così esattamente non è, non sarebbe poco per il volume secondo e ultimo del definitivo (o

di notorietà che si sovrappone spesso a Borges e sottrae a molti l'onore piacevole ma impegnativo di una lettura o di un confronto critico. In alcuni casi (*Atlante*) la minorità dell'opera è addirittura così esplicita e palese da giustificare una lettura solo per completezza bibliografica o per omaggio ripetuto e dovuto al grande inventore di alcune memorabili figure di racconto, di alcune immagini di cui spesso si è voluto dichiarare solo ultimo tramite e che hanno

serie di prologhi di libri che non esistono"; e dove, poco oltre, fornisce un'indicazione valida sempre per la sua figura di lettore e per il suo esercizio di lettura: "Sarebbe conveniente, è ovvio, evitare la parodia e la satira...".

Borges, in effetti, è quasi sempre lontano da queste forme di "lettura all'opera" e preferisce frequentarne altre come l'evocazione e la mitizzazione. Ecco dunque, nel succedersi dei prologhi, il ritorno della lettera-

no alla lettura di opere di Sarmiento, di Emerson, di Swedenborg, di diversi autori del fantastico. E quasi a contrappunto: poesie i cui temi sono "Sarmiento", "Snorri Sturluson", "Emanuel Swedenborg", "Emerson", "Edgar Allan Poe", e così via. E il tango, i suburbi, il lunfardo: tutta la mitologia di Borges, coerentemente e tenacemente ribadita come di solo e purissimo fondamento letterario (anche il gauchismo o il malavitoso veloce di coltello sono personaggi di una vasta letteratura popolare e: "la poesia gauchesca è una scoperta o invenzione di uomini delle città") viene virtualmente evocata in versi o avvicinata e, per così dire, accompagnata da un saggismo ragionevole e a tratti garbatamente erudito. Tutto, compreso e raccontato all'interno di un universo, la più volte commentata epica della lettura, che bisogna fin dall'inizio accettare per avere accesso a questa parte dell'opera di Borges.

In quest'opera la poesia può evocare un autore e un'opera, proporre con coscienza esplicita la rivisitazione di un *topos* letterario; il saggio non è mai "aggiornato contributo critico", ma racconto, a volte insolito, di una lettura e il racconto può sconfinare nella rievocazione saggistica (con commento, cioè, a margine) di una figura letteraria (il gauchismo o il duello o il doppio). Individuare una "maniera" è anche riconoscere una delle forme storiche del magistero, e così di Borges si potrebbe dire ciò che egli affermò a proposito di Pedro Henríquez Ureña: "Maestro è chi insegna con l'esempio un modo di trattare le cose, uno stile generico di vedersela con l'incessante e vario universo": a questo "stile" è improprio chiedere di più.

Date queste necessarie premesse diventa allora proficuo osservare come, ad esempio, Borges affronta e "tratta" la materia dantesca. Un approccio spregiudicato, a volte addirittura ingenuo, che ci rivela ancora una volta e sempre la stessa identica verità, che in questo caso però ha il sapore di una sorprendente novità: come di fronte all'opera dantesca sia possibile non solo l'atteggiamento di ammirazione, di celebrazione o di acuta o raffinata o erudita esegesi, ma anche semplicemente quello di appassionata e devota lettura.

"Col rischio di commettere un anacronismo, delitto non previsto dal codice penale, ma condannato dal calcolo di probabilità e dall'uso, trascriviamo ora una voce dell'*Enciclopedia sudamericana* che verrà pubblicata a Santiago del Cile nel 2074". La maniera, più borgesiana di Borges, del curatore. Devo francamente e apertamente dissentire dalla scelta di siglare con questo epilogo innecessario un lavoro di edizione estremamente complesso e nei cui confronti si poteva sì, qui e là, opporre eccezioni, nel contesto però, accettate alcune premesse, di un generale consenso. Avevo apprezzato e anche ammirato ad esempio l'*understatement* filologico del lungo saggio di Porzio introduttivo al volume primo: scartata, con decisione discutibile ma molto netta, l'ipotesi di una cura erudita, "di servizio" e informativa, Porzio evitava con sapienza le rischiose secche di un saggismo che fosse pallido riflesso dell'estetica borgesiana. Narrò un incontro e un amore raccontando con perizia e chiarezza il suo Borges. Nell'operazione, è chiaro, si nascondeva il pericolo, allora evitato, di aggiungere al monumento editoriale un meno utile monumento critico, a scapito magari di una più alta quota di informazione documentaria. La tentazione, però, era grande e se l'icona di Borges che emerge dalle pagine introduttive di questo secondo volume può essere più o meno coerente, ancorché un po' patetica, l'epilogo rimane solo una impropria testimonianza di ammirazione.

Percorso borgesiano

di Dario Puccini

JORGE LUIS BORGES, *Atlante*, con la collaborazione di María Kodama, a cura di Domenico Porzio e Hado Lyria, Mondadori, Milano 1985, pp. 78, Lit. 20.000.

JORGE LUIS BORGES, *Libro di sogni*, trad. di Tilde Riva, Franco Maria Ricci ed., Parma-Milano 1985, pp. 354, Lit. 20.000.

JORGE LUIS BORGES, *A/Z*, Dizionario a cura di Gianni Guadalupi, Franco Maria Ricci ed., Parma-Milano 1985, pp. 210, Lit. 13.000.

JORGE LUIS BORGES, *Los conjurados*, Alianza Editorial, Madrid 1985, pp. 97.

JORGE LUIS BORGES-ADOLFO BIOY CASARES, *Nuovi racconti di Bustos Domecq*, trad. di Tilde Riva, Franco Maria Ricci ed., Parma-Milano 1985, pp. 175, Lit. 13.000.

Insieme al secondo volume delle Opere complete, in italiano, a cura di Domenico Porzio, è giunto in libreria e sul tavolo del recensore un altro manufatto — un'altra raffica — di libri di Borges. Motivo forse di perplessità per alcuni, per altri di sazietà, e per altri ancora (è il caso del sottoscritto) di pacato e divertito compiacimento. Uno scrittore di distillata saggezza letteraria è diventato a poco a poco un abile prestigitatore e manipolatore di libri. Già prima di questi anni recenti ci aveva abituato a rileggerlo sotto varie vesti, come nel caso delle sue due Antologie personali, e ora dilaga e si traveste in mille modi, anche con la complicità di alcuni suoi devoti e collaboratori.

Di questi cinque volumi, molte sono le compilazioni e gli arrangiamenti, per usare un vocabolo di tecnica musicale. L'*Atlante* è una sorta di diario di viaggio, illustrato dalla mano gentile di María Kodama, sua segretaria, che già nel nome richiama un po' una marca di fotografie celebri e di qualità: inutile dire che

ogni luogo — Tokio o Venezia, Ginevra o Maiorca, e così via — permette a Borges di rievocare tracce e frasi di libri o fantasmi culturali e letterari, e talora egli intercala alle brevi prose poesie nuove, vecchie o rifatte. Persino il titolo dell'ultimo brano è lo stesso del primo dei Nuovi racconti di Bustos Domecq (che, con qualche libertà, si potrebbe tradurre "Con opere di bene"). L'*A/Z* è una raccolta di voci da enciclopedia, voci di persone, di cose e di animali (tra cui l'immane tigre), scelte, tra le tantissime citazioni di Borges, da Guadalupi e da María Esther Vázquez, che certo deve conoscere a memoria tutte le frasi del suo maestro. Inutile dire che ogni citazione è cambiabile con altre simili o diverse, della lunga storia di Borges. E con questo volume Franco Maria Ricci conclude la collana che per anni ha diretto per lui lo scrittore argentino. Nessuno infine saprà mai dire che cosa c'è di Borges nei libri in collaborazione con Bioy Casares, scrittore più versato del suo ammirato collega in trame complesse, con sfoggio di trucchi, d'imbrogli e d'imbrogli, come si addice a quella specie di personaggio-autore, mezzo argentino e mezzo catalano, e certo un po' guappo, che i due scrittori si portano appresso da più di quarant'anni: Honório Bustos Domecq. Questi racconti, non sempre felici, si leggono con piacere per l'umorismo, un po' nero e molto scettico e molto inventato e strampalato, che li percorre.

Ho lasciato per ultimi i due libri più significativi: il Libro di sogni e Los conjurados (I congiurati). Il primo è una antologia preziosa e sceltissima sul sogno: dalla Bibbia a Kafka, dall'Odissea a Nietzsche, non in perfetto ordine cronologico ma in progressione di sorprese, di

quasi) monumento editoriale italiano dedicato a Borges, Jorge Luis. A dover essere discussa sarà semmai, in sezione a parte, la qualità, l'aria o l'aura insomma, della struttura filologica portante, ancorché esterna, del monumento. Per ora, e per il merito dei testi raccolti in diverse traduzioni di differente qualità, basti dire che il volume copre in successione cronologica un arco temporale che si estende dal 1964 delle fino ad ora inedite poesie di *L'altro, lo stesso*, al 1984 delle memorie di viaggio di *Atlante*, edito quasi in contemporanea in versione illustrata. Con una discreta prevalenza delle opere in versi (dalle *milongas* di *Per le sei corde* (1965) alle "poesie intellettuali" di *La cifra* (1981), il volume raccoglie, fra gli altri, i racconti di *Il manoscritto di Brodie* (1970), le prose saggistiche dei *Prologhi* (1975) e dei *Saggi danteschi* (1982), le fatiche penultime dei *Tre racconti* (1977).

È chiaro come in simile architettura la singola opera possa più o meno confermare l'opaco monumento

avuto l'ambigua fortuna di interpretarci in un ripetuto omaggio alla lettura e al lettore, le cui vesti programmaticamente schive e di potenza un poco femminile l'autore-Borges non ha mai cessato di assumere.

Come subito si è cercato di suggerire, la maniera di Borges è felicemente riassunta nella sua figura e nel suo stile di lettore. Con tale ottica, certo non nuova, ma non per questo meno necessaria, è possibile percorrere tutte le opere raccolte in questo volume, individuarne i non mentiti limiti e decidere o meno se partecipare, come lettore al secondo grado per così dire, ad un intrattenimento tendenzialmente infinito. Si può allora partire dalla meritoria sezione dedicata ai *Prologhi* che, se raccolti nel 1975, coprono un vasto arco di anni: dal 1923 al 1974. Inizia qui più che mai, è evidente, il gioco del lettore e della sua ben descrivibile finita biblioteca; dal *Prologo dei prologhi*, dove, senza imbarazzo per l'occasione troppo clamorosa, Borges immagina un libro "formato da una

tura gauchesca, dei personaggi come il Martin Fierro, degli autori evocati attraverso vere e proprie micrografie: Hilario Ascasubi, José Hernández, Estanislao del Campo. Ma da questo mito letterario e cittadino, da queste letture nascono anche ed ugualmente le poesie dedicate ai gauchos. Così altri prologhi, introduco-



Tullio Pericoli: Jorge Luis Borges

EDIZIONI
GIUFFRÉ

Robert Ardrey

L'IPOTESI DEL CACCIATORE

Una conclusione personale sulla natura evolutiva dell'uomo
A cura di Mario Zanforlin

p. 392, L. 25.000

Pietro Costa

LO STATO IMMAGINARIO

Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra ottocento e novecento

p. 476, L. 30.000

Angelo De Biasio

LA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE IN EUROPA

p. 378, L. 25.000

Lon L. Fuller

LA MORALITÀ DEL DIRITTO

A cura di Alessandro Dal Brollo

p. XXX-338, L. 26.000

Pina Giacobbe

PSICOPATOLOGIA COME MITO

Introduzione a James Hillman

p. XX-150, L. 12.000

Isabella Merzagora

L'INCESTO

Aggressori e vittime, diagnosi e terapia

p. XII-218, L. 14.000

Karl L. Michelet
Theodor Strater

LA SOCIETÀ FILOSOFICA DI BERLINO E GLI HEGELIANI DI NAPOLI

Scritti di storia della filosofia (1860-1865)

p. 510, L. 40.000

Roman Schnur

RIVOLUZIONE E GUERRA CIVILE

A cura di Pier Paolo Portinaro

p. 158, L. 14.000

Ruggero Sicurelli

IL FOLLE E L'ALTRO

Una lettura etnopsichiatrica

p. VIII-184, L. 14.000

GIUFFRÉ EDITORE - MILANO

VIA STATUTO 2 - TEL. (02) 652.341/2/3

Il sistema fantastico del melodramma

di Stefania Piccinato

PETER BROOKS, *L'immaginazione melodrammatica*, trad. di Daniela Fink, Pratiche Editrice, Parma 1985, pp. 296, Lit. 25.000.

AIA!AIA!, *Trattato del Melodramma*, trad. di Patrizio Bocconi, con una introduz. di Peter Brooks, trad. di Enrico Chierici, Pratiche Editrice, Parma 1985, pp. XIX-67, Lit. 9.500.

La "perdita del Sacro", la "caduta dell'ordine e della gerarchia che facevano parte del sistema del Sacro": questo è il nodo da cui Peter Brooks parte nella sua esplorazione del romanzo ottocentesco — ed in particolare nella sua indagine comparativa ed esemplificativa di alcuni testi-chiave di Balzac e di James. Del resto, fin dal sottotitolo, che nell'edizione italiana non è riportato, il campo d'azione del critico è ulteriormente definito: *Balzac, Henry James, Melodrama and the Mode of Excess*. Un libro sull'eccesso, dichiara il Brooks, sulla intensificazione — attraverso metafore e modi derivati dalla tradizione teatrale popolare — di una tensione interna, di un conflitto-scontro di principi etici assoluti. Proprio dalla consapevolezza del ricorso frequente e inevitabile all'aggettivo "melodrammatico", nel discutere di quegli autori (ma l'approccio di lettura potrebbe estendersi, come esplicita nella conclusione, a Dickens, a Dostoevskij, a Conrad fino a spingersi nel novecento con un Faulkner, ad esempio), nasce nello studioso il bisogno di un confronto diretto, approfondito — e, aggiungiamo, di altissima competenza — con il melodramma quale si afferma in Francia agli inizi dell'ottocento, e la cui nota di maggior spicco, accanto ai molti altri aspetti di grande interesse per la lettura propostaci, è di fatto quella della polarizzazione assoluta di una conflittualità etica.

Luce-ombra, bene-male, ordine-caos, salvezza-dannazione sono i termini entro i quali si racchiude la concezione — e la struttura retorica — del melodramma, sorto appunto dalle ceneri, se così possiamo dire, della visione tragica del mito sacro. Ceneri prodotte, per restar nella metafora, dal grande fuoco della rivoluzione, che richiede nuovi punti, nuovi estremi d'individuazione: l'iperbole, la gestualità, la scansione della parola e del silenzio (funzione del mutismo), il *tableau*, e così via. (Quanto importante, a nostro avviso, l'identificazione di questi due ultimi elementi, per la struttura, segnatamente, della narrazione jamesiana).

Quel che l'autore si propone, dunque, non è di fare una storia del genere, bensì di individuare, nei testi di melodrammi famosi, e in particolare in quelli dell'autore più popolare nei primi decenni dell'ottocento, Guilbert de Pixérécourt — "il Corneille dei Boulevards" —, le coordinate del "melodramma visto come modalità concettuale ed espressiva, sistema fantastico atto a produrre senso basandosi sull'esperienza, campo semantico di forze". Dopo l'illustrazione di ciò che in Balzac (*Peau de chagrin*, *Louis Lambert*, *Eugénie Grandet*, *Père Goriot*) e in Henry James (*The American*, *The Portrait of a Lady*, alcuni dei racconti "ambigui" — *The Beast in the Jungle*, *The Turn of the Screw* —, i romanzi della "fase maggiore") suscita sostanzialmente gli interrogativi di

base per una esplorazione siffatta, i primi capitoli esaminano pertanto il "sistema" melodrammatico, vedendone le incidenze sulle "altre e più rispettabili forme letterarie". Questa prima, sostanziosissima parte del lavoro ha il pregio di ribaltare sclerotizzate prese di posizione nei confronti di una "letteratura minore"

opere.

In realtà, il discorso va oltre il romanzo — certo romanzo — ottocentesco, per affrontare una sistemazione diversa del rapporto epistemologico scrittura-realtà, e investe l'equilibrio stesso della natura della narrazione. Acquisiti i segni di un universo mutato, anche la scrittura (adeguata, in particolare con James, a un campo di sperimentazione di alta specializzazione e ricercatezza) tende a raccogliere, di quei segni o, meglio ancora, di ciò che il critico ha individuato come sistema del melodramma, quanto è atto a raggiungere il massimo grado d'intensificazione drammatica del senso (l'eccesso). Di qui il teatralismo — che Brooks

mente, in nessun sistema di principi sociali o morali, in nessuno fra i codici di valori conosciuti". L'eccesso, dunque, l'intensificazione, per andare dietro le cose, per lasciare intendere, al di là delle parole, il vuoto, l'abisso del significato, che viene postulato "nei margini fra una parola e l'altra", inducendo il lettore all'"arduo tentativo di vederli al buio".

Nell'analisi della narrativa jamesiana della "fase maggiore" il Brooks chiama in questione l'inconscio: questo ci conduce al discorso conclusivo del libro che, nel riprendere i termini del melodramma e del legame con esso nella narrativa ottocentesca, individua nella psicoanalisi, come nel melodramma, l'essenza di

me principio regolatore di ogni ambizione umana".

Se quelli che Brooks chiama "gli eccessi della retorica balzachiana e del manierismo del James maturo", si pongono come tendenza costante a scrivere e circoscrivere, senza attingerlo mai, il significato ultimo, celato, che sta dietro o dentro il vuoto, se ne ricava quella che con grande finezza di argomentazione e suggestive indicazioni di indagine, il critico definisce "poesia della centralità". In breve, per concludere con le parole stesse di Brooks, "la virtù è oggi divenuta la capacità di contemplare l'abisso anche se il suo contenuto può essere il vuoto, e di assumere su di sé il peso della consapevolezza che deriva da questa scoperta". Parole che tuttavia lasciano aperto, al di là de "l'utilità del riconoscimento della presenza perenne del melodramma nella nostra cultura", il problema, o meglio il dubbio, della possibilità di dare corpo al "centro".

Presso la stessa casa editrice è contemporaneamente uscito un prezioso volumetto, pubblicato anonimo nel 1817: un trattato del melodramma, ad opera di Abel Hugo (fratello del più celebre Victor), Armand Malitourne, Jean-Joseph Ader, che risulta una lettura illuminante in parallelo con *L'immaginazione melodrammatica*. La prefazione, dello stesso Peter Brooks, oltre a chiarificare i termini del discorso, situa il testo e storicamente e criticamente, con alta competenza, e fornisce nel contempo un ulteriore supporto alla giusta collocazione della sua stessa ipotesi di lavoro.

Il "trattato", nato come sorta di parodia da parte di giovani (men che ventenni) colti ironici raffinati, si risolve, in realtà, come osserva il Brooks, in "una delle migliori poetiche del melodramma... come sistema di rappresentazione ed espressione". In effetti, oltre a collegarne le origini, in senso stretto, alla sua funzione di sostituto della tragedia (il Sacro) e rilevarne il nesso con la rivoluzione ("Dove ci troveremmo mai al giorno d'oggi, se, con quel bisogno di emozioni che abbiamo ereditato dalla Rivoluzione, non trovassimo a iosa nel Melodramma il mezzo per soddisfarne la pienezza?"), gli autori ne codificano per così dire la struttura, i temi, le funzioni dei ruoli, i personaggi, evidenziando spesso elementi che saranno poi di grande rilievo (il ruolo del muto, ad esempio, il "quadro d'insieme", taluni effetti che il Brooks non esita a definire "pre-cinematografici"). Nell'introduzione, peraltro, il Brooks conclude il proprio commento ("di studioso 'a posteriori'") sull'importanza del *Trattato* mettendone in luce la qualità sistematica che lo sottende: "un sistema drammaturgico totale e coerente che esiste per rappresentare ciò che possiamo chiamare il dramma del segno di innocenza: un dramma sull'occultamento del segno di innocenza e di virtù, sulla lotta per affermarne i diritti in condizioni di percezione ingannevole — dove la malvagità domina il palcoscenico e determina le condizioni dell'interpretazione — finché le prove e le lotte palesi dell'atto finale ristabiliscono valutazioni corrette, liberano il segno di innocenza dai fraintendimenti e garantiscono la leggibilità morale dell'universo". E giunge così a puntualizzare quella versione della *agnorisis* aristotelica (il riconoscimento) di cui egli stesso nutre il proprio discorso nel libro sull'immaginazione melodrammatica.



rari casi, di sogni di sogni, di incubi, di fantasmi curiosi, di tutto. E non si tratta solo di brani letterari: ce ne sono tolti da libri di antropologia, di filosofia e persino di cronaca giornalistica. Soltanto Borges, con l'aiuto del suo fedele imitatore-ammiratore Roy Bartholomew, poteva scovarne tanti e così inaspettati e insospettati. Naturalmente, molti sono dello stesso Borges e di altri scrittori argentini, o di scrittori poco noti in Italia, come il messicano Juan José Arreola (ecco un prosatore da tradurre). Tre scrittori italiani appaiono nell'antologia: Papini, Ungaretti (con due poesie) e Pirandello; strano che non vi appaia Bontempelli, che pure doveva essere tra le letture di Borges, com'era di alcuni del gruppo della rivista "Sur".

Anche nel volume *Los conjurados*, composto di poesie e prose (e di molti sonetti "spontanei", come si conviene a uno scrittore cieco, che

nel sonetto trova rifugio alla memoria e una struttura fissa adatta alla dettatura e non alla scrittura diretta), vi sono molti sogni, come avverte l'autore nel prologo. Dei quaranta "pezzi" brevi, almeno dieci riguardano sogni. Due poesie già erano in Atlante: "César" "Piedras y Chile". E anche qui, come in tutti i recenti libri di Borges, brillano tre gioielli: un sonetto sulla cecità (On his blindness), il sogno di un cipresso (Las hojas del ciprés) e Milonga del muerto, che fa vagamente pensare alla storia di un soldato morto nelle Falkland o Malvinas. Il resto è il solito Borges: sentenzioso, ripetitivo, di maniera, con tanti richiami solenni o retorici o ovvi a Shakespeare, a Dante, e così via. Ma bastano quei tre pezzi per giustificare tutto il libro. Che da qualche parte, forse, qualcuno starà già traducendo. Non c'è che da rallegrarsene, anche se ormai con un po' di stanca e cordiale melanconia.



che viene invece vista, visitata e valorizzata come espressione di un riorganizzarsi del rapporto testo-contesto messo in crisi, come s'è accennato, dal crollo di un sistema semantico-immaginario non più capace di rispondere — o dare unità — a un sistema socio-culturale ordinato e definito.

La seconda parte del libro è dedicata all'esame dell'opera balzachiana e jamesiana nei suoi momenti centrali, talora sovrapponendo l'una all'altra, in certo senso, nel tener conto anche di quella che il Brooks chiama la "lealtà inalterata di James nei confronti di Balzac", con riferimento ai suoi saggi, appunto, su Balzac e in particolare a quello del 1902. La discussione dei testi (e del macro-testo, in fin dei conti), dei due narratori corre lungo il filo dei rilievi emersi nella meditazione iniziale, ed è assai ricca di spunti sul rapporto con il romanzo gotico, la pressione emozionale esercitata sul testo dall'interno, su una sorta di manicheismo etico come cifra di alcune

vede come sostrato comune ai due autori, anche nella loro aspirazione di drammaturghi, al successo di pubblico, alla dimensione "popolare" (i drammi di Balzac, ma anche di James, "bollati come fiaschi"; l'assoggettarsi del secondo alla pubblicazione a puntate dei suoi romanzi, un'avventura, come egli la definisce di frequente, ogni volta nuova ed eccitante; il concetto, nei romanzi balzachiani, "della vita al di sopra dei propri mezzi"; e così via). Di qui anche le contrapposizioni violente e le tonalità iperboliche, la funzione dilatatoria della metafora, la figura retorica del mutismo. E se Balzac, "come già Pixérécourt e Victor Hugo... individua nella polarizzazione in ambito morale dell'esistenza tanto una legge fondamentale quanto un principio estetico", Henry James "si trovò impegnato in un compito difficile — presentare un resoconto in forma drammatica dei dilemmi etici della coscienza — che lo costringeva a operare con significati impossibili a fondarsi o a giustificarsi razional-

una forma di riconoscimento (*agnorisis*). E se dunque il modello interpretativo della realtà frantumata, dell'inaccettabile "decentramento" (come scrive Brooks, con riferimento a Derrida) della coscienza moderna, non può che essere, per i due autori esaminati, il melodramma, ad esso viene affidata, in ultima analisi, una funzione di ricerca di pienezza, di riconoscimento, appunto, che rappresenta l'ambizione di quegli scrittori, nominati e non discussi, di cui s'è detto all'inizio e che, pur ammettendo il Brooks di non essere in grado di stabilirne il *terminus ad quem*, rientrano nel più generale discorso sul romanzo moderno. (Da cui restano esclusi, in una ipotesi stimolante di ricerca, Flaubert e i suoi continuatori. Flaubert è infatti visto come l'iniziatore di una posizione antitetica — "radicalmente antimetatorica" — di alternativa al melodramma: "che vede benissimo il vuoto, ma rifiuta di leggervi abissi di significati repressi, e preferisce lasciarlo così com'è, accettandolo co-

Einaudi

Lettere da vicino

Per una possibile reinvenzione della sinistra.

Scritti di L. Balbo, P. Carniti, F. Cavazzuti, V. Foa, N. Ginzburg, A. Giolitti, A. Lettieri, M. Mila, F. Morganti, M. Salvati, S. Veca, F. Vianello. A cura di Laura Balbo e Vittorio Foa.

«Nuovo Politecnico», pp. VIII-135, L. 7500

Giovanni Arpino Passo d'addio

Un delitto in cerca d'autore è al centro di un «romanzo civile» che affronta un dilemma inquietante.

«Supercoralli», pp. v-161, L. 18 000

Marco Forti In Versilia e nel tempo

Un romanzo ambientato nei giorni del sequestro Moro, un viaggio nel passato che riscatta un presente minacciato e stravolto.

«Nuovi Coralli», pp. v-174, L. 12 000

Vittorio Strada Le veglie della ragione

Tradizione e rinnovamento nella letteratura russa: miti e figure da Dostoevskij a Pasternak.

«Saggi», pp. XII-295, L. 30 000

Carlo Ginzburg Miti emblemi spie

Stregoneria e pietà popolare; Warburg e i suoi continuatori; Tiziano e i codici della raffigurazione erotica; la mitologia germanica e il nazismo; Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari. Sette saggi su morfologia e storia.

«Nuovo Politecnico», pp. XVIII-251, L. 10 000

Energia e sviluppo

La storia della elettrificazione italiana nei suoi aspetti tecnologici, finanziari e imprenditoriali.

A cura di Bruno Bezza.

«Biblioteca di cultura storica», pp. XII-344, L. 35 000

Gilbert Rouget Musica e trance

I rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione. Edizione italiana accresciuta e aggiornata, a cura di Giuseppe Mongelli. Prefazione di Michel Leiris.

«Paperbacks», pp. XVI-485, L. 38 000

Mario Lavagetto L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo

Nuova edizione aumentata.

«PBE», pp. 244, L. 16 000



«Assai sinceramente tuo»

di Rita Cifarelli

LEWIS CARROLL, *Cara Alice*, a cura di Masolino D'Amico, Torino, Einaudi 1985, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Masolino D'Amico, pp. 459, Lit. 38.000.

Non sempre il reverendo Charles Lutwidge Dodgson firmava le sue lettere con il suo vero nome; qualche volta preferiva utilizzare lo pseudonimo Lewis Carroll e qualche altra volta, rarissima, firmava

più di centomila lettere, è facile capire come il lavoro di raccolta e annotazione delle stesse sia stato lungo e complesso. Morton N. Cohen e Roger Lancelyn Green hanno impiegato quasi venti anni per selezionare, ordinare e annotare le 1400 lettere pubblicate in Inghilterra, in due grossi volumi, nel 1979 (*The letters of Lewis Carroll*, Macmillan, London 1979). L'epistolario comincia con una lettera scritta nel 1837, quando Carroll aveva appena cinque anni, e

più di centomila lettere, è facile capire come il lavoro di raccolta e annotazione delle stesse sia stato lungo e complesso. Morton N. Cohen e Roger Lancelyn Green hanno impiegato quasi venti anni per selezionare, ordinare e annotare le 1400 lettere pubblicate in Inghilterra, in due grossi volumi, nel 1979 (*The letters of Lewis Carroll*, Macmillan, London 1979). L'epistolario comincia con una lettera scritta nel 1837, quando Carroll aveva appena cinque anni, e

Tra i destinatari delle lettere, nomi celebri e meno celebri figurano accanto a bambine, sorelle, cugine;



Tullio Pericoli: Lewis Carroll

con tutti e due i nomi. Piuttosto bizzarramente, però, una buona parte delle lettere più *nonsense* è firmata C.L. Dodgson, mentre altre lettere, serie ed esortative, a piccole amiche sono firmate Lewis Carroll.

Il motivo della metamorfosi (che il lettore dei libri di Carroll ben conosce) si ripropone anche qui, nel ponderoso epistolario, sempre più in prima persona — nella persona del suo stesso autore. Ma se lo sdoppiamento tra il vittoriano Rev. C.L. Dodgson, insegnante di matematica a Oxford e l'eccentrico Lewis Carroll, scrittore-inventore di storie e giochi per bambini, è rigorosamente rispettato quando si tratta di definire l'attribuzione e la paternità dei libri, nelle lettere l'universo delle separazioni perde i suoi confini, e il reale e la finzione riescono finalmente a trapassare l'uno nell'altro fornendo lo specchio di un mondo dove il gioco non è meno vero del reale e il reale non meno fantastico del sogno.

Se si premette che Carroll scrisse

si conclude con alcune lettere del 1898, anno della sua morte.

È a questa monumentale raccolta che Masolino D'Amico ha attinto per realizzare la prima edizione italiana delle lettere di Lewis Carroll. Tenendo conto soprattutto della leggibilità dei testi, D'Amico ha notevolmente snellito la mole del libro rispetto all'edizione inglese eliminando, come egli stesso dice nell'introduzione, le meno suggestive fra le lettere giovanili, le lettere di convenevoli, le lettere in versi o basate su enigmi o giochi verbali la cui traduzione avrebbe del tutto annullato l'effetto voluto dall'autore. Sebbene alleggerita, la raccolta mantiene tutto il suo interesse e la sua piacevolezza, in gran parte dovuta alla bella traduzione di D'Amico, capace di rendere con sorprendente efficacia i virtuosismi linguistici che Carroll amava. L'introduzione, che al raro pregio della sintetica unisce varietà e ricchezza di informazione, e l'ampio corredo di note che consentono al lettore di approfondire la com-

le amicizie con artisti (molti dei Pre-raffaelliti), attori, letterati testimoniano quella predilezione per la trasposizione fantastica della realtà e quel gusto per il "visivo" che Carroll coltivò come passione personale attraverso la fotografia, di cui fu pioniere e maestro. Accanto a questi, i contatti pubblici con la stampa, gli editori, con i colleghi, gli scienziati, mostrano invece il pignolo, a volte pedante, ma a tratti inaspettatamente geniale uomo di scienza, incuriosito in egual misura da ciò che la scienza dice sia realtà e nello stesso tempo dal mistero dei mondi, indefinibili con parametri scientifici, del paranormale.

Nel numero e nella varietà dei destinatari si moltiplicano i punti di vista sul mondo e la realtà viene narrata più che riferita; il modo di scrivere si piega e si trasforma adattandosi ora in forme serie e composte, ora irridendo a se stesso e ad ogni presupposto di comunicabilità. La posa teatrale che Carroll prediligeva per scrivere lettere, in piedi di fronte al

leggio, carte di diversi formati, inchiostro porpora, riflette l'incerto equilibrio tra rappresentazione e trasgressione che la sua scrittura epistolare tradisce, mettendo in scena se stessa e il suo autore prima ancora di diventare scambio, messaggio. Questo aspetto ha contribuito a fare della riduzione teatrale delle lettere, a cura di M. D'Amico con interpretazione di Mino Bellei, una riuscita e felice esperienza della scorsa stagione teatrale. Non a caso il teatro, mondo del travestimento per eccellenza, della metamorfosi dell'identità e dello scambio di ruoli, era una delle passioni di Carroll, testimoniata sia dalla sua amicizia per attori e drammaturghi, sia dal suo interesse per una eventuale messa in scena delle avventure di Alice.

Nel caso delle lettere alle bambine, una delle più consistenti e affascinanti costanti dell'epistolario, la lettera si nega ogni pretesto comunicativo e diventa un messaggio che non ha significato e non lo vuole avere. Come nel sogno non esiste intenzionalità, né quindi una storia che debba essere sognata, così nelle lettere la storia nasce come conseguenza occasionale della scrittura e non come sua ragione. Già nella forma esteriore la lettera denuncia la sua non ortodossia, il suo essere più di una lettera e il suo andare oltre la presupposta leggibilità del messaggio. Quella a Winifred Stevens del 22 maggio 1887, per esempio, consiste in una frase corta, seguita da quattro *post-scriptum* che, insieme, sono lunghi cinque volte tanto; altre volte la parte più significativa è quella detta per inciso, racchiusa da una parentesi o inserita in una digressione secondaria. Di qui il gusto, quasi la necessità, della divagazione da quello che sembra essere il soggetto principale: sembra essere, poiché in realtà tutto fa pensare che per Carroll le cose più importanti siano quelle dette tra parentesi, per inciso, quasi per sbaglio, lasciandosi trascinare da un'associazione libera di pensiero che abbandona i sentieri della logica e della causalità.

Il fatto, poi, che la lettera sia costituita di parole, non è mai una seria garanzia di comunicabilità, tutt'altro. Ed ecco allora, in diverse lettere, apparire con uguale dignità il segno grafico, più che disegnato, tracciato in forme caricaturali. Gli esseri e le cose che ricorrono in questo sconclusionato assortimento iconografico, vero e proprio archetipo del "nonsense" di Carroll, sono per lo più mani che confusamente indicano il cammino, che si allargano in cerca di aiuto, che tentano di afferrare qualcosa, osservate da occhi fissi e inquietanti messi lì a dire l'"Io" (ma quale "Io", ci sarebbe da chiedersi), e animali, altra forma tipica delle trasformazioni dell'identità carrolliana.

In questo universo fisico frantumato, in cui le parole hanno un primato assoluto pur essendo sottoposte a continue trasformazioni e dissimulazioni fino a diventare solo suoni o oggetti (l'equivalente di quel "grin without a cat" del gatto del Cheshire in *Alice*), il discorso si fa inseguire ma mai prendere. L'automatismo del linguaggio sfugge alla logica di una qualunque intenzionalità stilistica e interpretativa; ciò che in fondo resta come occasione profonda e dissimulata o travestita, è il messaggio puramente emotivo, affettivo, dal quale dipende il valore della lettera. Sono lettere che richiedono perciò un impegno: quello di giocare, o meglio, di stare al gioco. La creatività che contengono non è a senso unico: esige una creatività di lettura capace di muoversi su più livelli di interpretazione, esige quel gusto dell'imprevedibile che non finirà di sorprendere chi accetti di condividere il piacere sempre un po' proibito della lettura di una lettera destinata a qualcun altro.

Kipling giovane

di Malcolm Skey

RUDYARD KIPLING, *Qualcosa di me. Per i miei amici noti e ignoti*, trad. dall'inglese di Mario Vinciguerra, a cura di Andrea Cane, Einaudi, Torino 1986, pp. 180, Lit. 9.000.

In una notte del 1941, una bomba della Luftwaffe colpì il magazzino della casa editrice Macmillan, nell'East End di Londra. Venne distrutta tra l'altro l'intera ginecologia della *Sussex Edition*, la serie definitiva delle opere di Rudyard Kipling in trentacinque volumi. Ma non vi fu nessuna ristampa: nel terzo anno della guerra scarseggiava la carta, e in ogni caso l'impresa si era rivelata un mezzo fallimento, altrimenti il magazzino non sarebbe stato pieno. Dicono le male lingue che la partita di pelle destinata alla rilegatura dei volumi sia finita a ricoprire le poltrone dirigenziali della casa.

È un'ironia della sorte che a Kipling non sarebbe sfuggita, e forse non gli sarebbe nemmeno dispiaciuta. Dopo tutto, non è che i suoi libri non si vendessero: anzi, continuavano a essere ristampati in continuazione, e letti in Gran Bretagna, negli altri paesi del Commonwealth, negli Stati Uniti, e altrove. Solo che, malgrado il Nobel (1907) e una decina di dottorati *honoris causa*, Kipling non era mai diventato uno scrittore laureato, da imbalsamare; e agli acquirenti abituali di costose "opere complete" egli non presentava nessun interesse. I suoi libri più letti — a parte i versi — erano all'incirca gli stessi di oggi, quelli cioè che hanno rischiato assurdamente di farlo passare per sempre come "scrittore per ragazzi": i due *Libri della giungla*, le *Storie proprio così*, i racconti di collegio di *Stalky & Co.*, e quello splendido affresco picaresco che è *Kim*. I lettori, poi, erano quelli di sempre. Come aveva scritto Emilio Cecchi già nel 1910: "i bambini del suo paese imparano a leggere sui suoi libri; i commessi, i soldati, i commercianti, gli operai, vi si riposano dopo la fatica quotidiana".

Gli studiosi, invece, no. Nello stesso anno della bomba tedesca, il critico americano Edmund Wilson asserisce che "in un certo senso Kipling è stato dimesso dalla letteratura moderna. I giovani più seri non lo leggono, e i critici non lo prendono in considerazione". A dir la verità, le due curve — reputazione critica, e popolarità — hanno coinciso solo una volta, all'inizio della carriera dello scrittore. Alla fine del penultimo decennio dell'Ottocento, infatti, era in gioco una posta molto alta: si trattava nientemeno che di rilevare l'eredità di Dickens, dei suoi romanzi e delle riviste da lui fondate e dirette. Finora non si era presentato nessuno capace di colpire l'immaginazione popolare lavorando con il piglio e i ritmi di un giornalista. Il vecchio romanzo in tre volumi, ponderoso e molto caro, era in disarmo; e il decadentismo alla *Yellow Book* non poteva pretendere di catturare il grande pubblico, avido di storie di avventura e di misteri esotici. Ciò spiega il successo quasi contemporaneo di tre scrittori, Rider Haggard, Arthur Conan Doyle, e Kipling: "un tipo di scrittore", secondo Italo Calvino, "raffinato ma che ama travestirsi da scrittore popolare, e ci riesce perché non lo fa con condiscendenza ma con divertimento e impegno professionale, e questo è possibile solo quando si sa che senza la tecnica del mestiere non c'è sapienza artistica che valga".

Ed è proprio Kipling, il più giovane dei tre, che ottiene il successo più immediato e più strepitoso, parago-

nabile a quello di Byron con *Don Juan* o di Dickens con *Pickwick*. Non appena sbarcato dalla nave che lo ha portato da Calcutta, viene corteggiato dalle riviste, elogiato dai critici più severi, trattato quasi con deferenza da colleghi quali Henry James e R.L. Stevenson: tutti sono incantati dal fresco, limpido realismo dei brevi racconti di vita anglo-indiana e dai ritmi bersaglierschi delle ballate. Ma il clima politico e culturale sta cambiando, si va verso un

basti pensare a Brecht, al Borges del *Manoscritto di Brodie*, e (in maniera particolarmente acuta e quasi commossa) al Calvino de *Il sentiero dei nidi di ragno*.

Nella prestigiosa *Sussex Edition* mancava un libro: *Something of Myself. For My Friends Known and Unknown*, scritto autobiografico a cui Kipling aveva lavorato saltuariamente negli ultimi due o tre anni della sua vita. Pubblicato postumo nel 1937, fu tradotto nei *Saggi* di Einaudi l'anno seguente: ora, in occasione del cinquantenario della morte dell'autore, la medesima traduzione viene riproposta negli *Struzzi*, rivista con grande competenza da Andrea Cane, il quale ha inoltre prov-

ralizzato per anni, la morte della figlia Josephine e quella dell'unico figlio maschio John, volontario in Francia nel 1915. Tutte cose risapute, comunque, e ampiamente documentate nella biografia migliore di Kipling (di Charles Carrington, Macmillan 1955); ma forse se ne capirà di più quando vedrà la luce l'epistolario che sta curando Thomas Pinney.

In compenso, ciò che troviamo in *Qualcosa di me* sono sette capitoli di ricordi che fissano — fino al 1907 circa — altrettanti momenti della vita dell'autore. Delle 180 pagine del volume più di 80 sono dedicate ai primi venticinque anni, tanto da costituire un "ritratto dell'autore da

mandati in Inghilterra per frequentare la scuola pubblica, inspiegabilmente ospiti di estranei, in una famiglia che "marciava con tutto il rigore del protestantesimo evangelico, com'esso può essere rivelato ad una donna". Con il tempo i continui ricatti morali, gli inviti pressanti all'autocritica, le bacchettate, portano a un crollo totale: il ragazzo soffre di allucinazioni e diventa mezzo cieco. Salvato *in extremis* dalla "casa della desolazione", viene iscritto in un collegio alquanto atipico, diretto da un amico di famiglia. Anche qui la vita è dura, ma Kipling vi si abitua e si diverte: questa volta sviluppa meccanismi di difesa che funzionano, e che non abbandonerà mai più. È divertente il confronto tra i ricordi di questi anni e i racconti romanziati e deliziosamente esagerati di *Stalky & Co.*, con i quali Kipling infrange tutti i tabù e rompe tutti gli schemi del melenso libro vittoriano per ragazzi.

A differenza della maggioranza dei compagni, Kipling non è destinato alla carriera militare; e nonostante l'amore per la lettura (in questo libro l'autore più citato è Browning, ma le citazioni occulte non si contano) di frequentare Oxford o Cambridge non si parla neanche. Così nel 1882, a sedici anni, torna in India come vicedirettore tuttotfare del giornale di Lahore: "i miei anni d'Inghilterra furono sepolti e neanche in seguito, io penso, ritornarono in vita pienamente". Non per nulla il capitolo terzo è intitolato "Sette anni di lavori forzati", che si tratta di un apprendistato formidabile, massacrante: "Scoprii che un uomo può lavorare con una temperatura di quaranta gradi, anche se il giorno dopo è costretto a chiedere in ufficio chi è l'autore dell'articolo che lui stesso ha scritto". Vi sono pagine affascinanti sulla vita del giornale (che ricordano la cornice di quel racconto splendido che è *L'uomo che volle essere re*); sulle peregrinazioni notturne all'interno della vecchia città di Lahore, come una tavola di Doré bruciante di vivi e di morti; sul piccolo mondo sfavillante e pettegolo di Simla, capitale estiva del Punjab. Segue un laconico resoconto dei primi anni dopo il ritorno in patria, con descrizioni della scena letteraria londinese piene di caratteristiche reticenze: le figure appena accennate di James, di Hardy, e dei critici (genere che Kipling detestava, con rare eccezioni) gemono come fantasmi tra le righe. Ma per saperne di più sull'estetica personale di Kipling c'è un ultimo capitolo, *I ferri del mestiere*, che è soprattutto una riflessione sulla dimensione artigianale del fare letteratura, sottolineata anche da una minuziosa quanto provocatoria descrizione dei mezzi fisici adoperati. Altrettanto provocatori i consigli: affidare tutto al proprio "demonio" personale, obbedirgli sempre (soprattutto quando dice di smettere) e infischiarci dei recensori. Questi, infine, i segreti di quella che Kipling chiama la "alta composizione": "Prendi una quantità sufficiente d'inchiostro di china e un pennello di pelo di cammello proporzionato alla larghezza tra due interlinee. In un'ora di buona disposizione leggi la tua minuta definitiva e considera coscienziosamente ogni periodo, ogni frase, ogni parola, e dove occorre, passaci sopra il pennello; poi lascia riposare e seccare il più tempo possibile. Dopo di che rileggi e ti accorgerai che il manoscritto è passibile di una seconda riduzione. Alla fine leggi quello che resta ad alta voce e in momento di massima tranquillità. È probabile che da quella lettura definitiva risulterà l'opportunità o anche la necessità di qualche altro colpo di pennello. Se no, lascia stare e ringraziare Allah, e 'quando hai fatto non pentirti più'".

Sfida al senso

LEWIS CARROLL, *La caccia allo Snualo*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1985, ed. orig. 1876, trad. dall'inglese di Milli Graffi, pp. 158, Lit. 22.000.

Ritenuto un capolavoro della letteratura nonsense, *The Hunting of the Snark* è un poema scritto da Carroll tra il 1874 e il 1876 e pubblicato nel marzo del 1876 a quattro anni di distanza dai libri di Alice. Racconta l'avventura per mare di una ciurma bizzarra e sconclusionata impegnata nella caccia a un misterioso mostro, lo *Snark*, che nella sua sottospecie peggiore, il *Boojum*, ha il funesto potere di vanificare chiunque lo incontri. Il poema si costruisce così, paradossalmente, attorno a qualcosa che non può essere descritto né raccontato; un centro vuoto, un'assenza che, se da un lato determina il movimento — la caccia — dall'altro vanifica, riassorbendo nel nulla, ogni possibilità di conoscenza di sé. La rigida struttura formale che si accompagna allo scivolamento verso l'indifferenziato e il vuoto semantico, più che offrirsi come griglia per l'interpretazione ri-

sulta alla fine una trappola in cui finisce il lettore teso ad inseguire un senso che sembra sempre a portata di mano ma che sempre continua a negarsi. Al fallimento della caccia — l'unico personaggio che incontrerà il mostro svanirà nel nulla e nessuno riuscirà a vedere lo *Snark* — corrisponde perciò il fallimento di ogni ricerca di senso.

Il testo difende la sua autonomia sfruttando la ripetizione meccanica di lettere, sillabe e rime, il gioco delle allitterazioni e dei suoni, l'artificiosità di un linguaggio che rimanda solo a se stesso e alla sua materialità. La sfida lanciata al senso è inevitabilmente anche sfida ad ogni tentativo di riproducibilità, di traduzione. Milli Graffi, in questo suo secondo tentativo di resa del poema di Carroll, consente al lettore italiano una possibilità di accesso ad un testo che sarebbe altrimenti improponibile nella versione originale. La resa in italiano è inevitabilmente limitante e faticosa, ma questo è anche il prezzo che il nonsense fa pagare a chiunque accetti la sfida della sua riproducibilità.

(r.c.)



decennio di egemonia liberale, e la critica scopre che Kipling è un volgare imperialista: e poi, non c'è qualcosa di brutale nella sua etica della disciplina e del dovere, qualcosa di sospetto nel suo amore per gli animali, le classi subalterne, il mondo del lavoro e della tecnica? In una nota lettera del 1897, Henry James trova che Kipling non ha "neanche un tema degno, tranne il vapore e il patriottismo, e quest'ultimo solo in poesia, dove mi dà tanto fastidio, specie se mescolato a Dio e alla bontà". Non è più il caso, evidentemente, di pensare a Kipling come a un nuovo Balzac, giacché "egli si è andato abbassando di grado in grado da temi semplici a temi ancora più semplici; dagli Inglesi in India agli indigeni, dagli indigeni ai soldati, dai soldati ai quadrupedi, dai quadrupedi ai pesci, e dai pesci alla sala macchine e ai bulloni".

Nel frattempo, però, quei critici inappellabili che sono gli scrittori veri hanno continuato ad amare Kipling e a lasciarsi influenzare da lui:

veduto a chiarire molti riferimenti oscuri con delle note a piè di pagina che sono un modello di discrezione e concisione.

Bene ha fatto la Einaudi a riportare alla luce questo volume agile, dalla scrittura trasparente, che non esitiamo a definire uno dei migliori racconti di Kipling. Certo, non è una autobiografia vera e propria: il titolo, *Qualcosa di me*, è significativo. Diceva Rousseau a proposito di coloro che scrivono la propria autobiografia che "i più sinceri sono veri tutt'al più in quel che dicono, ma mentono con le loro reticenze". Kipling non finge neanche di non essere reticente. Tra le molte cose importanti che tace scrupolosamente, vi sono i primi amori, soprattutto Flo Garrard (che forse spiega molto del mesto romanzo *La luce che si spense*); il breve e intenso sodalizio con il giovane editore americano Wolcott Balestier (fratello della futura moglie dell'autore, morto improvvisamente nel 1892); e due traumi che lasciarono Kipling come pa-

giovane". Bellissimo l'inizio, con la gioiosa rievocazione dei colori, degli odori, dei rumori della città natia di Bombay, dove il piccolo *sahib* gira tutto il giorno con una *ayah* portoghese cattolica o con un fedele portatore indù: la sera, per parlare con i genitori, deve sforzarsi (come un giorno farà la sua creatura Kim) per "tradurre con esitazione dall'idioma vernacolo in cui ciascuno pensava e sognava". Fin troppo facile vedere in questa osservazione l'inizio di una perenne crisi di identità, di un'ambiguità personale e culturale, di cui appunto Kim sarà la metafora più riuscita. Il giovane Kipling non lo sa, ma la sua nascita indiana è una condanna: lo scrittore che più di ogni altro incarna lo spirito dell'impero britannico, facendosi interprete degli obblighi e del peso morale del "fardello dell'uomo bianco", appartiene per molti versi di più all'India che non all'Inghilterra.

Il primo, durissimo impatto con la patria avviene all'età di cinque anni: Kipling e la sorella vengono

Archeologo di una cultura perduta

di Marisa Bulgheroni

DAVID LEAVITT, *Ballo di famiglia*, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli, pp. 200, Lit. 18.000.

Per anni la televisione ha saccheggiato la letteratura, si è appropriata dei suoi materiali, li ha tradotti e frantumati, rifratti all'infinito, catturando, più di quanto non abbia fatto il cinema, e addestrando ai propri fini, il perverso desiderio di ogni ascoltatore di fiabe, lettore di romanzi o telespettatore: che la finzione duri eternamente, che la lampada di Aladino dello spettacolo non si spenga mai, che, strofinata, produca incanti su incanti, storie su storie, in precipitose, ipnotiche sequenze. Oggi la letteratura sembra, con il giovanissimo americano David Leavitt, non soltanto riappropriarsi dei contenuti quotidiani della narrativa banditi dal romanzo sperimentale, ma anche far uso degli ibridi narrativi prodotti dall'incrocio tra immagine e parola e delle strategie della camera: occhio meccanico dai moti repentini e precisi, incapace di tremare o di socchiudersi. Dopo la lunga competizione si annuncia una conciliazione, dopo gli audaci tentativi post-moderni di incorporare nella scrittura gli scatti e gli effetti dei media visivi, si prefigura il ricorso alla televisione come a un computer dell'immaginario da cui trarre informazioni e conferme, una memoria potente e suggestiva quanto la memoria letteraria, modello e metafora insieme dell'era elettronica e delle profonde mutazioni da essa indotte nei comportamenti umani.

La matrice culturale televisiva, lucidamente assunta e filtrata da una precoce sapienza della parola, è, si direbbe, la componente imponderabile nell'alchimia del successo di *Ballo di famiglia*, inconsueto per un libro di racconti, e fulmineo in Italia (tre edizioni in un mese) come negli Stati Uniti. È Leavitt stesso a riconoscere l'anomala funzione pedagogica del televisore nel ritratto della propria generazione (*The New Lost Generation*) tracciato in "Esquire" nel maggio 1985: "Nati troppo tardi e troppo presto... abbiamo alcune prerogative che ci distinguono. Siamo ad esempio la prima generazione che abbia meno anni della televisione. La realtà del Vietnam si è imposta alla nostra coscienza infantile nel confronto quotidiano con gli episodi di *Mannix*, per noi del tutto reali, che le immagini della guerra così spesso interrompevano... Abbiamo appreso l'arte del furto aggirando i nostri genitori che tentavano invano di imporci il razionamento degli orari televisivi... Io guardavo, incantato... Talvolta dopo ore e ore mi trovavo costretto a spostarmi vicinissimo allo schermo per mettere a fuoco l'immagine, pur sapendo quanto ciò fosse dannoso alla vista. E talvolta accorciavo rischiosamente ogni distanza fino a che le lenti dei miei occhi arrivavano a toccare la lente infuocata del televisore e assorbivano la pura luce".

Nei nove racconti di Leavitt si precisa, senza mai essere esplicitamente enunciata, la dinamica del rapporto tra questa brama di identificazione con la magica fonte luminosa del fittizio e la convivenza con l'apocalisse, la consuetudine alla catastrofe. Solo chi, come Leavitt, appartenga a una generazione mutilata del futuro, stregata dalla finzione e bruscamente risvegliata, snebbiata dai traumi pubblici e familiari, può forse riscoprire la semplice voglia di raccontare. Leavitt racconta, storie su storie e storie nella storia, al tem-

po presente, con inserti di passato rapidi e funzionali come *flashback* televisivi: le comuni vicende "umane" dei nostri giorni, abbandoni, divorzi, tradimenti, ascese economiche, malattie mortali, diversità sessuale, condizione femminile, feste e riunioni di famiglia. E il fascino della sua formula narrativa si affida all'imparzialità dello sguardo straniero e ironico che lui — il diverso, giovane e omosessuale — fissa sui feticci e sui rituali del costume contempo-

parti un'occasione cerimoniale — vacanza estiva, festa, eredità — è delegata a ricomporre costellazioni familiari disperse o mutilate perché più rivelatore appaia l'urto tra la tenacia delle memorie infantili o coniugali e la leggera vogliosa aderenza a nuovi disegni esistenziali, a nuove effimere costellazioni. Per una madre divorziata che urla "Amo vostro padre e l'amerò sempre..." tra i figli immobili "come spettatori che guardano una donna sull'orlo di un abis-

Danny in transit un adolescente, consapevole "vittima di una famiglia distrutta", si aggrappa al trampolino della piscina degli zii e "cerca di convincerlo a volare".

Il giovane Holden di J.D. Salinger, modello degli adolescenti lucidi e feriti di Leavitt, denunciava le ipocrisie degli ambigui anni cinquanta usando delicatamente la cartina al tornasole del linguaggio, contrapponendo al proprio gergo, inventivo, dinamico, sottile, il pietrificato lessico dei genitori e degli insegnanti, veicolo di messaggi invertiti o negati. I giovani personaggi di Leavitt, distaccati e atterriti osservatori delle apocalissi dell'America di Reagan, sono andati, "da bravi yuppies", oltre

romanzo, pur elencando i propri modelli letterari, da Jane Austen a George Eliot, da J.D. Salinger a Grace Paley, Leavitt porta nella sua pagina una scienza e una veggenza extraletterarie delle passioni e dei comportamenti umani.

Questo mondo degli anni ottanta, fittizio come i vari universi televisivi, può essere dunque narrato soltanto da chi, come lui, sappia spietatamente escludere la dimensione profonda del sogno, del futuro, della misteriosa e autonoma germinazione della parola? È sintomatico che il racconto più complesso formalmente, più folgorante dell'intera raccolta, sia *Alieni*, la storia di una bambina che, convinta di essere nata "in forma terrestre" per poter "osservare il pianeta terra", attende pazientemente, ultima erede della principessa spodestata delle fiabe, che la sua gente la riporti "a casa", al remoto pianeta originario, distrutto e ricostruito grazie alle sue "informazioni": l'alienazione sulla terra è così grave e desolante che solo l'illusione di essere autentici "alieni" permette ai più giovani nati terrestri la sopravvivenza. Le storie di Leavitt, accattivanti per le "informazioni" che forniscono al lettore sull'attuale "famiglia dell'uomo", sono marchiate da una taciuta lucida nostalgia di una misura umana mai esistita o irrimediabilmente perduta.

Doppiezze di Tristano

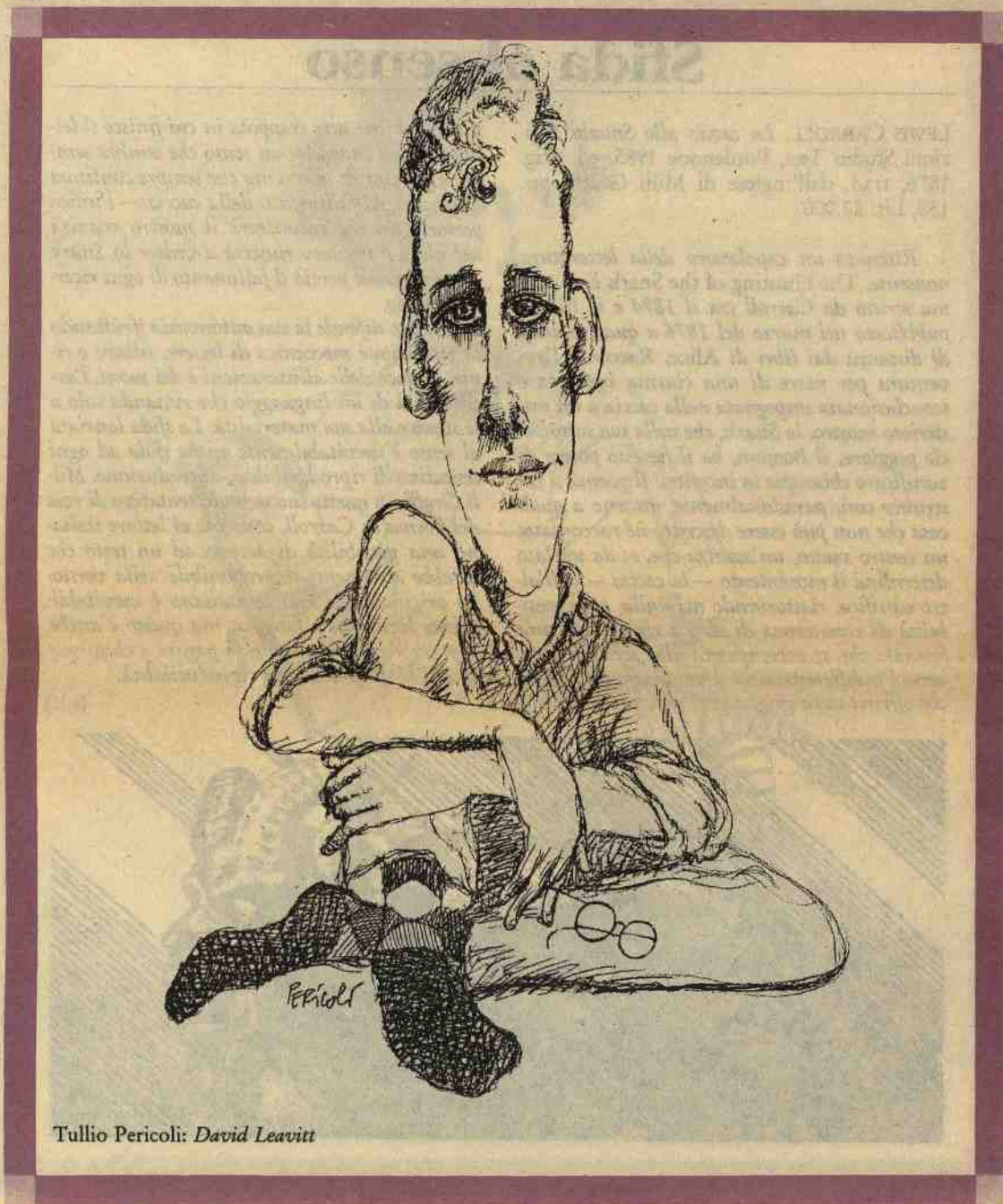
di Ludovica Koch

GOTTFRIED VON STRASSBURG, *Tristano*, a cura di Laura Mancinelli, Einaudi, Torino 1985, pp. XXXI-503, Lit. 50.000.

A giudicare dalla letteratura, dice beffardamente Denis de Rougemont in un libro famoso (*L'Amour et l'Occident*, 1938, ma edizione definitiva 1972), l'adulterio è l'attività più privilegiata cui gli europei si siano dedicati per secoli. E naturalmente la responsabilità di tanti tradimenti libeschi ricade tutta sulla storia "bretonne" di Tristano e di Isotta. Mito, più che leggenda, della passione erotica devastante: per via della sua origine ignota, del suo carattere archetipico e del "potere di costrizione che esercita sul suo pubblico, disarmando ogni critica e riducendo al silenzio la ragione".

Ma, se non ha una genesi, il mito di Tristano ha comunque delle incarnazioni concrete e storiche, che non dovrebbero, in quanto tali, trovare disarmata la ragione. Ci restano due poemi francesi pressoché contemporanei (1170), di autori forse anglosassoni: a impianto epico la versione "comune" di Béroul, a impianto soprattutto lirico quella "cortese" di Thomas. Altri sviluppi francesi di singoli episodi della leggenda (le due *Folie Tristan* e il *Lai du Chevrefoil* di Marie de France: cfr. per tutti i testi *Tristan et Yseut. Les Tristan en vers*, ed. J.C. Payen, Garnier, Paris, 1984). È un lungo raffinatissimo poema tedesco, uno dei capolavori assoluti del primo XIII secolo: il *Tristan* del misterioso Gottfried von Strassburg (1210). Quello che oggi Laura Mancinelli ci fa conoscere, in un'importante traduzione che sceglie un lieve e divertito tono da cantastorie, è adotta uno dei più antichi versi italiani, l'ottonario, per avvicinarsi al distico ottsillabico a rima baciata dell'epica medievale, il *Knittelvers*.

Ma che cos'ha da dire la ragione sul fatto inquietante che questi testi



Tullio Pericoli: David Leavitt

aneo come un archeologo del futuro che contempi le necropoli di una cultura perduta. Oggetti costanti del suo narrare sono le forme decadute in cui si esprime ormai soltanto l'inerzia di un nome, le cerimonie svuotate di senso, simili a danze rituali di cui non si conosca l'origine né lo scopo, la fine del tragico, l'eufemistica censura che tace il dolore e addomestica la morte.

Incessantemente Leavitt circoscrive gli spazi nei quali la finzione di normalità si sostituisce alla vita "normale" provocando invisibili lacerazioni e occulti orrori. In *Territorio* una madre che ha devotamente accettato la dichiarata omosessualità del figlio diciottenne lo accoglie con educata intolleranza quando si presenta "a casa", nel "territorio" di lei, con il proprio amante: lo sguardo di muta violenza animale che madre e figlio si scambiano nell'idillico giardino trasformatosi in empio luogo di amori è un messaggio più forte e decisivo di ogni parola. In *Il cottage perduto*, *Ballo di famiglia*, *Da queste*

so" (p. 77), Leavitt ne presenta un'altra, risposata, che talvolta "ha il sospetto" di aver perduto il figlio adolescente, non perché lo abbia "troppo amato o ferito o entrambe le cose", ma come "può capitare che si perda una spilla di sicurezza o un mazzo di chiavi, per pura distrazione, per negligenza" (p. 128).

Altre madri — testarde abitanti del cosmo di Leavitt disertato dai padri — affrontano la malattia mortale in abissale solitudine tra il coro dei figli (*Contando i mesi*, *Radiazioni*) praticando ogni giorno le tecniche e i trucchi della sopravvivenza come un superlavoro domestico cui le obbliga il feroce ottimismo di una società intollerante del dubbio. In *Radiazioni* una bambina la cui madre si accinge, appunto, a morire osserva, di fronte al televisore: "È buffo, negli sceneggiati la gente muore in una puntata e torna in un'altra", e la "donna delle pulizie", assorta nello stesso spettacolo, obietta shakespearianamente: "Succede anche sulla terra e nel cielo" (p. 146). In

la denuncia, oltre la speranza, oltre l'imperativo autobiografico che comporta l'aperta sfida verbale dell'individuo al codice sociale. "Nati troppo tardi" per partecipare al "movimento" degli anni sessanta, privilegio dei fratelli maggiori, hanno visto, delle grandi utopie di rifondazione del costume, le reliquie e le ceneri: una società liberata solo in apparenza, il cui funzionamento si fonda sulla simulazione del benessere, della salute per tutti, del generale rispetto della norma; una cultura in cui le nuove pratiche e diversità, così come le antiche cerimonie e lealtà, sono accettate nel nome e nel fatto, non nel dinamismo inquieto che le muove.

La scelta di una scrittura come quella di Leavitt, unidimensionale, quasi neutra, capace di saldare recisamente la parola al gesto e la figura umana al trionfante contesto degli oggetti, nasce dall'urgenza di credibilità del testimone ansioso di riferire quanto ha visto e udito. Pur dichiarandosi cresciuto alla scuola del

siano tutti, variamente, frammentari? Non più copiati per censure sottintese o esplicite, i poemi di Bérout e di Thomas ci arrivano in un unico manoscritto e a brandelli staccati, scelti sicuramente non per ragioni di qualità letteraria. E il grande libro di Gottfried (quasi ventimila versi) si interrompe prima del tragico finale, la doppia morte degli amanti richiesta assolutamente dalla logica del racconto. Si tratterebbe dunque di *romances* (il genere letterario che, nella classificazione di Northrop Frye, assume a schema fondamentale l'adempimento dei desideri collettivi) che per qualche ostacolo non riescono a svolgere fino in fondo il loro compito. Questi ostacoli, chi ricorda il primo grande processo a Strasburgo, nel 1212, contro gli eretici tende a vederli come di natura esterna e storica. Aderisce, cioè, all'ipotesi di Rougemont: che legge la storia di Tristano partendo dai suoi esiti ultimi (la mistica erotica di Wagner), e vi ritrova una morale profondamente dualista e una precisa mistica, invece, religiosa, riconducibile all'eresia catara. L'oscurità della teoria cortese dell'amore, che i trovatori riprendono dal *Tristano* e ritualizzano in un'elaborata retorica, avrebbe dunque ragioni soprattutto difensive: contro il gravissimo pericolo reale dei roghi e delle crociate contro gli Albighesi.

Nella sua lucida introduzione, Laura Mancinelli (che certo non sminuisce le implicazioni filosofiche e religiose del *Tristano* di Gottfried), propone invece, per correttezza e rigore, di chiedere al testo stesso di che cosa veramente parli. Né il finale mai scritto svia realmente, "perché sappiamo fin dai primi versi del prologo che significato Gottfried gli avrebbe dato". "Signori", imbonisce l'attacco del *Tristano* in prosa ricostruito da Bédier, "vi piace ascoltare un bel racconto di amore e morte?". Ma il prologo di Gottfried sceglie invece una *captatio benevolentiae* insieme più sottile e più cogente: "Chi ama le storie d'amore/ non si diparta di qui:/ che io vi voglio raccontare/ di nobili amanti infelici/ che all'amore diedero fama:/ di un amante e di una amante/ un uomo una donna, una donna un uomo/ Tristano Isotta, Isotta Tristano". Il tema generale, l'"amore infelice", è dunque fin dall'inizio programmaticamente analizzato sulla base del rapporto di necessità logica, di implicazione reciproca, che lega le sue componenti. Retoricamente, si tratta dello sviluppo di un ossimoro ("dolce pena", "lieto affanno") in una struttura a chiasmo che "esprime la consapevolezza che ogni cosa nella realtà umana non può sussistere se non per la presenza del suo contrario". E dunque non solo la "dolcezza" è sperimentabile solo in grazia del suo opposto, la "pena", e l'"affanno" è il prezzo ineliminabile della "letizia" (e ancora, per l'endiadi fondamentale della storia di Tristano, Eros si definisce e si paga con Thanatos). Ma l'implicazione scambievole dei due contrari, in cui questa storia esemplare di "amore infelice" permette di riconoscere forse la regola più generale della condizione umana, è concepita in termini attivi e personali. Lo schema del chiasmo fa capire che l'esplorazione dell'uno e dell'altro estremo è un'iniziativa, un rapporto, un "lavoro": che passa per un soggetto e lo porta fatalmente fuori di sé, come è nella natura stessa dell'amore. L'impianto logico del poema è fatto di mediazioni, e non di annullamenti, degli opposti. Si fonda su un lato razionale e attivo della mentalità medievale che l'interpretazione romantica e misticheggiante, fino appunto a Wagner, ha tutto l'interesse a fare dimenticare.

L'esplorazione che Tristano e

Isotta compiono dei due territori estremi dell'esperienza (e Isotta, grande novità del romanzo di Gottfried, ancora più radicalmente e consapevolmente di Tristano) diventa con molta evidenza il principio stesso del movimento narrativo. Un movimento liquido, marino, *wandend und ändend*, "fluttuante e ondeggiante": adatto a questa storia tutta condotta per isole e bracci di mare, per andirivieni di barchette e di grandi navi dalle vele bianche o forse nere. Che questo ritmo di risacca sia tutto psicologico e mentale, come mentali sono i luoghi delle partenze e degli arrivi, isole, castelli e la celebre "grotta d'Amore", Gottfried lo fa capire fin dalla prima

frontare le prove più complesse. Queste prove sono nodi istituzionali, grovigli antropologici, prima ancora che conflitti soggettivi. Sistemi ugualmente chiusi ed esigenti (le dipendenze di sangue e quelle sociali e politiche, i desideri privati e i bisogni pubblici) puntano in direzioni opposte, e devono essere tutti soddisfatti.

Isotta e Tristano rispondono a queste lacerazioni con una doppiezza prolungata: l'ambiguità e la menzogna, che permettono di fare affermazioni valide contemporaneamente su diversi piani, e, nei casi estremi, la scomposizione vera e propria della personalità. Con una invenzione audacissima, e di una giustezza

Da tradurre

Il contadino dal re

di Rossana Rossanda

PHILIPPE BOUTRY, JACQUES NASSIF, *Martin l'archange*, Gallimard, Paris 1985, pp. 386, ff. 175.

Nei primi anni '80 capita nelle mani d'un gruppo di analisti a Parigi un testo anonimo del 1817, che in prosa asciutta ed elegante racconta

pre la relazione — s'era dato da fare e attraverso il parroco, il vescovo, il prefetto, il ministro di polizia Decaze e previo controllo psichiatrico a Charenton, era stato ricevuto dal re il 2 aprile. In privato, per quasi un'ora. Gli aveva detto quanto sopra "e anche più" con parole che prima non sapeva, il re era scoppiato in pianto e alla fine lo aveva accompagnato alla porta e davanti a tutti gli aveva stretto la mano toccata dall'angelo. Martin se n'era poi tornato al lavoro, nel suo villaggio di Gallardon, e l'arcangelo non s'era visto più.

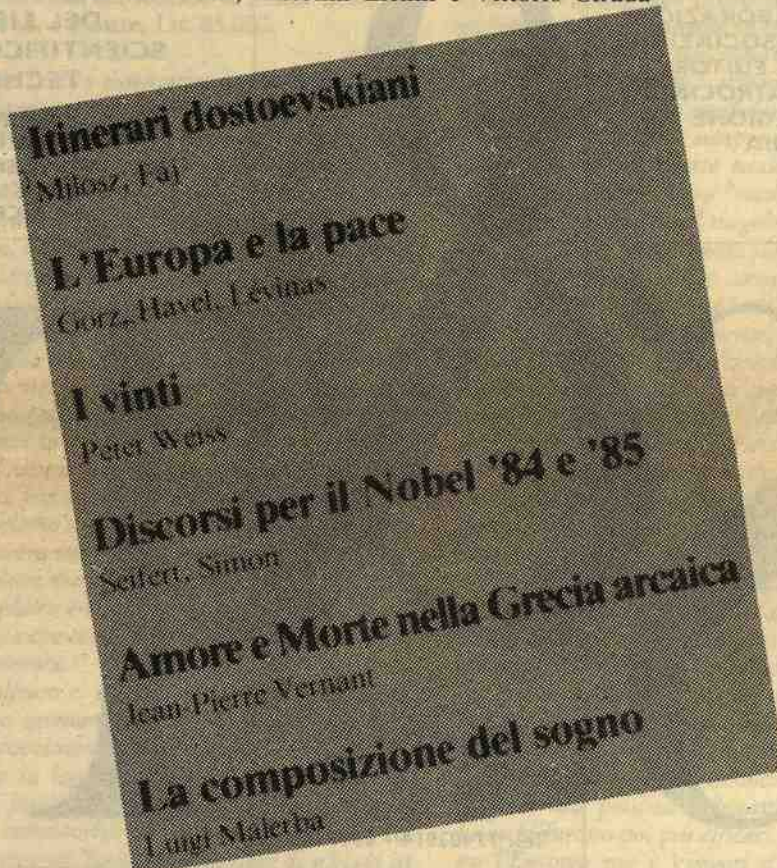
Gli analisti, diretti da Jacques Nassif, lavorano per due anni su questo doppio delirio: quello del contadino Martin e quello del colto anonimo che manifestamente gli crede. Ma da soli non se la cavano, e violando una regola della loro disciplina, per la quale le parole parlano di per sé a prescindere dai fatti, per come il discorso si struttura in forme rivelatrici dell'inconscio, decidono di ricorrere agli storici. Jacques Nassif scrive a Philippe Boutry, esperto di storia delle religioni, per sapere se il contadino Martin è esistito e la sua vicenda ha lasciato tracce. Boutry gli risponde subito: sì, è esistito, il vostro testo anonimo è in realtà di un colto giansenista, Louis Silvy, ricostruttore in quei tempi calamitosi delle memorie e dei resti di Port Royal.

Comincia così una corrispondenza tra lo psicanalista e lo storico, il primo ogni volta approfondendo la ricerca negli inesauribili archivi di Francia, il secondo leggendo nelle figure e vicende che via via emergono lo spettro di bisogni e deliri, molto più di due, incastranti l'uno nell'altro. Questo scambio di lettere, corredato dalla relazione di Silvy, testi inediti e una vasta bibliografia, è stato pubblicato a Parigi a fine 1985 da Gallimard: *Martin l'archange* di Philippe Boutry e Jacques Nassif, nella collezione *Connaissance de l'inconscient* diretta da J.B. Pontalis. È un volume di affascinante lettura per il cumulo di livelli che coinvolge. Affascinante la storia in sé, che si inquadra nella folla di apparizioni che si manifestano in Francia dopo quell'immenso turbamento della coscienza collettiva che erano stati la rivoluzione, con la decapitazione dei re/padre e di moltissimi potenti, il mutare dei rapporti sociali, poi l'avventura napoleonica, la restaurazione, di nuovo Napoleone, di nuovo la restaurazione. E in questo secolo denso di risentimenti — nel quale la monarchia si sente oscuramente delegittimata e da ogni parte si reclamano ordine, ferri e sangue per esorcizzare lo spettro della rivoluzione — che si moltiplicano le apparizioni. Sono angeli e madonne (la più nota a Lourdes), si manifestano di regola a creature "semplici", quindi testimoni di verità, forniscono alla destra solidi argomenti e alla chiesa gloria e imbarazzo, giacché essa non gradisce quel che non avviene sotto il suo controllo, per cui trae dai miracolati il meglio e tosto li mette fuori circolazione, gestendone la visione in proprio. Questi prodigiosi tuffi nell'irrazionale — più esattamente l'analista dice: nel delirio — costituiscono l'abbattimento definitivo della Dea Ragione che, a seno scoperto, la rivoluzione aveva posto sull'altare di Notre Dame. E gettano una luce divertente sui recentissimi furori contro ragione o logos, che, tramite guru e tarocchi al

LETTERA

È in libreria

Edizione italiana diretta da
Federico Coen, Antonin Liehm e Vittorio Strada



Abbonamento annuo (4 numeri): L. 20.000; sostenitore: L. 40.000
Versamenti sul CCP 74443003 intestato a Lettera Internazionale Srl
Redazione e Amministrazione: Via Goito, 29 - 00185 ROMA.

INTERNAZIONALE
7

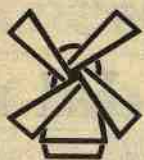
oscillazione narrata, il dubbio amoroso di Riwalin, padre di Tristano: "tra pensieri contrastanti/ ondeggiava in qua e in là". Il dubbio lancia un vero sdoppiamento personale ("questo accese i suoi pensieri/ che da lui si dipartirono"): che diventa il modello di una soluzione generale di grande sottigliezza, le numerose duplicazioni e proiezioni che metteranno in grado i protagonisti di af-

psicologica impressionante, Gottfried fa vedere che quattro Tristani coesistono nella stessa pelle; e configura il duello con Morolt sull'isola come il cozzo di due eserciti. Non sono dunque quasi mai le sopraffazioni della macchina mondana a perdersi, ma le inimicizie fra i due o i quattro che abitano "lo stesso elemento": come il nostro secolo credeva di avere capito per primo.

come l'anno precedente, il 15 gennaio 1816, un modesto contadino della Beauce, Ignace-Thomas Martin, avesse alzato la testa mentre stava lavorando la terra e avesse visto un signore in una *redingote* color miele lunga fino ai piedi e con un cappello a cilindro in testa. Quello strano giovane gli aveva detto: "Bisogna che lei vada dal re, perché restauri i santi precetti della religiosità, messe e digiuni, assai decaduti in Francia e castighi i cattivi costumi; se non lo farà, la monarchia, ritornata per divino miracolo, sarà punita e la Francia anche". Martin obietta: "Perché non ci va lei, dal re? Io sono un uomo semplice, non so parlare, non sarei ricevuto". E il giovane: "No, è lei che andrà e sarà ricevuto 'per abbattere la superbia'". Dopo di che, restringendosi a fisarmonica da testa a piedi verso la cintura, era scomparso.

Da quel giorno, incalzato dall'apparizione (che a un certo punto si presenta: sono l'arcangelo Raffaele), Ignace-Thomas Martin — narra sem-





BIBLIOTECA STORICA

Carlo M. Cipolla
Contro un nemico invisibile

Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento

Bailey W. Diffie
George D. Winius
Alle origini dell'espansione europea

La nascita dell'impero portoghese 1415-1580

Robert J.W. Evans
Rodolfo II d'Asburgo

La Praga splendida e inquieta dell'imperatore mecenate e mago

Yvon Garlan
Guerra e società nel mondo antico

L'identikit di una società perennemente in armi

Richard A. Goldthwaite
La costruzione della Firenze rinascimentale

Committenti, artisti, muratori in una città che si fa opera d'arte

Victor G. Kiernan
Eserciti e imperi

La dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815-1960

Samuel E. Morison
Cristoforo Colombo

Negli archivi e per mare sulle rotte dei viaggi di Colombo

George Rudé
L'Europa rivoluzionaria

La fine dell'ancien régime nel crogiolo rovente della Rivoluzione francese

John J. Scarisbrick
Enrico VIII

Una monarchia segnata dal fasto e dalle distruzioni negli anni prodigiosi dell'Inghilterra rinascimentale

il Mulino



posto degli arcangeli, hanno inondato dall'oroscopo alla filosofia l'Italia del "post movimento". Come se ad ogni ondata di ripresa in mano del proprio destino da parte di chi meno ne era padrone, dovesse seguire non solo una "ristrutturazione" dei poteri, ma delle menti, il cui asse è lo spostamento fuori dall'umano controllo e volontà dei fini e significati ultimi dell'esistenza. Ci sarebbe un buon lavoro da fare per lo storico e l'analista anche su questi nostri anni e il loro linguaggio.

Un secondo punto di interesse è costituito dal rapporto che intercorre fra queste visioni, che assicurano

gioli di Francia, e fiancheggianti la regale foresta di Rambouillet e la tenuta degli ultraroyalisti Montmorency, con quel che ne consegue in quel crollare e ritessersi di relazioni semifeudali.

Insomma, Martin non è Bernadette. E dopo la morte di Luigi XVIII nel 1824, sentendosi libero dal segreto, narra come non fosse andato a dirgli soltanto che bisognava far pregare di più i francesi, cosa ovvia e per la quale non occorreva scomodare un arcangelo, ma per dirgli che una sua terribile colpa, che credeva segreta, non era tale e doveva mettersi infine rimedio. Non aveva forse, durante una partita di caccia a Rambouillet, cercato di uccidere il



Raffaele, non fra i più popolari, non è protagonista d'un raro contesto biblico, concernente interventi salvifici nonché segreti? E come mai il limpido Louis Silvy mette in testa al suo opuscolo del 1816 lo sconcertante versetto: "È bene conservare il segreto del re, ma è onorevole rivelare e render pubbliche le opere di Dio"? A quali segreti pensava? Tanto più che, assicura l'analista, il versetto nella Bibbia in quella stesura non esiste. Insomma un groviglio di apparenze ognuna delle quali ha dietro di sé spessori, anzi fondali profondi quando non torbidi. Una leccornia per lo storico.

E per l'analista? La domanda implicita del libro è se la psicoanalisi sia strumento di interpretazione storica, e fin dove la storia possa rischiare l'analisi, con conseguenze non di poco conto per lo statuto teorico freudiano. Non tanto perché nella vicenda del povero ma antipatico Martin c'è anche un ospedale psichiatrico e una perizia dei più famosi alienisti del tempo, Royer-Collard che dirige la "Maison royale de Charenton", l'asilo dei pazzi dove è stato anche il marchese di Sade, e Philippe Pinel; i quali prima lo dicono matto, poi cambiano idea e scrivono che, "se appena si ammette che abbia avuto davvero una visione", è difficile trovare una persona più normale, saggia, moderata e affidabile di lui. Quindi lo rilegittimano sanno di mente, in modo da non costituire ostacolo al suo accesso al re.

Questo non sarebbe che un episodio del lungo rapporto psichiatria/potere, sul quale Michel Foucault ha gettato molta luce. Ma il volume propone quello fra psicoanalisi e storia. E a guardar bene l'odierna corrispondenza fra Boutry e Nassif (dicotto lettere a mo' di *work in progress*) non è così innocente. Lo storico Boutry non aveva che da rinviare l'analista Nassif alla bibliografia sull'affaire Martin, che tra fonti d'archivio e libri usciti dal 1892 al 1981 (cioè fino a ieri) occupa 25 fitte pagine. Pare perfino impossibile che Nassif ponga, nella prima lettera, domande come: Martin è esistito o no? E che non sappia di Louis Silvy. Bastava andare alla Bibliothèque Nationale e cercare nell'indice analitico la voce: Martin, Ignace-Thomas.

Siamo posti, dunque, davanti a una vicenda interdisciplinare che ci viene offerta, se non costruita, per il suo valore in sé. Non perché illumini di straordinarie novità sul contadino della Beauce e Luigi XVIII, ma perché offre alla "visione" come evento storico un supporto che storico non è, il percorso dell'inconscio. Il contadino Martin aveva dentro di sé un segreto distruttore del re e lo rimosse nell'atmosfera della restaurazione, finché un inconscio/arcangelo non gli comandò: su quel trono che è la sola salvezza in questi tempi terribili non può stare un regicida e un usurpatore. Va e diglielo. E così fece. Ma non ne fu guarito. Avrebbe cercato per sempre, cadendo nei più terribili tranelli, il vero re. Il padre, il liberatore. Se il volume si chiama *Martin l'archange*, è perché l'arcangelo era dentro di lui.

Provincia di Milano IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI CON IL PATROCINIO DELLA REGIONE LOMBARDIA		QUINTA FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO SCIENTIFICO & TECNICO EDITORIA E INFORMAZIONE PER LE PROFESSIONI, LO STUDIO E LA RICERCA
MILANO 12-15 APRILE 1986 Porta Agricoltura Padiglione 14/I Informazioni: Tel. 77402914 - 6597246		

la presenza del sovrannaturale nelle umane vicende, e l'*humus* storico in cui si iscrivono e con il quale interloquiscono. Sotto questo aspetto il caso di Martin è uno splendido giallo, del tipo "série noire". La storia infatti conosce molti visionari che parlano al re o agiscono in suo nome, Giovanna d'Arco (gli studi sulla quale riprendono fittamente negli stessi anni di Martin, di Catherine Emmerich, della signorina Fronteau) essendo la più illustre. Ma quanti riescono a parlare davvero col re? Nessuno. Martin invece ha parlato a Luigi XVIII, e da allora, differentemente da quel che pensa il pio Silvy, la sua vita non sarà più così modesta e appartata. Anzi, chiede l'analista allo storico, se andassimo a vedere quanto modesto era in partenza? E lo storico scopre che non lo era poi tanto, suo padre essendo stato fra i relativamente grandi coltivatori e dopo la rivoluzione possessori di terre, ben collocate vicino a Chartres, dunque anche a Parigi che riforniscono dei migliori fa-

fratello Luigi XVI, essendone per puro caso impedito dalla caduta d'un ramo di quercia? Tentato regicidio e fraticidio. Quando nel 1928 Martin racconterà il colloquio completo, dirà che queste fatali parole gli erano state suggerite dall'angelo, stupendo lui stesso, via via che parlava col re; ma è più probabile che alla scena, ottimo oggetto di ricatto, avesse assistito per caso suo padre. Non solo. Sempre ispirato lì per lì da Raffaele, Martin avrebbe detto a Luigi XVIII che il rimedio consisteva nel cercare il piccolo Luigi XVII, che non essendo stato decapitato, fanciullo com'era, assieme alla madre Maria Antonietta, era il re legittimo. Su questo regale infante e la sua misteriosa sorte la reazione monarchica aveva tessuto infiniti fili di lacrime. Lo trovi in fretta, avrebbe detto Martin, lo metta al suo posto e si guardi bene invece dal procedere alla consacrazione in chiesa della sua corona. Queste rivelazioni spiegano perché Luigi XVIII lo avesse ricevuto e si fosse congedato da lui in lacri-

me, rendendo assai meno straordinario quel viaggio dal campicello al gabinetto regale. E gli assicurano la carriera di profeta contadino accolto nei salotti, fino a una scivolata clamorosa: quando si presenterà l'avventuriero prussiano Naundorff a dichiarare: Luigi XVII sono io, Martin lo riconoscerà per divina ispirazione. Morrà poi nel '34, e la famiglia, che quasi non vedeva più, parlerà di avvelenamento.

Fin dove, si chiede lo storico, un visionario si spiega nella sua propria nevrosi e fin dove il clima politico sociale che ha attorno gli suggerisce le sue visioni? Martin era un onesto allucinato o un plagiato dagli *ultras* che gli stavano attorno? E fin dove la sua visione, concernente la discendenza legittima della monarchia, riflette l'inquietudine dei *royalistes* per quel seguirsi di re privi di figli, impotenti come Luigi XVI e Luigi XVIII (si sussurrava che il figlio di Maria Antonietta, lo scomparso Luigi XVII, fosse infatti frutto d'una relazione illecita)? E quell'arcangelo

Bisanzio: perpetua decadenza?

di Paolo Odorico

Storia del Medioevo, a cura di Robert Fossier, vol. II: *Il risveglio dell'Europa (950-1250)*, Torino, Einaudi 1985, pp. 638, Lit. 60.000.

Quale Medioevo? La domanda attorno alla quale nell'ultimo decennio si sono confrontate metodologie ed indagini diverse, sulla quale sono state costruite immagini e proiezioni, che in fondo è stata alla base di un successo di vasta portata, mescolandosi al nuovo spiritualismo nascente, e alla crisi dell'individuo e del suo riconoscimento nella società "imbarbarita", quella domanda aveva bisogno di essere soddisfatta attraverso una codificazione, un punto d'arrivo, un accertamento per altre proiezioni. La *Storia del Medioevo* in tre volumi diretta da R. Fossier (Parigi 1982, di cui è ora uscita in traduzione italiana la seconda parte), poteva rispondere a questo: il giudizio di G. Sergi su queste colonne ("L'Indice" di dicembre 1984) è nel complesso negativo, il medioevo presentato è più o meno lo stesso — titoli a parte — che eravamo abituati a conoscere da sempre, colpa forse del "clima di neo-nozionismo presente anche negli atenei francesi".

L'opera di diffusione deve certo essere chiarificatrice, presentare un quadro pulito, attenta al vecchio e nel contempo pronta ad arricchirlo del nuovo; il pubblico d'altra parte vuole strumenti per aggiustare il tiro, per capire le ragioni di un fascino, di un riconoscimento. Parafrasando Flaubert, potremmo dire che la storia è uno specchio in cui noi vediamo la nostra immagine. Curioso: il Medioevo di Buñuel era Simeone del Deserto; quello di Pasolini era la narrazione della vita, la ricerca del naturale e la sua fuga verso gli approdi dell'umano vero, borgate di oggi o città di ieri; quello di Monicelli era uno spaghetti-western ruotato sulla divertita barbarie di Gasman-Brancaleone; il Medioevo di oggi oscilla tra futurismo mostruoso e Rambo d'autres temps, segno di una crisi riversatasi sui body-builders.

Ci doveva essere una messa a segno, ma tale da non dimenticare le proiezioni della storiografia moderna. Chi legga questo secondo volume, dedicato al Medioevo tra il 950 e il 1250, cercherà invano tutto ciò. Tra le più importanti acquisizioni di Fossier vi è quella di unificare mondi per troppo tempo artificiosamente separati: Occidente, Bisanzio e Islam confluiscono superando le divisioni cronologiche, che da Pirenne in poi sancivano anche geograficamente lo spazio del Medioevo. Su questa direttrice dovevano muoversi gli autori (J.-P. Poly, A. Vauchez, H. Bresc, P. Guichard, R. Mautran, A. Ducellier oltre allo stesso R. Fossier). Nel libro viene così proposto allo studio il periodo chiave della cultura europea, quello che segna il passaggio dall'Alto al Basso Medioevo, da "I nuovi Mondi" al "Tempo delle crisi" (per usare la terminologia impiegata da Fossier). La rassegna si muove dapprima con criterio geografico, passando dal grande mutamento dell'anno mille alla "Nascita di una cristianità" all'"Insediamento degli Stati" al confronto tra Occidente ed Oriente e alla "Deflagrazione del mondo islamico". Poi vengono esaminate le ragioni dell'espansione europea, ed il progressivo passaggio dalla disgregazione di antichi ordinamenti alla ricostituzione di una nuova gerarchia. Per ultimo il confronto tra i due mondi cristiano e musulmano, con la caduta e subordinazione di que-

st'ultimo, accompagnata dall'agonia di Bisanzio. La pigrizia del recensore giudica a seconda delle proprie competenze. Chiedo scusa se mi concentrerò sul modo con cui Ducellier parla di Bisanzio, spezzando quell'unità riproposta da Fossier, ma la trattazione mi pare sufficientemente sintomatica del clima del libro.

Fossier proponeva un'indagine che chiarisse perché l'Europa, così

nuovo sull'Occidente, vanificando quell'unione dei Medievi che doveva rappresentare l'aspetto qualificante? E non è il riproporre la solita decadenza perpetua dell'apparato amministrativo e sociale del mondo bizantino?

Un pregio da sottolineare è l'attenzione rivolta alle campagne, alla società provinciale. Chi briga con la storia di Bisanzio sa quanto l'equazione Impero d'Oriente = Costanti-

to dell'Orient-Express e del connesso import-export di atteggiamenti artistici?) e che avevano lasciato dura traccia perfino nella *Storia dell'impero Bizantino* dell'Ostrogorsky, sono finalmente scomparsi. Il rapporto città-campagna, aree demograficamente depresse ed aree in espansione, società mercantile e società artigiana divengono finalmente il centro dell'attenzione; gli strumenti dell'acquisizione e consolidamento del potere da parte di ceti e gruppi sono la trama narrativa del Medioevo di Ducellier.

Sforzo degno di ossequio: non è facile per un bizantinista seguire tracce che gli studiosi dell'Occidente medievale hanno battuto con succes-

moderna storiografia. Si ha l'impressione che sia solo una serie di fattori economici a muovere la gran ruota dell'impero, fattori, il più delle volte, parrebbe, in mano occidentale.

Chi scrive queste righe recensorie si rifiuta di credere che una storia del medioevo (vicino orientale) possa essere soltanto la storia dei contadini dell'Anatolia, le garanzie di sicurezza offerte da Basilio II e l'ingerenza straniera. La storia della cultura, la piattaforma ideologica su cui il potere si regge, è elemento altamente qualificante. La concatenazione tra atteggiamento ideologico, risultato economico, prodotto culturale, posta in rapporto fortissimo di causa-effetto, pareva acquisito alla metodologia storica.

Ducellier accenna, è vero, a certi aspetti che andavano sottolineati: ad esempio l'odio della guerra. Strano destino: Bisanzio che passa i secoli a lottare "per la sua sopravvivenza" (come recitavano i manuali) odia la guerra, nemica delle finanze, nemica del cristianesimo e nemica anche di quell'ideologia di fissità, di immobilismo che apparentemente garantiva il nuovo Israele, il popolo eletto, i Bizantini. Questa struttura ideologica del Bizantino ha avuto effetti fortissimi sul suo atteggiamento nei confronti del potere; potere che, al di là delle tensioni, rimane ancora saldissimo nel periodo considerato nel volume.

Si può dunque parlare di "ultimi splendori" e di "ultimo sprazzo di antichità" per l'XI secolo ed avviare "l'agonia di Bisanzio" già a partire dal 1080? Se misurato in quantità di estensione territoriale forse anche sì. Se calcolato invece sul grado di coscienza dell'universo culturale-ideologico del singolo, certamente no. Ma probabilmente serviva a Ducellier misurare l'Oriente per quantificare l'espansione dell'Occidente. Processo pericoloso: gli esiti della storia sono ben diversi da ciò che è storia.

Proprio per questo sconsiglio di cercare nel libro chi etnicamente fosse il Bizantino. Poiché queste caratteristiche del Ducellier lo fanno naturalmente identificare con il Greco. Ma Basilio II che porta al massimo splendore l'impero, vanta (probabilmente a torto, ma non è qui questione) ascendenze armenie. Durante lo stesso XI secolo la componente etnica dell'Italia Meridionale bizantina, ottenuta in parte con trasferimenti in massa per ripopolare zone depresse, comprendeva Latini e Greci, Longobardi e Slavi, Armeni e Giudei, tutti ugualmente retti dallo stesso potere, tutti membri del nuovo Israele. La nascita di un sentimento di "greicità", quasi nazionalistico, ci sarà molto più tardi, dopo la tragica esperienza dei crociati del 1204, ma solo sul terreno religioso.

Un progetto fallito dunque? Forse con miglior ragione si dovrebbe parlare di un'operazione di segno ben determinato: questo libro può forse essere un manuale per studi universitari, non certo un'opera che segna un modo di pensare la storia, di "fare storia" in senso propositivo; una piattaforma di studio, di acquisizioni-base quanto a metodologia, non di prospettive nuove. Si può consigliare come punto di partenza per studenti, non come proposta di indagini metodologiche diverse.

Anche lo studio della storia è specchio dei tempi, dei nostri. E forse ritornare alla tradizione consacrata di metodi conoscitivi sicuri perché già a lungo sperimentati, ci può illuminare sulle richieste che da più parti si avanzano per una "normalizzazione" dell'apprendimento. Quanto agli altri lettori, avvertiranno la necessità di andare oltre, di non fermarsi a dati interpretativi del tutto parziali, di integrare col bagaglio di anni recenti: "il faut cultiver notre jardin".

Correggendo s'impara

di Giuseppe Sergi

HERWIG WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Salerno editrice, Roma 1985, ed. orig. 1979, trad. con aggiornamenti dal tedesco di Maria Cesa, pp. 652, 16 ill. e 9 carte, Lit. 85.000.

È un lavoro sistematico la cui traduzione è stata seguita e aggiornata dall'a. per estendere il dibattito ai paesi di lingua neolatina. Non è un'opera di divulgazione: ma Wolfram non ricorre mai ad ammiccamenti e ricostruisce il tessuto connettivo intorno alle sue specifiche conclusioni, così da farsi leggere agevolmente anche da un largo pubblico. C'è un interlocutore ideale di cui si sente la presenza in ogni pagina, quasi un idolo polemico: quello dei luoghi comuni della cultura e delle pigrizie della ricerca. Le frequenti frasi del genere "come tutti sanno, o credono di sapere" poste all'inizio dei paragrafi non sono espressione di arroganza. Sono anzi il sintomo di un approccio intellettuale corretto, che sa tener conto della vita lunga di un problema storico, come frammento di storia della nostra stessa cultura: sia che abbia prodotto insidiosi miti politici e ideologici (il Goticismus tedesco e scandinavo, ma anche i suoi opposti), sia che continui a trasmettere convinzioni inveterate.

Wolfram ci aiuta a non spiegare più le migrazioni germaniche ricorrendo al topos della sovrappopolazione, a non applicare all'esercito visigoto la leggenda storiografica delle assemblee di popolo, a essere prudenti nel coltivare amori extrastorici per personaggi-simbolo: come l'ostrogoto Totila, il liberatore di schiavi in funzione antibizantina, che ha suscitato sia sospette inclinazioni germanizzanti sia superficiali adesioni populistiche. Il medievista viennese è favorevole all'abbandono del dibattito,

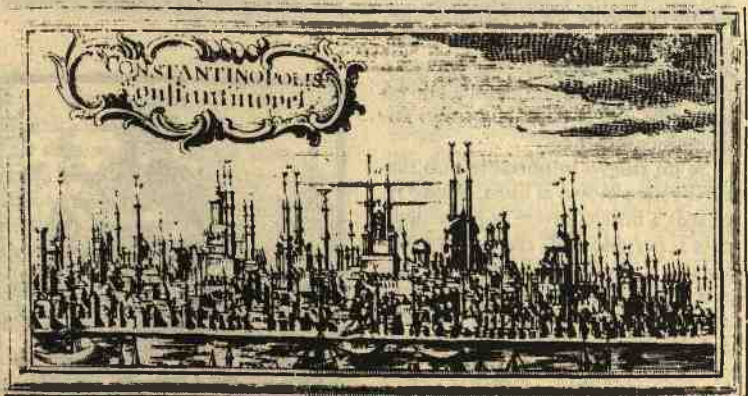
tipicamente tedesco, sul peso maggiore del regno o dell'aristocrazia carismatica nel porre le radici dell'Europa: si cala invece nella concretezza di "etnogenesi" dinamiche in cui ogni stirpe arricchisce via via la sua identità, o attraverso veri incroci di sangue o attraverso un perenne atteggiamento di tipo confederativo. In questa polietnia, che occorre sempre scorgere sotto la semplicità delle etichette nazionali, i carismi hanno poco spazio: sono "ricchezza e funzioni a decidere del rango del singolo" (p. 506).

A metà del secolo scorso Gaupp sostituì, all'idea tradizionale delle conquiste caotiche e violente dei Goti, la fortunata tesi dell'ordinato e progressivo insediamento: Wolfram cerca invece l'elemento caratterizzante nell'incontro fra una cultura delle armi (perché negarla?) e una "statalità romana" (p. 368 sgg.) essenziale per garantire la sopravvivenza di un popolo semplice in un mondo complicato. L'a. dichiara di non aver voluto fare una "protostoria dei popoli tedeschi o germanici del nostro tempo", bensì una "parte della storia dell'impero romano": scelta innovatrice esplicitata a cui possiamo aggiungere la capacità, di fatto constatabile, di presentare il regno ostrogoto di Teodorico e, ancor più, il regno di Tolosa in Aquitania come due di quelle potenzialità alternative che è bene non trascurare mai nella storia. Quei regni furono laboratori di incontro culturale e di integrazione etnica, nel secondo si tentò faticosamente una politica ecclesiastica del potere. I Franchi furono poi più efficaci e condizionarono l'Europa: ma i Visigoti d'Aquitania non sparirono e, con il solito meccanismo, entrarono a far parte del vasto aggregato nazionale franco, portando con sé il loro bagaglio di esperienze sociali.

svantaggiata quanto a clima e quanto a risorse, finisca per dominare il pianeta. E quest'ottica, di per sé giusta e affascinante, che consiglia Ducellier a deprimere il momento più splendido di Bisanzio, gli "Imperial Centuries", per ritrovare solo gli aspetti denunciati la crisi? Ma non è dunque un'ottica rovesciata di

nopoli abbia giocato nefasti ruoli. Ducellier si rifà agli studi (oggi diffusi soprattutto nei paesi dell'Est) sulla società agraria, sul problema demografico, sulle campagne. Intrighi di palazzo, storie di trame, di potere e d'alcove che per molti anni avevano affascinato i curiosi di Bisanzio a partire dal primo Novecento (effet-

so: colpa soprattutto della scarsità dei documenti d'archivio, cancellati ad Est dalla furia dei Turchi e salvi invece nel cuore dell'Europa. Ma è giusto che la storia di Bisanzio percorra affannata solo quella strada sulla quale ormai scorre tranquillo il collaudato traffico degli storici dell'Occidente già alla ricerca di altri percorsi? La dinamica degli spostamenti sociali è tra i temi più trattati; ma la dinamica delle forze culturali, l'ideologia del potere ed il suo impatto con le élites di palazzo (o dei palazzi) e del popolo minuto, le forze contrapposte di ossequio al passato ed adattamento ai tempi nuovi che hanno caratterizzato tanta parte della storia bizantina, risultano appannate. E manca del tutto la proiezione verso l'immaginario di una società intera, proiezione che ha determinato il completo ruotare delle fonti letterarie e storiche, pronte ad interpretare il presente sulla scia della propria tradizione, tanto da dare quell'idea dell'immutabilità di Bisanzio, rimasta poi così a lungo nella



La nuova Cina

di Guido Samarani

ALESSANDRO RUSSO, *Le rovine del mandato. La modernizzazione politica dell'educazione e della cultura cinesi*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 299, Lit. 20.000.

Questo libro ripercorre il lungo e travagliato processo di emancipazione e di modernizzazione sul piano della politica culturale ed educativa nel corso del quale la Cina riuscì, a partire dalla seconda metà del secolo

di una "nuova democrazia" e di una "nuova cultura"; la fase della costruzione socialista e il complesso problema della definizione e della creazione di una cultura, di una scuola corrispondenti alle nuove esigenze storiche e allo stesso tempo portatrici ed ispiratrici di nuovi valori e di nuove concezioni.

L'impostazione dell'analisi di Russo pone il marxismo al centro del processo di modernizzazione culturale ed educativa cinese: una scelta, questa, che ha il merito di sot-

processo di consolidamento e di rinnovamento socialista che la rivoluzione culturale ha, in positivo e in negativo, messo in luce. Ciononostante, la "lettura" che egli stesso fornisce di quel travagliato periodo appare francamente riduttiva rispetto alla complessità delle questioni aperte, in particolare là dove si ripropone la tesi di un Mao Zedong sostanzialmente esterno ai processi di burocratizzazione e di degenerazione del partito e unico, grande garante della purezza politica ed ideologica dello stesso e delle possibilità di trasformazione del paese.

Comunque, al di là dei dissensi e dei consensi che questo libro potrà raccogliere, esso ci sembra un con-

I confini della politica

di Marco Sotgiu

AA.VV., *La frontiera difficile*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 298, Lit. 20.000.

La lunga frontiera che — dalla tundra siberiana alla giungla del sud-est asiatico — divide i due colossi del "socialismo reale" è l'oggetto del volume curato da Marta Dassù. Vi sono raccolti nove saggi di studiosi, giornalisti e ricercatori legati al Cespì (il centro studi sulla politica internazionale del Pci) che esaminano la situazione e le prospettive dei rapporti sino-sovietici.

Con l'apertura all'estero e il "nuovo corso" in politica interna, la Cina popolare sta assumendo una sempre maggiore importanza nella scena politica internazionale. A lungo temuta dalle due maggiori potenze mondiali, che hanno cercato di usarla l'una contro l'altra, la Cina vede ora riconosciuto pienamente il proprio ruolo strategico e diplomatico sia da Washington che da Mosca. E nell'ultimo anno ha contribuito a questo, in modo determinante, anche il rinnovamento in corso all'interno del vertice sovietico, che lascia intravedere un nuovo approccio da parte del Cremlino verso il grande vicino comunista. La questione centrale delle riforme economiche cinesi, che pure non costituiscono un modello per l'Urss né per gli altri paesi asiatici ad economia controllata, è osservata con interesse dalla dirigenza Gorbaciov; ed è servita da esempio (in positivo e in negativo) anche alle recenti riforme vietnamite e da argomento ai sostenitori delle riforme in Corea del nord.

Il volume è però centrato tutto sulla visione internazionale dei rapporti sino-sovietici e sui problemi che in questi anni hanno causato i maggiori attriti tra i due paesi (dallo sviluppo della grande regione siberiana all'occupazione della Cambogia da parte del Vietnam).

Particolarmente interessante, per comprendere lo sviluppo storico della Cina rivoluzionaria e per spiegare almeno in parte lo sbocco attuale, è il saggio di Enrica Collotti Pischiell sull'influenza dell'Urss sulla politica interna cinese, dai primi difficili anni della ricostruzione dell'economia devastata dalla guerra civile al tentativo odierno di far convivere capitalismo e socialismo in un unico sistema.

Quali potranno essere quindi i rapporti sino-sovietici negli anni '80? Molto dipenderà certo dagli equilibri internazionali, dalla distensione con l'occidente e poi dal consolidamento o meno dei nuovi gruppi dirigenti dei due paesi. Il confronto militare rimane comunque un'incognita; e un capitolo è dedicato proprio all'esame della questione degli armamenti e alle caratteristiche — molto differenti — dei due eserciti, con dati aggiornati sugli arsenali dei due paesi.

Ma la tendenza è innegabilmente al dialogo, non più alla contrapposizione netta, che ha avuto spesso motivi più interni che esterni. Un dialogo che difficilmente potrà interrompersi dunque, ma che si trova davanti a problemi complessi che non sarà facile superare in tempi brevi.

MARIETTI

Giorgio e Nicola Pressburger

Storie dell'Ottavo Distretto

Nel ghetto di Budapest, tra finzione e ricordo. L'esordio narrativo di due sorprendenti «outsiders».

«Narrativa» - Pagine 107, lire 14.000

Henry Corbin

Il paradosso del monoteismo

Postfazione di Gianroberto Scarcia

L'Islam, il Dio-Uno, l'Angelo. Il dialogo tra civiltà e tradizioni.

«In forma di parole» - Pagine 180, lire 23.000

Giovanni Miccoli

Fra mito della cristianità e secolarizzazione

Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea

Verifica storica di un «modello» culturale.

«Dabur» - Pagine 510, lire 45.000

Ferruccio Masini

La via eccentrica

Figure e miti dell'anima tedesca da Kleist a Kafka

Da Kleist a Kafka a Benjamin. Un itinerario nei meandri della soggettività della crisi.

«Saggiistica» - Pagine 206, lire 21.000

Walter Schulz

Le nuove vie della filosofia contemporanea

1: scientificità

Introduzione di Gianni Vattimo. Filosofia analitica, fisica atomica, sociologia, cibernetica discutendo con i protagonisti. Una «piccola grande» opera.

«Minima» - Pagine 384, lire 25.000

Eberhard Jüngel

L'essere di Dio è nel divenire

Pensare Dio come il «vivente». Per una interpretazione del pensiero di Karl Barth.

«Dabur» - Pagine 182, lire 26.000

Giancarlo Zizola

Dialogo della Grande Muraglia

Sovracoperta a colori di Andrea Manno

Modernità, tradizione e marxismo. La trasformazione «spirituale» della Cina contemporanea.

«Saggiistica» - Pagine 192, lire 16.500

Distribuzione P.D.L. DIF. ED. (Roma). Magnanelli (TO)

HAUT VIAGGIARBENE!

LA CINA E LA SUA PASTA

Viaggio guidato dal sinologo

Jean Philippe Beja, docente di lingua cinese presso l'Università Paris VII.

30 LUGLIO 20 AGOSTO 1986

Pechino, Shanghai, Suzhou, Hangzhou, Shaoxing, Xian, Chengdu, Canton, Hong Kong

Che c'è di più quotidiano del cibo! Attraverso il semplice atto del mangiare si possono cogliere aspetti diversi e fondamentali di un Paese: dalle differenze regionali a quelle tra benessere e povertà, dalle influenze di una tradizione millenaria ai rapidi mutamenti che hanno trasformato la Cina dal 1978 ad oggi.

Non pretendiamo con ciò di affermare che i partecipanti al viaggio torneranno in Italia perfetti conoscitori della società più popolosa del mondo, ma speriamo almeno più sensibilizzati ai molti problemi che un miliardo di cinesi affronta quotidianamente.

La cucina sarà dunque un pretesto per un contatto più diretto con una realtà così diversa e lontana.

HAUT Viaggiarbene!

Via Gramsci, 10 Torino Tel. 011/51.91.41 telex 216276 HAUT I

scorso, a liberarsi dapprima dai vincoli di arretratezza e di dipendenza imposti dal tradizionalismo confuciano e dalla penetrazione straniera, e ad avviare successivamente una fase di sviluppo e di trasformazione in cui specificità nazionali e scelta socialista vennero ad intrecciarsi profondamente.

L'autore analizza tale processo con molta cura, evidenziando in particolare i momenti e i passaggi storici più significativi della fine del vecchio e della nascita del nuovo assetto politico-ideologico e politico-culturale: i primi, contraddittori tentativi di riforma all'interno (e dall'interno) del potere burocratico-mandarinale; la svolta del Quattro Maggio e il significato di rottura che essa assunse rispetto alla tradizione dominante; l'incontro con idee e teorie diverse, straniere, dal marxismo al pragmatismo, dal materialismo storico all'evoluzionismo; gli anni della rottura tra comunisti e nazionalisti, con la cancellazione delle speranze sorte sull'onda della ricerca

tolineare con particolare efficacia la continuità e la profondità con cui, nel corso dei decenni, il marxismo ha operato e si è integrato all'interno della realtà nazionale. Un maggiore spazio dedicato, in particolare per il periodo degli anni Venti e Trenta, anche a teorie ed esperienze diverse, antagoniste del marxismo, avrebbe comunque consentito, probabilmente, di mettere ancora meglio in luce il ruolo del marxismo all'interno delle varie fasi storiche, sottolineando ulteriormente diversità e differenziazioni nelle ipotesi e nelle scelte culturali, ideologiche ed educative che le forze in campo andavano compiendo.

Se un rilievo importante può tuttavia essere mosso al libro, questo riguarda a nostro parere la parte dedicata al periodo della rivoluzione culturale. È vero infatti, come sottolinea Russo, che in Cina ci si è di fatto rifiutati di affrontare e di ripensare, nel decennio che ha seguito l'ascesa del nuovo gruppo dirigente, i problemi e le difficoltà all'interno del

tributo importante e serio alla comprensione e alla riflessione su questioni fondamentali nell'ambito della storia della Cina moderna. Il che, in un orizzonte pubblicistico quale quello sulla Cina troppo spesso percorso da facili esotismi e da improvvisazioni politologiche, ci pare sinceramente un merito di non poco conto.



Da Stalin a Gorbacev

di Paolo Calzini

SEWERIN BIALER, *I successori di Stalin*, Garzanti, Milano 1985, pp. 385, Lit. 40.000.

Questo libro, dedicato a un'esame d'insieme del sistema sovietico con particolare riferimento al periodo di Bheznev, è da considerare una delle opere di maggior rilievo della più recente sovietologia. In quanto tale deve essere apprezzata nel contesto della pubblicistica in lingua italiana, dove mancava un lavoro di così ampio respiro e rigorosa trattazione. Il libro studia, partendo dall'analisi della dirigenza politica sovietica, lo sviluppo politico dell'Unione Sovietica caratterizzato da un dinamismo — ancorché contraddittorio — processo di modernizzazione socialista. Il merito dell'opera consiste nell'aver affrontato in una prospettiva di lunga durata la problematica di più stabile rilievo inerente al sistema sovietico; e nell'aver svolto tale compito richiamandosi ai concetti generali di scienza politica, sociologia, economia, psicologia del potere, ecc., nella piena consapevolezza della specificità propria alla realtà sovietica.

Il punto d'inizio prescelto per lo studio del sistema sovietico è costituito da Stalin. Il ruolo della sua personalità è giudicato determinante nel caratterizzare il fenomeno dello stalinismo. Stalin agisce con tutti i mezzi, in particolare quello del terrore, per assicurare, in coincidenza con il rafforzamento del suo dominio, la formazione dell'Unione Sovietica. La principale realizzazione consiste, secondo l'autore, nell'essere riuscito là dove lo zarismo era fallito; nello sviluppo di una grande potenza poggiata sulle basi industriali moderne proprie dello stato nazionale. La generazione dei dirigenti bolscevichi portatrice di istanze riformiste e utopiche è travolta nel corso dell'operazione. L'Unione Sovietica viene a caratterizzarsi per un regime di dittatura assoluta imposto attraverso il controllo e la repressione della società. Ad amministrarlo sotto il ferreo pugno di Stalin sarà la sua più durevole creatura, rappresentata dalla giovane dirigenza emersa con lo stalinismo.

Alla morte di Stalin il passaggio a un regime autoritario avviene senza troppi traumi, perché è questa stessa generazione di dirigenti a gestirlo nei termini più confacenti ai propri interessi. Khrusciov, portatore a suo modo di istanze riformiste, pagherà il tentativo di limitare alcune loro prerogative con una brusca estromissione. L'ascesa di Bheznev sancisce la piena affermazione della dirigenza di estrazione staliniana destinata, come si sottolinea, a perdurare quasi fino ai giorni nostri. Nella fase di maggior successo, il decennio fra il '60 e il '70, questo gruppo usufruisce di una condizione incontrastata di privilegio e di potere. Siamo al massimo di stabilità del regime oligarchico, compatto nella difesa dei propri interessi di gruppo e unito da una comune cultura politica.

La dirigenza che si riconosce in Bheznev fonda le sue posizioni sull'imponente apparato burocratico dello stato-partito sovietico. Grazie a una capillare presenza dei suoi membri ai livelli istituzionali più significativi essa è in grado di esercitare sia sul piano della coercizione che del consenso una politica di governo giudicata molto efficace. La ricerca del consenso, preoccupazione evidente del bheznevismo, viene praticata mediante la gestione economica. L'economia, sostenuta da un adeguato tasso di sviluppo, riesce in questi anni a soddisfare le necessità fondamentali del paese.

L'azione ufficiale si ispira alla vo-

lontà di garantire la continuità del sistema di potere attraverso l'ulteriore ammodernamento e rafforzamento dell'Unione Sovietica. Sul piano interno la soddisfazione della domanda di beni e di prestazioni sociali è facilitata dal livello contenuto delle aspettative popolari. Bheznev riesce, con una linea di concessioni a livello dei consumi e del welfare, accompagnata da un persistente conservatorismo culturale e politico, ad assicurarsi una condizione di stabi-

predominante delle preoccupazioni d'ordine materiale. Non è però questa la sola ragione di un atteggiamento — contestato da una piccola minoranza — che se non è sempre di attivo consenso è comunque accomodante e remissivo. La legittimità del regime, come mette giustamente in rilievo l'autore, affonda le radici nell'adesione della maggioranza della popolazione ai valori del nazionalismo e dell'autoritarismo, che sono tanta parte della cultura politica ufficiale.

Questo atteggiamento, che accomuna dirigenza politica e paese reale, appare evidente in particolare per quanto riguarda l'azione sovietica in campo internazionale. Il consegu-

progressivo declino del dinamismo interno e internazionale. I dirigenti della generazione staliniana, nonostante il protratto processo di invecchiamento, tengono saldamente le leve di comando. La paralizzante stabilità del regime, accompagnata al rallentamento dello sviluppo economico, si traduce nell'evidente ristagno di una società segnata dal disagio e dalla disaffezione.

La morte di Bheznev apre, infine, l'attuale periodo di auspicata evoluzione, su cui è opportuno fare qualche considerazione. La constatazione che l'Unione Sovietica di Gorbacev si trova oggi a dover affrontare una serie di problemi troppo a lungo rimandati risulta scontata. Re-

25 febbraio 1956

di Marcello Flores

ADRIANO GUERRA, *Il giorno che Chruscev parlò. Dal XX congresso alla rivolta ungherese*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 296, Lit. 25.000.

Il 1956 non fu solamente l'anno del XX congresso del Pcus, anche se quell'avvenimento fu il più significativo ed emblematico di una profonda modificazione che stava toccando soprattutto l'Urss e il campo socialista e che presto avrebbe coinvolto l'insieme dei rapporti internazionali. Questa dimensione ampia, "nodale", di quanto accadde esattamente trent'anni fa, è la cornice entro cui si muove il lavoro di Adriano Guerra che ha, come principale obiettivo, la ricostruzione della "questione Stalin" in quel fatidico e "indimenticabile" anno. Il rapporto segreto svolto da Chruscev il 25 febbraio è il fulcro cronologico e tematico attorno a cui Guerra dipana la sua ricerca, e che lo porta a retrocedere ai mesi e agli anni precedenti fino alla morte di Stalin e al "caso Berija" e a proseguire in avanti fino alla fine del 1956 quando il soffocamento della rivoluzione ungherese chiude provvisoriamente una fase di acuta crisi e tensione nel mondo socialista, crisi che aveva trovato la sua espressione più chiara, oltre che in Ungheria, nella Cina dei "cento fiori" e nell'ottobre polacco.

Guerra indaga sui retroscena del XX congresso, interrogandosi sui motivi e sui modi che portarono alla lettura del rapporto segreto. È una ricostruzione attenta e precisa, che confronta tutte le fonti a disposizione e che si conclude con l'ipotesi, possibile e interessante anche se non totalmente convincente, che la decisione di tenere il rapporto abbia rappresentato un momento cruciale — e deciso all'ultimo momento — della lotta che già stava contrappo-

nendo Chruscev a quello che verrà poi definito il gruppo anti-partito (Malenkov e Molotov). Dall'estromissione e condanna di Berija fino alla vittoria completa di Chruscev all'interno del partito, Guerra si muove con cautela, evitando giudizi perentori, utilizzando le più diverse e accreditate interpretazioni storiografiche, sbilanciandosi solo nel sottolineare come la relazione di Chruscev al XX congresso contenesse grandi novità e interessanti indicazioni su tutti i piani, da quello economico interno a quello relativo alle relazioni internazionali, allo sviluppo del socialismo, alla pace nel mondo. È infatti in una "sottovalutazione" del significato complessivo di rottura del XX congresso che Guerra individua il limite con cui Togliatti reagì agli avvenimenti di quell'anno, giustificandone complessivamente la cautela e cercando di comprenderne la contraddittorietà. Da una parte, infatti, il capo del comunismo italiano considerava riduttivo spiegare tutto con i "vizi personali di Stalin" e si faceva artefice di una revisione politico-strategica più ampia che avrebbe trovato alla fine dell'anno, nell'VIII congresso del Pci, la sua prima formulazione (la via italiana al socialismo); dall'altra egli era preoccupato che attraverso le rivelazioni di Chruscev potesse aprirsi "un varco attraverso cui avrebbe potuto passare l'errore della 'critica radicale e distruttiva' all'Unione Sovietica, dalla rivoluzione d'ottobre in poi, sino a mettere in discussione la stessa natura socialista della società nata da quel processo rivoluzionario" ed era così giunto ad avallare senza riserve l'intervento militare russo in Ungheria.

In appendice al volume è pubblicato, in una nuova traduzione, il testo integrale del "rapporto segreto" di Chruscev, apparso il 4 giugno 1956 sul New York Times.



lità.

La società sovietica composta formata da gruppi, classi e nazionalità diverse, si presenta come una realtà relativamente omogenea pervenuta a un livello significativo di maturità. Il dinamismo di cui si fa in vari modi portatrice conferma la tendenza ad una graduale evoluzione verso forme più avanzate di consapevolezza e di organizzazione. La politica del governo risulta in generale ben accolta dato il peso ancora

mento dello status di grande potenza nucleare è considerato una delle maggiori realizzazioni di Bheznev per il contributo dato al rafforzamento della sicurezza nazionale. L'orgoglio patriottico, anche se non mancano in prospettiva i problemi legati alla presenza nel paese di forti minoranze non slave, gioca a favore del regime.

L'ultima fase del bheznevismo, trattata dall'autore in un capitolo di aggiornamento, risulta gravata dal

sta comunque aperta per la presenza di alcuni fattori favorevoli la prospettiva di un eventuale superamento dello stato di difficoltà. La nuova generazione post-staliniana in ascesa appare formata da dirigenti consapevoli dell'urgenza di portare avanti una linea adeguata alle esigenze del momento. Definirla nel quadro della logica sovietica una linea riformista, non sembra azzardato, considerata la diffusa repulsione nei confronti del conservatorismo precedente. Il ruolo personale di Gorbacev in proposito è da giudicare rilevante. La sfida storica che gli si propone è quella di superare con l'appoggio dei nuovi dirigenti e dei settori più dinamici della società il formidabile coacervo di interessi che si oppone al rilancio della modernizzazione dell'Unione Sovietica; e di riuscire a farlo in modo che alla raggiunta crescita di potenza corrisponda, come è nell'interesse dell'Occidente e nelle capacità del paese, una più avanzata fisionomia economico-sociale e politica.

PRINCIPATO NOVITÀ

F. Mandelli L. Rovida

Il libro di lingua italiana

La grammatica per la media che dà sistemazione organica e operativa al "nuovo curricolo" di italiano.

T. Scarducci S. Barbi
S. Cacciatori P. Scarducci

Saper leggere

Un'antologia per la media attenta alle nuove metodologie di lettura connesse alle diverse tipologie testuali.

N. Fibbi G. Marotta A. Palombi
L. Raponi M. Vedovelli

Schedario linguistico autocorrettivo

L'eserciziario d'italiano che aiuta a risolvere i più diffusi problemi linguistici degli studenti medi.

S. Sansuini

Progetto Musica

L'educazione musicale in accordo con la ricerca pedagogica più avanzata.

A. Camera

Il medioevo e l'età moderna

L'età contemporanea

Un corso di storia in due volumi specificamente destinato agli studenti degli istituti professionali.

S. Guglielmino

Guida al Novecento

La nuova edizione, aggiornata e accresciuta di 100 pagine, di un classico tra i testi per la scuola superiore.

A. Manzoni

I Promessi Sposi

Il capolavoro manzoniano nella straordinaria lettura critica di Ezio Raimondi e Luciano Bottoni.

"Leggere narrativa"

In questa collana diretta da S. Guglielmino appaiono ora le *Novelle* del Verga, a cura di A. Cannella, e le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Nuvoli.

G.P. Benedetti V. Boscolo A. Marson
A. Monticini L. Stupazzini

Il mondo delle lettere in Roma

Antologia di scrittori latini in tre volumi per il liceo scientifico.

C. Sini

I filosofi e le opere

L'edizione in tre volumi di un testo che rinnova l'insegnamento della filosofia nei licei.

R. Fornaca

Didattica e tecnologie educative

Storia e testi di movimenti, scuole e teorie della didattica dall'antichità ai nostri giorni.

F. Duchini

Storia del pensiero economico

Per avviare gli studenti delle superiori a una conoscenza critica dei problemi economici.

F. Poma A. Nanni

La società organizzata

Una introduzione all'economia e al diritto per il progetto IGEA.

C. Rho Fiorina

Import/Export Department

Corrispondenza commerciale e civiltà per gli istituti tecnici.

R. Oram P. Hummer R. Smoot

Biologia

La nuova edizione di un libro che sa trasmettere agli studenti il fascino di una scienza d'avanguardia.

F.J. Bueche

Capire la fisica

I concetti fondamentali della fisica in una esposizione chiara e attraente.



L'Intervista

Complessità e crisi della totalità

Edgar Morin risponde a Carlo Bordoni

Di Edgar Morin, classe 1921, direttore di ricerca al Cnrs francese, figura "complessa" di scienziato sociale, si comincia a parlare più diffusamente, dopo anni di imbarazzato silenzio. Le sue opere più importanti sono tradotte con maggiore tempestività, anche se non sempre con la necessaria accuratezza, come nel caso dei primi due volumi de *Il Metodo* (La nature de la nature e La vie de la vie), che costituiscono il suo tentativo più avanzato di fondare un'antropologia sociologica. Esiste, sì, un'edizione italiana del primo, *La natura della natura* (Il metodo. Ordine disordine organizzazione, a cura di M. Ceruti e G. Bocchi, Feltrinelli, Milano 1983), ma incompleta e drasticamente ridotta. L'idea che il lettore nostrano si fa di Morin si fonda su testi più lontani, precedenti alla svolta della complessità, come *L'industria culturale* (Il Mulino, Bologna 1963), *Il paradigma perduto* (Bompiani, Milano 1974), *Il cinema o l'uomo immaginario* (Feltrinelli, Milano 1982), e solo più recentemente sono apparse traduzioni in grado di chiarire il suo pensiero.

Mi riferisco in particolare alle raccolte di saggi *Scienza con coscienza* (a cura di P. Quattrocchi, Angeli, Milano 1984) e *Sociologia della sociologia* (con un'introduzione di A. Abruzzese, Ed. Lavoro, Roma 1985). Pur nell'assenza di omogeneità che tali testi denunciano, essendo spesso costituiti da scritti apparsi su riviste negli anni Settanta e Ottanta, hanno però il pregio di riassumere molti dei temi cari a Morin e di renderli immediatamente comprensibili, oltre che a fornire una sorta di carta d'identità dell'autore, che ci rende edotti del lungo processo di avvicinamento all'idea di complessità ("la complessità è ciò che non è semplice": ma la tautologia, ci assicura, non è che apparente).

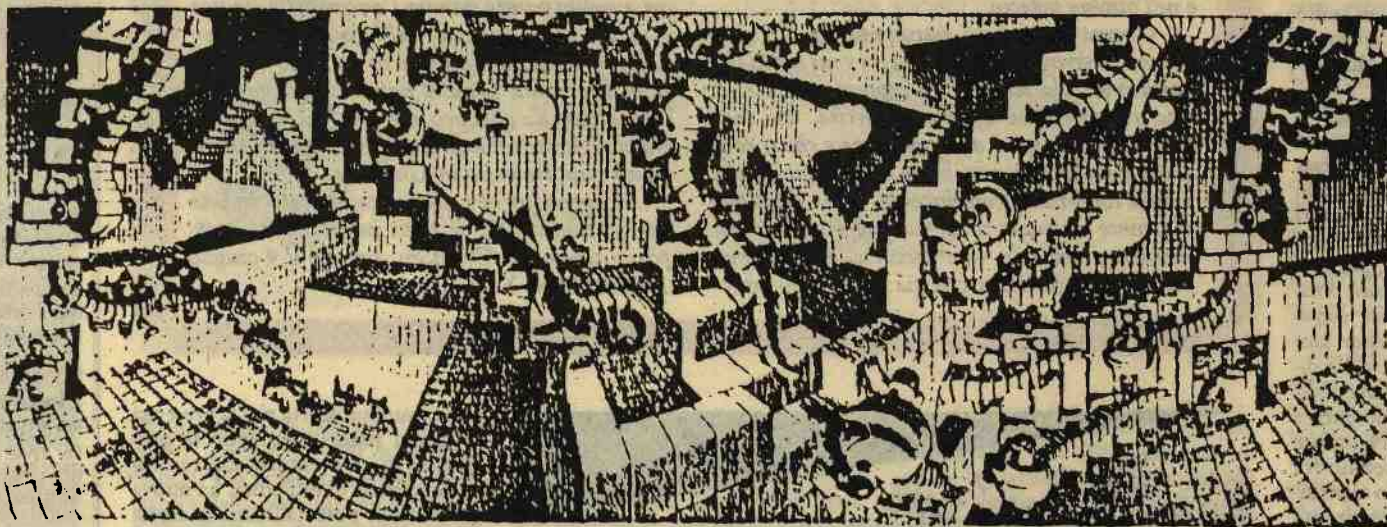
Le basi delle posizioni attuali risalgono al 1957, quando Morin fonda la rivista "Arguments", il cui proposito è di "rivedere senza alcun limite i luoghi comuni e le ideologie correnti; esercitare una critica radicale, senza dogmi né interdetti, riguardo alla realtà e

ai pensieri dominanti o pretesi rivoluzionari; mettere in discussione tutti gli aspetti del mondo contemporaneo — sociali, politici, umani, letterari e artistici, scientifici e filosofici". All'indomani dell'esperienza sessantottesca decide di lanciarsi coraggiosamente su questo terreno, alla ricerca di un sapere liberatorio.

Scrivo: "Sollecitato dalla biologia (biologia molecolare, genetica, teologia), dalla teoria dell'informazione, dalla termodinamica e dai problemi epistemologici della complessità, comprendo allora che l'organizzazione deve diventare la colonna vertebrale di ogni teoria sulle cose, gli esseri e gli esistenti. Nel 1971, dopo il mio articolo su Monod e Jacob, Atlan mi apre alla problematica dell'auto-organizzazione, e a quella, conseguente, dell'ordine a partire dal rumore. Ciò mi ha portato a concepire la relazione ordine/ disordine/ organizzazione, dove, lungi dal sostituire il disordine sovrano all'ordine-re, insisto sull'inevitabile complessità che lega queste nozioni, per altro antagoniste".

Le sue affermazioni sollevano perplessità ed entusiasmi di pari entità. Da una parte gli adepti della nuova epistemologia, che si definiscono complessi e organizzano senza tregua convegni e seminari, fondano riviste, ne curano e ne divulgano il verbo; dall'altra gli scettici e i detrattori, non contaminati da tanto entusiasmo innovatore, che accusano Morin di pasticciare tra le scienze, di uscire dal suo campo specifico (la sociologia), per invadere settori specializzati senza averne la necessaria competenza. Il conflitto è irriducibile e comporta due distinti approcci al sapere. Ma Morin non si scompone: evita di assumere atteggiamenti da santone del nuovo credo e cerca di darne una spiegazione razionale, anche se — necessariamente — "complessa".

In occasione della prossima pubblicazione del terzo volume de *La Méthode*, *La connaissance de la connaissance*, presso l'editore parigino Le Seuil, abbiamo rivolto a Edgar Morin alcune domande.



Una delle critiche che più spesso vengono rivolte alla complessità, in quanto nuovo metodo filosofico, è di rappresentare, di fatto, la liquidazione del materialismo dialettico e della concezione marxista della storia, tanto da far sospettare che, sotto questa grande apertura interdisciplinare, si nasconda in realtà un nucleo ideologico reazionario. È vero che la complessità uccide la dialettica?

Secondo me, è falso e vero nello stesso tempo. Credo che vi siano diverse strade personali per giungere alla complessità, alle problematiche della complessità; ma ce n'è una che passa per il marxismo. Ad esempio il vecchio Lukács, l'ultimo Lukács, in un testo che è stato tradotto anche in italiano, *Conversazioni con Lukács* (De Donato, Bari 1968), ha detto espressamente che il problema della totalità si è trasformato nel problema della complessità, e Lukács è venuto spontaneamente a concepire l'idea che la complessità sia un problema centrale. Il che significa che uno sviluppo del marxismo può portare alla comples-

sità. Così, anche Adorno aveva detto che la totalità è la "non verità", cioè che ad un certo punto è impossibile seguire una dottrina che racchiude la verità in una struttura chiusa, poiché alla fine esplode qualcosa. Si stabilisce ciò che chiamo "dialogica", la quale comprende una dialettica interna, tra l'aspirazione alla totalità e la coscienza che non si può più rapportare alla totalità. Se volete, penso che ciò che si chiama marxismo-leninismo, a partire dal pensiero di Marx, comporti diversi modi, più o meno degradati, di semplificare il pensiero di Marx. Ritengo, infatti, che il pensiero di Marx fosse complesso.

In quale senso?

Era in primo luogo un pensiero polinucleare, non era affatto un pensiero che si potesse ricondurre a una sola formula. Poiché Marx non è solamente la lotta di classe, non è solamen-



L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



te la dialettica materialista, non è solamente la concezione del proletariato che risolve i problemi della storia, né semplicemente una filosofia della materia e dell'universo. No. È l'unione di tutti questi elementi, dei quali alcuni sono, a mio parere, più importanti di altri, come la missione storica del proletariato industriale.

Bene, ma perché parla di "dialogica", invece che di dialettica?

Ne parlo, direi, per tre ragioni principali. La prima è dovuta al fatto che vi è stato un abuso della dialettica, quasi un nichilismo della dialettica, tanto che di fronte a problemi che non si era in grado di trattare in maniera coerente, si diceva che era dialettica. In nome della dialettica si è giustificato qualsiasi cambiamento di politica. Per me l'importanza del pensiero di Hegel, il fondatore della dialettica, sta nel modo in cui affronta la contraddizione: la dialettica non controllata diviene un pensiero che sfugge alla contraddizione, la supera troppo facilmente. Seconda ragione, una ragione superficiale, se volete, è che nel pensiero dialettico di Hegel è assente il caso: si tratta di una concezione elaborata prima dell'introduzione dell'idea di "caso" nelle scienze e dell'idea di "disordine". Si ha l'impressione che le fonti generino meccanicamente per proprio conto. È l'idea che la società feudale dia luogo alla società borghese; è l'idea che ad un certo punto dello sviluppo si assista a una sorta di generazione spontanea, naturale, attraverso le contraddizioni. Non ci si rende conto di come vi possano essere anche delle possibilità aleatorie di cambiamento. Per quanto riguarda la terza ragione, ritengo che in Hegel la dialettica è la dualità che sorge dall'unità. C'è ad esempio l'essere che diventa il suo contrario, il non-essere e il divenire, ma è sempre "uno" che si divide in due contrari. Ora, c'è un'altra cosa che mi pare molto interessante, e si ha quando "due" diviene "uno". Per esempio, l'origine della vita. Pensate alla congiunzione tra molecole: da una parte delle proteine, che sono molecole molto stabili, molto complesse, e dall'altra delle molecole di acido nucleico, che sono invece stabili e compongono il Dna e contengono il linguaggio genetico. In altre parole, l'unione di tutti questi componenti chimici di natura estremamente diversa ha costituito un'unità. Un'unità doppia, poiché in fondo la stessa cellula, attraverso la sua costituente proteica, scambia con l'esterno, vive, e attraverso il suo Dna si riproduce e si moltiplica. Noi stessi siamo duplici allo stesso modo, siamo esseri che appartengono a una specie, a una famiglia, e allo stesso tempo siamo individualità. È ciò che chiamo "unidualità": a mio parere questo tipo di visione, che comprende il caso, l'unione, l'incontro, la simbiosi e la sintesi, non era presente nella dialettica di Hegel e di Marx.

Lei ha parlato di una via marxista alla complessità; in realtà tra le due visioni del mondo non paiono esservi molti punti di contatto, almeno per il momento. A quale marxismo si riferisce?

Al marxismo aperto. È per questo che affermo che la "dialogica", in un certo senso, può integrare il messaggio del pensiero dialettico, ma in un altro senso può superarlo. Se ci poniamo da un punto di vista di marxismo aperto, allora sì che vi è possibilità di dialogo tra le due concezioni. È per questo che posso affermare che la complessità è un modo di sviluppare il marxismo,

che diventa, da quel momento, un metamarxismo. Ma senza per questo perdere la sua problematica fondamentale. Al contrario: in rapporto al marxismo dogmatico, rigido, si tratta davvero di un assassinio!

Questa complessità, così caratterizzata da un'assenza di confine tra le diverse scienze (nelle sue pagine è facile trovare mescolati appunti di fisica, di biologia e di teoria dell'informazione), non nascerà da una reazione alla crescente specializzazione del sapere contemporaneo, e come tale, non rischierà di rimanere a un livello superficiale, proprio a causa della sua ansia unificatrice?

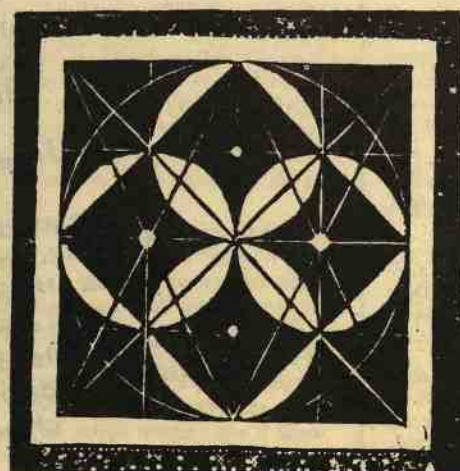
È la grande difficoltà di passare da una struttura di pensiero a un'altra: bisogna cambiare il modo di strutturare il nostro pensiero. È evidente che chi vive nell'universo della specializzazione scientifica pensi, in primo luogo, che non si possono avere delle competenze al di fuori del proprio settore specializzato. O che nel campo specifico non si possa pensare ad altre specializzazioni: alla fine non si può pensare più nulla. La specializzazione è dunque un tassello arbitrario della realtà. Molti particolari mostrano che qualcosa si è spezzato nella frontiera chiusa tra cultura umanistica e cultura scientifica: sempre più spesso si incontrano persone come Ilya Prigogine che parlano di idee intelleggibili per noi; come Ervin Laszlo che parla di cosmogenesi, dell'universo, come ne parlo io stesso. Non possiamo comprendere i calcoli degli astrofisici, le esperienze che si fanno nei laboratori, ma le idee che provengono da queste esperienze, da questi lavori, le comprendiamo.

François Jacob ha scritto un libro sulla logica (*La logica del vivente*, Einaudi, Torino 1971) che è fatto per discutere, per il cittadino, il diritto del cittadino a pensare le idee, che siano le conclusioni della scienza in un dato momento, a pensare alle teorie scientifiche.

C'è in tutto questo una profonda esigenza, avvertita dall'uomo contemporaneo, di conoscere e di comprendere (nel senso di appropriarsi) del sapere. La totalità che ha escluso a priori non rientrerà dalla finestra?

La conoscenza è un diritto universale: abbiamo il diritto di comunicare; queste idee possono essere espresse nel linguaggio comune e non solo nelle equazioni. L'equivalenza tra la massa e l'energia è un'idea che possiamo comprendere, anche se non comprendiamo in quale modo Einstein sia giunto a calcolare esattamente tale equivalenza. Dunque vi è un diritto, direi, democratico e civico di pensare. La complessità non è la totalità, anzi la complessità nasce dalla crisi della totalità. Non è l'idea che si possa sapere tutto di tutto: la complessità è al contrario l'idea che qualcosa, la realtà, sia più ricca dei nostri mezzi di comprensione logica e dei modi di compensione cerebrale. L'idea della complessità è soprattutto un'idea di modestia. Il mondo non può trasformarsi secondo un'ideologia che abbiamo nel cervello: non possiamo possedere il mondo nel nostro cervello. Ma il nostro cervello fa parte del mondo, che è più ricco di lui.

Possiamo dunque spiegarci la complessità nel momento in cui comprendiamo i limiti della logica, i limiti della conoscenza, i limiti del calcolo. È una sfida al pensiero, poiché oggi le scienze più avanzate sono in procinto di trasformarsi, non riescono più a trovare leggi semplici, né elementi semplici. La complessità, insomma, non è una risposta. È una domanda.



manifesto

Vi siete mai chiesti perché
Un giornale così poco
malleabile spunti con la sua
inconfondibile testata dalle
mazzette dei politici, dalle
tasche degli studenti e sulle
scrivanie che contano?
Un giornale che non si fa
pubblicità abbia aumentato del

la domenica

la Talpa

ROMA

MILANO

35% le sue vendite negli ultimi
otto mesi?

Un giornale che non civetta
con nessuno abbia ritmi
giapponesi di incremento
dell'inserito pubblicitario?

Un giornale fatto in economia
offra due supplementi unici, la
indagatrice Talpa del giovedì e
La domenica, il giornale vestito
a festa che altri si apprestano
ad imitare?

Un giornale che, per primo, è
stato progettato come
quotidiano nazionale, abbia
inventato una formula stringata
ed efficace per le cronache
locali di Roma e di Milano.
Se ve lo siete chiesti, tranquilli:
anche noi del manifesto ce lo
chiediamo spesso

Reticoli di teorie e di modelli

di Giorgio Bert

GIANLUCA BOCCHI, MAURO CERUTI (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 435, Lit. 42.000.

Avevo, una ventina di anni fa, un collega universitario che, come si dice, sapeva vivere. Allora si discuteva molto di politica della scienza, di tecnologia, dei rapporti tra medicina e società. Lui ascoltava imperturbabile, interveniva con luoghi comuni e osservazioni ricche di sano buon senso, e immancabilmente finiva col concludere: "siete troppo complicati, ragazzi, troppo intellettuali: credete a me, la verità è semplice". In altri termini, secondo il degno collega, quel che lui non riusciva a capire non poteva essere vero e pertanto era irrilevante. Poiché ha fatto una carriera alquanto migliore della mia, è da credere che avesse, tutto sommato, ragione. Non è quindi a lui che posso raccomandare la lettura di questo libro, nato da un convegno del 1984, che raccoglie ben 22 interventi nei più diversi campi del sapere.

Un libro del genere non può essere recensito nel modo abituale: esso raccoglie una somma di problemi, di stimolazioni, di interrogativi in gran parte senza risposta. Ognuno degli studiosi scruta il proprio campo di azione e vi scopre, oggi più di ieri, vaste zone d'ombra, d'incertezza, l'impossibilità di descrivere, di decidere, di definire obiettivi, di delimitare spazi.

Veniamo da una cultura ordinata, classificatrice, fiduciosa nelle capacità umane di capire la logica, la razionalità del mondo che ci circonda: è solo questione di trovare un metodo e di affinarlo, adeguandolo gradualmente alle nuove acquisizioni. Nel campo scientifico i dubbi sono (o erano) ancora minori, rispetto ad altri campi: eliminata ogni traccia di vitalismo, il vivente era spiegabile in termini di chimica, di fisica, di biologia molecolare, ovvero in termini di mutazione e di selezione. Tutti i fenomeni avevano una causa e causavano a loro volta altri fenomeni. L'intero processo sembrava avere un inizio, una direzione e, probabilmente, una fine. Poi hanno cominciato a insinuarsi dei dubbi: chi osserva il processo dove si colloca? Può essere abbastanza al di fuori da descrivere la catena cause-effetti e la direzione generale? Perché se sta all'interno, per dirla con il biofisico Foerster (*Cibernetica ed epistemologia*), tutto ciò che può conoscere sono al massimo i cambiamenti delle sue sensazioni: un mondo "così com'è" non esiste. Ogni ontologia è impossibile. Le descrizioni, per quanto accurate, diventano allora pure metafore: la realtà non esiste

più in sé ma come qualcosa su cui si può operare, a partire non da una certezza, da un fatto, ma da un semplice "come se", che non fornisce nessuna garanzia.

Se si scambia il "come se" per la descrizione di un fenomeno reale, ci si perde nell'immaginario scientifico.

Per fare un esempio: noi possiamo utilizzare la metafora del programma di un computer riferendoci al codice genetico. Si tratta però di una metafora fuorviante, se presa alla lettera. Nel

ma. Inoltre in un computer ad ogni input corrisponde un output definito mentre nel caso dell'organismo vivente ciò non avviene: cause diverse possono provocare lo stesso risultato o, viceversa, lo stesso input può produrre output differenti. Nello sviluppo dell'organismo non si possono individuare né un progetto né uno scopo, né un principio né una fine. In realtà, come osserva Atlan in *Complessità, disordine e autocreazione del significato*, la metafora del computer ha funzio-

stato dato solo nel 1983, quando la complessità era ormai riconosciuta anche in genetica.

E che ne è, oggi, della speranza ottocentesca di individuare le leggi di natura? Spazzata via: resta in fondo il rimpianto per un mondo che si pensava conoscibile, purché si avesse tempo e denaro a sufficienza. Dove non esiste differenza tra osservatore e osservato, dove mancano punti di vista privilegiati e leggi immutabili, ci si sente di nuovo soli davanti all'incomprensibile, come i nostri più lontani progenitori... o come il mio cane, che quando sente i tuoni mi viene vicino perché lo protegga da un universo ignoto e maligno. La realtà non è un gigantesco puzzle da

no significa per l'altra e viceversa, di quello che io stesso significo per ambidue, di quello che il medesimo fenomeno significa per altri: ad esempio per il bambino che scappa dicendo "cattiva ape, punge Luca...", dando un'altra interpretazione, egualmente valida, dello stesso fenomeno.

Eppure, dice Hermann Haken, la comprensione della complessità rappresenta un'enorme sfida per la mente umana: un sistema complesso — il cervello — cerca di comprendere un altro sistema complesso, o addirittura di comprendere se stesso. La complessità è un elemento essenziale della natura: da essa nascono i mezzi per sopravvivere e per sviluppare nuove qualità, incluse quelle non necessarie alla sopravvivenza, come la musica e le arti in genere.

Non c'è più un punto giusto da cui cominciare, dice Edgar Morin: bisogna cominciare dappertutto e nel medesimo tempo. Certo, un libro come questo, dove tutti coloro che intervengono mettono in evidenza, nei rispettivi campi, la sfida della complessità e, di fatto, l'inconoscibilità del mondo, lascia alla fine un poco depressi. Sembra che questi studiosi, in coro, si lamentino che tutto quanto è troppo difficile, troppo complicato, troppo complesso, appunto. Così uno chiude il libro con una gran voglia di dire: se non ci riescono loro, i cervelloni, figuriamoci io... E via, a farsi una buona bevuta (o a suicidarsi, se il temperamento è romantico: io sono per la bevuta). E viene la nostalgia di quel tempo in cui tutte le cose avevano un posto ordinato e seguivano leggi razionali. Poi però mi torna in mente il collega, quello della "verità è semplice", la sua espressione sciocamente soddisfatta, il modo con cui passava le giornate o le ferie, i suoi obiettivi e i suoi valori... e anche la sua carriera, ordinata e prevedibile. E mi passa ogni dubbio: scelgo senz'altro la sfida della complessità (senza rinunciare alla bevuta).

(g.b.)

Era meglio Spengler?

ERVIN LASZLO, *Evoluzione*, Feltrinelli, Milano 1985, trad. dall'inglese di Gianluca Bocchi, pp. 144, Lit. 15.000.

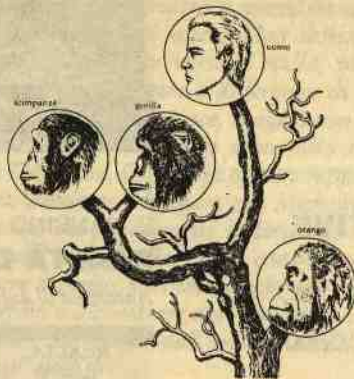
L'autore, un filosofo ungherese di formazione sistemica, presenta questo libro come "un primo tentativo di formulare una teoria sistemica generale dell'evoluzione che valga tanto per gli atomi e le molecole del cosmo quanto per gli organismi viventi e le società umane".

L'impressione è che si tratti di uno sforzo per riverniciare a nuovo gli antichi sogni di un'interpretazione unitaria della realtà, con l'aiuto di ipotesi scientifiche recenti. Perché i vecchi tentativi di trovare leggi comuni dell'evoluzione non hanno funzionato? Semplice: erano deterministici. Noi oggi abbiamo imparato ad essere probabilistici, quindi le leggi non sono più leggi ma quadri di riferimento, presupposti che rendono possibile o probabile l'evento ma che non sono normativi né predittivi. In altri termini, data la presenza di un uomo e di una donna in età fertile su di un'isola deserta, è possibile che prima o poi la popolazione si accresca: i presupposti ci sono. E tuttavia i due potrebbero non incontrarsi mai, essere rigidamente omosessuali o l'un l'altro repellenti. Per questo non si possono proporre che linee di tendenza, non certezze; ma una "direzione", comunque, esiste. Secondo punto: l'evoluzione va dal semplice al complesso, in maniera non lineare: natura facit saltum, secondo quanto affermano molte ipotesi oggi alla moda.

A partire di qui l'autore sviluppa tre ordini di esempi: l'evoluzione del cosmo dal big bang ad oggi e ad un possibile domani; l'evoluzione biologica dal brodo primordiale all'uomo, e l'evoluzione socio-culturale, dal paleolitico ad oggi, attraverso le città stato greche, gli imperi arcaici, l'antichità e il medioevo. Tutto diventa

così semplicissimo: basta avere l'avvertenza di scegliere solo studiosi le cui ipotesi quadrino con la propria teoria: Prigogine, Thom, Eldredge, Gould. Mentre però i "salti" nella natura, le catastrofi o come si vogliano chiamare, vanno accettati, perché l'evoluzione deve seguire il suo corso (probabilistico ma irreversibile), le catastrofi storiche (o rivoluzioni) è meglio evitarle, in quanto "non conducono necessariamente a una maggiore libertà o a un maggior benessere". Esempi (ma come gli saranno venuti in mente?): la rivoluzione bolscevica e il nazismo. Già, ma come scansarle? Si può, si può... e giù una serie di buoni consigli stile club di Roma, tipo "siate attivi, nella vostra veste di cittadini impegnati e illuminati"...

Ero molto più giovane quando ho letto Spengler, e può darsi che ricordi male; tuttavia le ipotesi del "sinistro crucco" (sinister kraut, il termine è di Bellow) mi paiono ancor oggi ben più saldamente fondate, anche se il vecchio Oswald non disponeva delle basi scientifiche up to date, che oggi permettono a tanti di giocare con le metafore.



caso del codice genetico, infatti, non esiste un programmatore né è nota la sintassi del linguaggio del program-

nato principalmente perché i due campi di ricerca (struttura e funzioni del Dna e costruzione di calcolatori) hanno coinciso cronologicamente. In caso contrario sarebbero state ideate metafore diverse, magari più pertinenti. La moda, non la logica, influenza le metafore: per restare in campo genetico, la metafora del programma da computer si era talmente radicata da diventare quasi un dogma. Ora, questa metafora prevedeva che i geni stessero tutti ordinati, immobili, come perline in una collana, ciascuno col suo pezzetto di programma: la somma di quelle informazioni era, o meraviglia, l'organismo vivente. Di lì in poi, via con il caso e la necessità, le mutazioni e la selezione naturale fino all'uomo o, magari, al superuomo.

Veramente fin dagli anni '50 Barbara McClintock aveva dimostrato che i geni, al contrario, si rimescolano di continuo, sono mobili, collaborano variamente e in modo ancora sconosciuto: ma la McClintock aveva il torto di essere femmina e di dire cose poco alla moda: il premio Nobel le è

comporre: ogni nuova tessera può far ripartire tutto dall'inizio, o aprire spazi imprevisi, o magari non adattarsi a nessuno spazio: qui sta la sfida della complessità. Non ci sono leggi, confermano Fabbri Montesano e Munari, che lavorano come psicologi al Centro di Epistemologia Genetica di Ginevra, solo reticoli di teorie e di modelli; e le teorie sembrano resistere ai fatti solo perché anche i fatti sono teorie, sono cioè frutto di interpretazioni che partono da una teoria (*Il conoscere del sapere*).

Descrivo un fenomeno semplice: un'ape si posa su di un fiore: il dato non porta informazione. Ora dico: l'ape sugge il nettare e intanto si carica di polline che serve a fecondare altri fiori: ho interpretato il fatto in funzione di una teoria e mi sono posto in posizione di osservatore esterno. In tal modo sembra che il fenomeno abbia un inizio, una fine, una funzione, uno scopo. Naturalmente, però, continuo a non sapere niente dell'ape, del fiore, di quello che l'u-

DATANews editrice

James O' Connor

Marx addio?

Classe, conflitto rivoluzione sono superati dalla crisi e dalla strutturazione? Capitalismo, reaganismo, individualismo sono i nuovi valori? Le riposte di uno dei maggiori economisti neomarxisti americani. Lire 10.000

Franco Ottaviano

Gli estremisti bianchi

Comunione e liberazione: storia, idee, presenze nella società. Un partito nel partito, una chiesa nella chiesa. Lire 15.000

Mariano De Simone

Country music

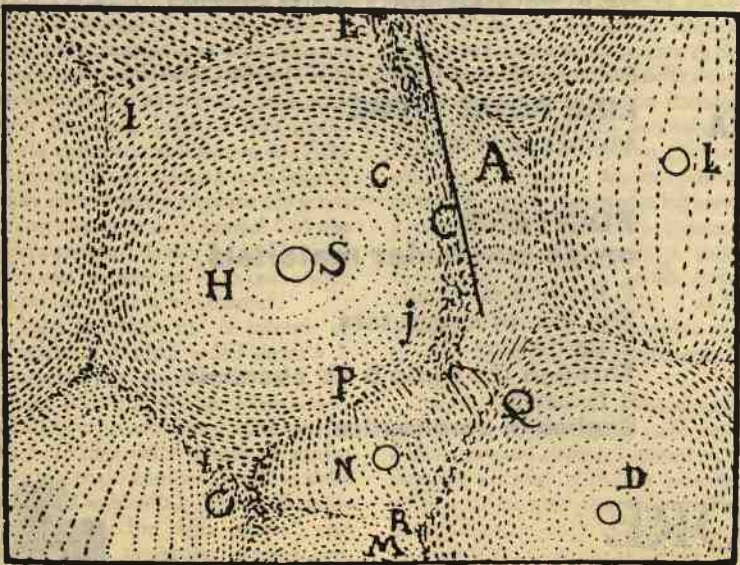
Musica popolare e società nella storia degli Stati Uniti d'America. La musica dei poveri, del Sud, degli emarginati ma anche la musica forse l'unica, che parla in America di operai e di fabbriche in un volume scritto da un musicista per il grande pubblico. Lire 20.000

Gli uomini dei poteri occulti a Roma

P2, mafia, camorra nella capitale. Gli elenchi integrali dei 962 affiliati alla loggia di Gelli suddivisi per professioni e per settori di attività. Seconda edizione. Lire 8.000

Nelle principali librerie o richiedendo direttamente i volumi contrassegno a DATANEWS S.r.l., Via Cavour 184, int. 4, 00184 Roma, Tel. (06) 4743397.

DATANews /non solo libri



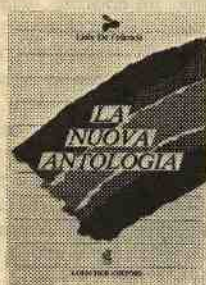
scuola, le novità che contano

scuola media dell'obbligo

L. DE FEDERICIS

LA NUOVA ANTOLOGIA

Un itinerario globale per l'educazione dell'immaginario giovanile.



C. CARTIGLIA

STORIA E LAVORO STORICO

Didattica e ricerca storica in un grande libro di lavoro.



F. SABATINI

LINGUA E LINGUAGGI

Educazione linguistica e italiano nella scuola media

L. MONTI

GRAMMATICA E VITA

Nuova edizione con inserti sulla comunicazione non verbale.

G. BARBIERI

SCHEDE LINGUISTICHE GRADUATE

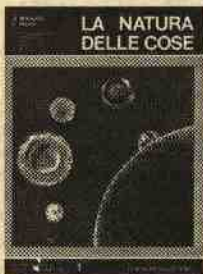
G. BARBIERI

SCHEDE AUTOCORRETTIVE

G. RINAUDO - F. PISANI
con la collaborazione di C. Calcagno, F. Ceria,
A. Fasolo, A. Prat

LA NATURA DELLE COSE

I contenuti di base del sapere scientifico moderno: un libro che costringe a capire.



NARRATIVA SCUOLA

S. Benni, **Terra!**, a cura di A. Ricci - W. Scott, **Riccardo Cuor di Leone**, a cura di S. Pierdonati e G. Benvenuto - W. Scott, **Allan Cameron**, a cura di C. D'Eletto e L. Tesé - J. Guimaraes Rosa, **Migullim**, a cura di E. Dellepiane - F. Uhlman, **L'amico ritrovato**, a cura di C. Forti - R. Payne, **L'oro di Troia**, a cura di F. Civile.

scuola secondaria superiore

R. CESERANI - L. DE FEDERICIS

IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO

Accanto all'edizione in 10 volumi, oggi l'edizione in 5 volumi: due diverse misure per uno stesso itinerario.



M. CORTELAZZO - U. CARDINALE

DIZIONARIO DI PAROLE NUOVE 1964-1984



A. LA PENNA

EPOS E CIVILTÀ DEL MONDO ANTICO

Omero e Virgilio nella traduzione di Enzo Cetrangolo.



E. MANCINO

REALTÀ DI ROMA ANTICA

Antologia di autori latini per il biennio.



G. F. GIANOTTI - A. PENNACINI

SOCIETÀ E COMUNICAZIONE LETTERARIA DI ROMA ANTICA



E. BAIRATI - A. FINOCCHI

ARTE IN ITALIA

Lineamenti di storia e materiali di studio.



C. CARTIGLIA

LA STORIA DALL'ILLUMINISMO A OGGI

F. DI TONDO - G. GUADAGNI

LA STORIA ANTICA E MEDIEVALE, OGGI

M. L. SALVADORI - R. COMBA - G. RICUPERATI

CORSO DI STORIA

Un manuale che ha il respiro della grande storiografia.

G. GIANNANTONI

LA RICERCA FILOSOFICA: STORIA E TESTI

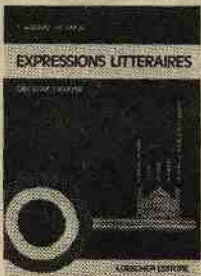
D. G. MACKEAN

NUOVA BIOLOGIA

La nuova edizione di un libro ormai classico.

T. BARBERO - PH. DAROS

EXPRESSIONS LITTÉRAIRES Clés pour l'analyse



B. DE LUCA - U. GRILLO - P. PACE - S. RANZOLI

LANGUAGE IN LITERATURE Exploring literary texts

P. PACE - G. POZZO

CONNEXIONS

An integrated approach to reading

P. ROLETTA - A. M. GIROLAMETTI - J.-M. CABANIS

LIRE POUR VIVRE

Antologia per i bienni

POINTERS:

cross-curricular materials

V. Barberio, G. Pozzo

The abc of computers

D. Castellazzo

Through the radio & TV channels

R. Polichetti

English in aeronautica

LOESCHER EDITORE

Esperimenti mentali

di Diego Marconi

DOUGLAS R. HOFSTADTER, DANIEL C. DENNETT, *L'io della mente*, a cura di Giuseppe Trautteur, trad. dall'inglese di Giuseppe Longo, Adelphi, Milano 1985, pp. 496, Lit. 38.000.

Avvenne a Daniel Dennett, uno dei curatori di questo libro-antologia, di essere incaricato dal Pentagono di recuperare una testata nucleare sepolta un chilometro e mezzo sotto Tulsa, Oklahoma. Ma poiché la testata emanava radiazioni letali per il cervello umano, si decise di inviare sotto Tulsa solo il corpo di Dennett: il cervello sarebbe rimasto nel centro di Houston, in un comodo bagno biologico, e avrebbe governato il corpo attraverso complessi collegamenti radio. L'operazione di dissociazione e ricollegamento del cervello e del corpo di Dennett, condotta magistralmente dai tecnici della Nasa, riuscì a perfezione; e subito, appena risvegliato dall'anestesia, Dennett fu preso dalla curiosità di vedere il suo cervello, che infatti se ne stava lì "sospeso in un liquido che pareva birra", coperto di circuiti e tubicini e altro. Senonché Dennett, essendo filosofo "di salda fede fisica" e pertanto abituato ad identificare io, anima e mente col cervello, restò colpito dalla formulazione che aveva dato alla sua curiosità. Non avrebbe dovuto dire che desiderava essere visto dal suo corpo, e non che desiderava vedere il suo cervello? Eppure, questa formulazione gli risultava innaturale e poco convincente. Chiamando — appropriatamente — "Yorick" il cervello di Dennett e "Amleto" il suo corpo, dov'era Dennett? In Amleto no: se scambio il mio cervello con quello di un altro, io sono nel corpo dell'altro (basta domandarlo: sarà il corpo dell'altro a dire di essere Diego Marconi, ad avere i ricordi di Diego Marconi, ecc.). In Yorick, allora? Nemmeno, a quel che pare: sembrava naturale a Dennett dire di star osservando il proprio cervello, di essere in procinto di partire per Tulsa ecc.; tutte attività svolte da Amleto, non da Yorick. Restava che Dennett fosse dove pensava di essere, cioè dove si trovava il suo punto di vista. Oppure che fosse contemporaneamente in Yorick e in Amleto: nel bagno biologico e seduto sullo sgabello a guardare il bagno stesso, e più tardi a Houston e a Tulsa.

Avvenne però in seguito che, mentre il corpo di Dennett si trovava sottoterra a Tulsa, intento a recuperare la testata nucleare, tutti i collegamenti radio tra Houston e Tulsa si interruppero: Dennett divenne sordo, poi muto, poi cieco; e si ritrovò quindi a Houston, nel bagno biologico, mentre un istante prima era un chilometro e mezzo sottoterra in Oklahoma. "Mi venne in mente — commenta Dennett — che mi ero imbattuto in una straordinaria dimostrazione dell'immaterialità dell'anima basata su premesse e principi fisicisti. Infatti... non avevo forse cambiato ubicazione da Tulsa a Houston alla velocità della luce? E non avevo forse compiuto ciò senza alcun aumento della massa? Ciò che si era spostato da A a B a quella velocità era certamente io, o comunque la mia anima o la mia mente".

Non finiscono qui le vicende di Yorick, di Amleto e dell'identità di Dennett. Ma questa parte del racconto (che è il celebre *Dove sono?*, incluso in questa antologia) basta a dare un'idea della natura di molto del materiale compreso nell'*Io della mente* (*The Mind's I*: il gioco di parole con "l'occhio della mente", che motiva la copertina magrittiana

dell'edizione originale, si perde irrimediabilmente nella traduzione italiana). Questo è, infatti, un libro di esperimenti ideali, intorno a "realtà" come l'io, la mente, l'anima, il cervello, su cui è difficile, per varie e diverse ragioni, condurre un altro tipo di esperimenti. Gli esperimenti ideali sono stati usati sempre anche in scienze più "dure" della scienza cognitiva, e spesso utilmente: Dennett stesso ricorda (p. 440) l'esperimento (ideale) della torre, che permise a

macchina ne sarebbe incapace, per quanto fosse in grado di simulare il comportamento del dolore. Per confutare questa coppia di tesi, l'autore di *L'anima dell'Animale Modello III* immagina una specie di scarabeo di metallo, capace di gemere, di sanguinare e di esibire altri comportamenti zoomorfi; e fa vedere che anche il più accanito antibehaviourista sarebbe incapace di arrestare con la violenza (di "uccidere") una simile macchina. Ma come negare la capacità di soffrire ad un essere che suscita in noi le reazioni (di compassione, di rispetto, di soccorso) tipicamente prodotte dalla sofferenza altrui?

Quest'ultimo è un buon esempio di come gli esperimenti ideali siano

senza peraltro modificare, almeno nell'essenziale, l'immagine scientifica del cosmo (e in questo sta, mi pare, la differenza tra *science-fiction* e *fantasy*). Quindi è naturale che gli scrittori di fantascienza abbiano condotto esperimenti basati su vertiginosi sviluppi dell'informatica e delle biotecnologie, che renderebbero possibili cervelli artificiali, persone artificiali, o addirittura micro-mondi artificiali (come in *Non serviam*, del mortifero Stanislaw Lem).

Su questi temi, il confine tra filosofia e fantascienza è labile: e la fantascienza di questo genere piace ai filosofi, perché è un po' la versione ludica del loro lavoro. Naturalmente, non sempre c'è corrispondenza tra

un'obiezione importante è proposta, di passaggio, dallo stesso Turing: il *test* è troppo sfavorevole alla macchina: "non potrebbe darsi che le macchine si comportino in una maniera che non può non essere descritta come pensiero, ma che è molto differente da quanto fa un essere umano?" (p. 63).

Per riprendere un esempio di Seymour Papert, il volo degli aerei è cosa assai diversa dal volo degli uccelli, ma a nessuno verrebbe in mente — oggi — di dire che "volare", in senso stretto, è solo ciò che fanno gli uccelli. Allo stesso modo, io credo, quando avremo a disposizione programmi migliori di quelli esistenti, e forse una tecnologia un po' superiore, ci abitueremo a dire che i calcolatori pensano, senza preoccuparci troppo che facciano esattamente quello che facciamo noi, o che siano capaci di ingannare un interlocutore ignaro.

La fantascienza viene a volte accusata dai rigoristi di proporre esperimenti mentali prevaricatori, perché si immaginano situazioni che in realtà non sono immaginabili: sono impossibili, e perciò non se ne può ricavare nessuna conclusione interessante, o qualsiasi conclusione. Per esempio, non è possibile riprodurre, in un libro di cento miliardi di pagine, la condizione di un cervello, neurone per neurone e collegamento per collegamento, e il modo in cui una determinata scarica di un determinato neurone modifica tutti gli altri; e comunque un libro del genere non sarebbe consultabile. Quindi l'esperimento proposto in *Conversazione col cervello di Einstein* è fittizio. Questi problemi, legati al concetto di impossibilità (fisica? logica? c'è un confine netto tra le due?), sono spesso discussi nelle *Riflessioni* che Dennett e Hofstadter fanno seguire ai testi della loro antologia; e portano a diffidare degli esperimenti ideali quelli che concepiscono la scienza "come raccolta di formule matematiche precise, di esperimenti meticolosi, di vasti cataloghi di specie e generi, di ingredienti e di ricette" (p. 439). Questa immagine della scienza è una favola per filosofi (e scienziati) bisognosi di granitiche certezze (o di comodi bersagli polemici, se di simpatie spiritualistiche). D. e H. credono negli esperimenti ideali perché credono nel ruolo dell'immaginazione nella scienza; ma non mancano di criticare ciascun singolo esperimento, e ribadiscono infine che "se vogliamo che le speculazioni si mantengano oneste, dobbiamo ricorrere ai metodi rigorosi della scienza solida: gli esperimenti, le deduzioni, le analisi matematiche" (p. 441). La fantasia è la levatrice della scienza, ma il rigore è la sua balia, o istitutrice tedesca. E, in fondo, questa tensione fra immaginazione e controllo, fantasia e analisi, a costituire il merito e il fascino dell'*Io della mente* (come già di Gödel, Escher, Bach di Hofstadter): c'è da essere lieti che le tematiche della filosofia della mente, suscettibili di essere trattate con faciloneria cialtrona o con estenuante acribia, abbiano avuto, in Italia, un'introduzione di questa qualità. Un solo appunto alla traduzione, in generale molto buona: a p. 63 il Re del calcolatore-giocatore di scacchi dev'essere in e3, non in c3, altrimenti, alla mossa successiva, non è possibile lo scacco matto.

Storia di uno spreco

di Gabriele Lolli

PAOLO ZELLINI, *La ribellione del numero*, Adelphi, Milano 1985, pp. 274, Lit. 22.000.

Una tumultuosa carrellata di logici, filosofi, matematici, scrittori vari, psicanalisti, etnologi, saggi orientali ecc. commenta lo sviluppo della filosofia della matematica degli ultimi cento anni. Il coro è molto affollato, fin troppo (abbiamo contato 320 autori almeno e non c'è indice dei nomi), l'idea ambiziosa sembra quella di dimostrare che il destino dell'umanità è intrecciato con quello della matematica. Stimolante l'idea, convincente poco lo svolgimento, anzi ambiguo. Perché siccome la tesi dell'autore è che la storia dei fondamenti della matematica sia quella di uno sforzo illusorio e sisifesco, allora si fa la storia di un grandioso spreco intellettuale; e tutta la grande avventura del pensiero europeo ed orientale rischia di essere trascinata nella stessa vanità dal suo coinvolgimento con la storia dei fondamenti.

Il filo rosso della storia è la tensione tra la libertà creativa del pensiero e una sorta di costrizione dell'oggettività, e il risultato dopo tante parole è che questa costrizione è quella sperimentata nella matematica quotidiana ma a quanto pare non codificabile, non dominabile e non descrivibile da tutti gli sforzi di queste belle teste; meglio le illuminazioni del Buddismo Zen. Uno si aspetterebbe allora che la sfiducia nei confronti della riflessione logica aprisse più spazio alla matematica reale, di cui si dice ripetutamente che sfugge alle deformazioni delle varie rappresentazioni. Ma così non è; al suo posto c'è la scontata e abusata storia dei fondamenti della matematica, dove però i soliti matematici-filosofi quando non falliscono sono sempre già anticipati dai più pregnanti aforismi di qualche poeta o pensatore di moda.



Allora perché scegliere costoro come guida di una storia di cui peraltro si vorrebbe suggerire il carattere emblematico? Una storia che fluisce armoniosamente verso il nulla, in cui tutti senza grandi rotture e differenza di peso specifico portano la loro voce, magari con una sola frase. Capelli e Natucci sono sullo stesso piano di Dedekind, Cipolla fa da contrappunto a Hilbert, Brouwer è spiegato con Michelstaedter, la storia dei fondamenti collima col mito orfico perché Lakatos dice che le congetture devono essere digerite, e in tale sarabanda Gödel riesce perfino a dimostrare che "l'aritmetica intuitivista è derivabile dall'aritmetica del primo ordine" [sic].

Galileo di confutare l'ipotesi che gli oggetti pesanti cadano più velocemente di quelli leggeri. Condurre un esperimento ideale significa immaginare una situazione con certe caratteristiche, e "vedere che cosa succederebbe" in una situazione siffatta: cioè, fuori di metafora, cercare di dedurre altre caratteristiche della situazione da quelle che si sono immaginate. Per esempio, nel racconto di Dennett il primo scenario (Yorick nel bagno biologico, Amleto seduto di fronte a lui a contemplarlo) serve a confutare un fiscalismo ingenuo sul problema del rapporto mente/cervello: perché in quella situazione Dennett non direbbe — da fiscalista — di essere guardato dai suoi occhi, ma di star guardando il suo cervello.

Un altro esempio del procedimento. C'è chi sostiene che la sofferenza è altra cosa dai comportamenti tipicamente associati al dolore (emettere certi suoni, piangere, muoversi in un certo modo ecc.): la sofferenza è un'esperienza interiore, e perciò una

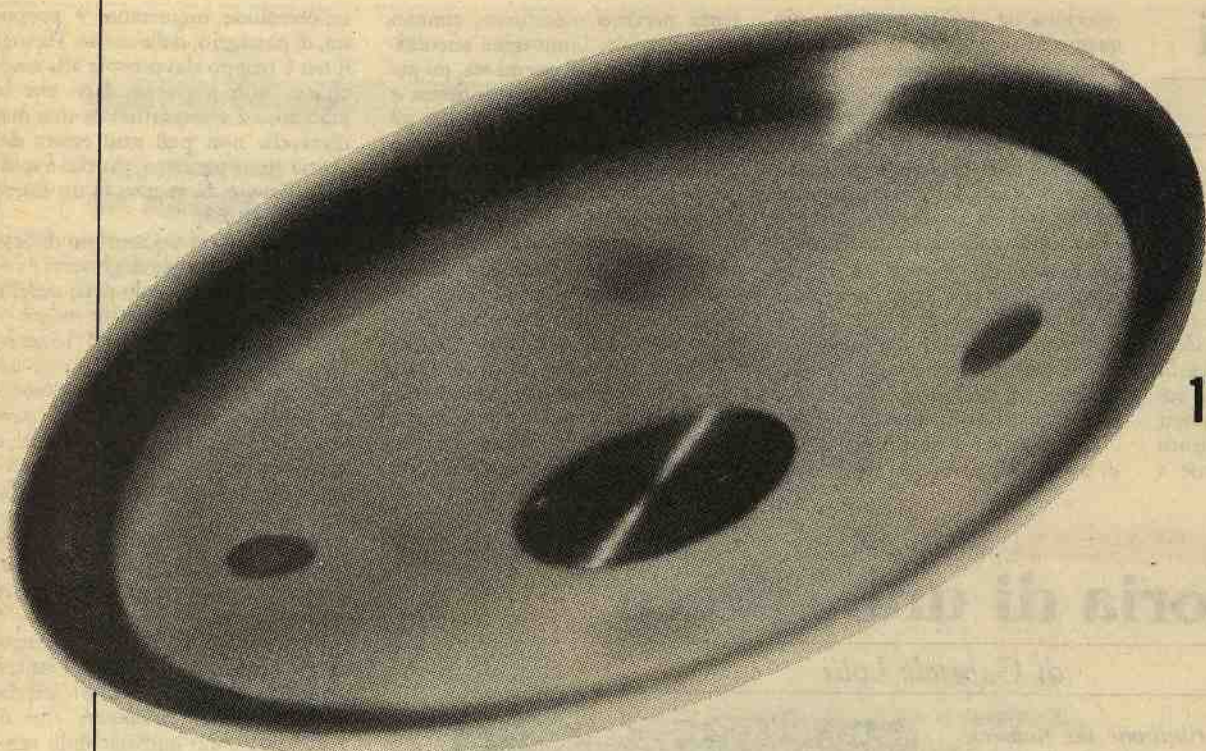
difficile da controllare quanto quelli reali: la descrizione della situazione immaginaria che si vuole analizzare può pregiudicare l'analisi, esattamente come il *setting* di un esperimento reale può influenzarne illegittimamente il risultato. In questo caso, come nota Hofstadter nel suo commento, è chiaro che il vocabolario zoomorfico usato per descrivere il comportamento della macchina ("macchina indifesa", "mesto ammiccare di luci", "debole gemito lacrimoso") conferisce credibilità alla reazione di solidarietà dei personaggi umani del racconto.

Quello di cui stiamo parlando è un racconto di fantascienza, e ce ne sono parecchi altri nell'*Io della mente*. Non a caso: se buona parte della letteratura può essere letta come resoconto di esperimenti ideali sull'umanità, la fantascienza in particolare tratta di quegli esperimenti in cui si alterano le condizioni di esistenza della specie umana nel cosmo in quanto sono determinate dall'effettivo sviluppo della tecnologia,

qualità letteraria e interesse degli esperimenti ideali rappresentati: infatti la fantascienza qui inclusa è, a me pare, di qualità non eccelsa, e dà l'impressione di essere stata selezionata con criteri filosofici più che letterari. La presenza di Borges, prezemolo della fantascienza *highbrow*, non aggiunge granché. Nell'*Io della mente* i testi più belli non sono quelli letterari, ma alcuni saggi filosofici. Per esempio il mirabile *Dio è taoista?* di Smullyan, dialogo tra Dio e il mortale sulla desiderabilità del libero arbitrio; o l'ormai famoso *Calcolatori e intelligenza* di Alan Turing. In questo saggio si propone un *test* per sostituire la domanda se le macchine siano in grado di pensare. Mettiamo di far conversare una macchina ed un uomo (l'uomo non può vedere la macchina, naturalmente): c'è una macchina capace di ingannare l'uomo, facendogli credere di star conversando con un altro uomo (o donna)? Un saggio di Hofstadter discute a lungo, e in maniera interessante, questo *test* di Turing. Ma



FIAT



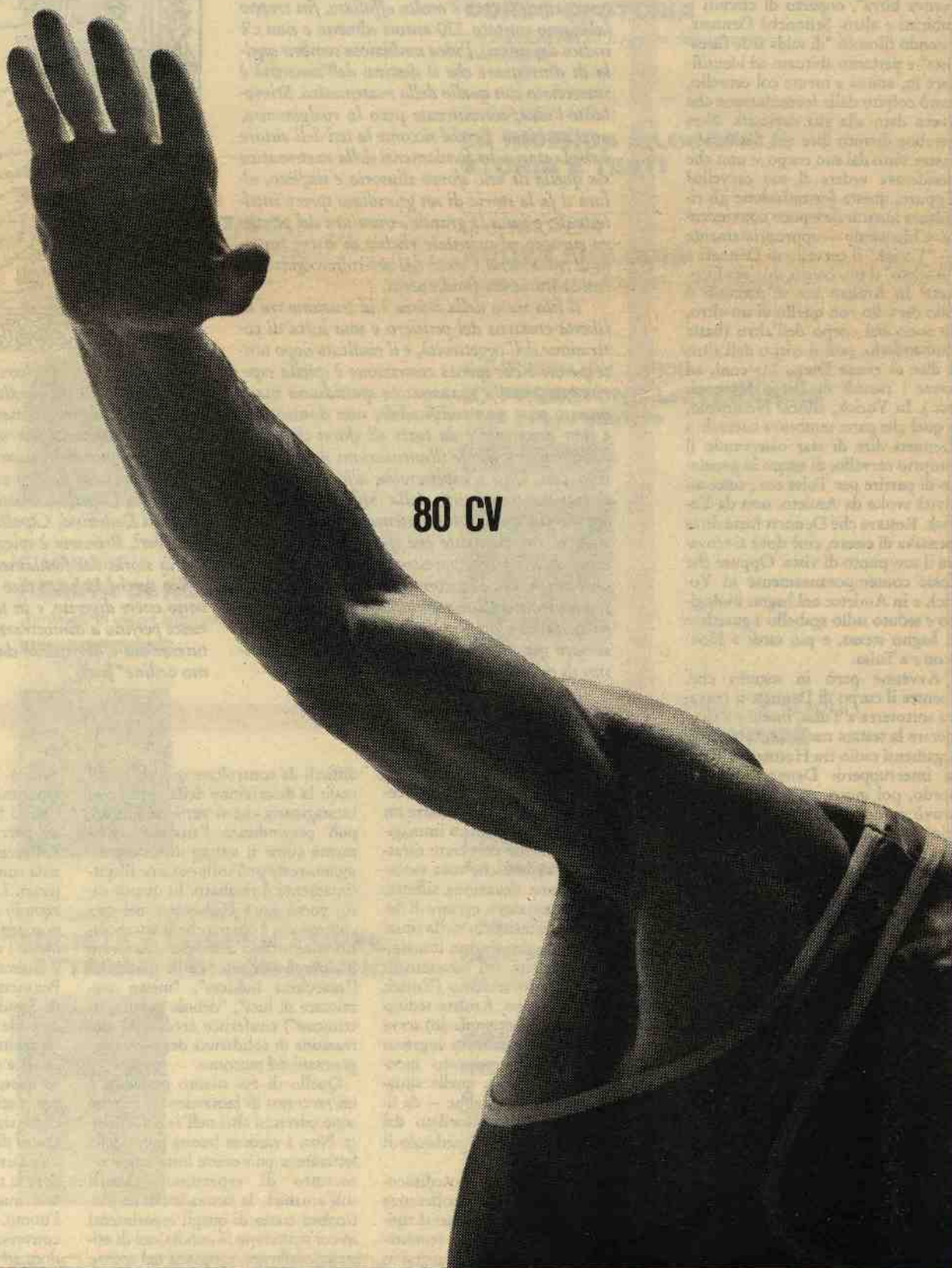
170 KM/H

RITMO TURBODIESEL. IL NUOVO LIMITE DA BATTERE.

Entra in gara una nuova turbodiesel ed è subito record. Il suo nome? Ritmo Turbodiesel. 170 km/h: il nuovo limite da battere nella sua categoria. Ripresa pronta, accelerazione bruciante, elasticità di marcia semplicemente eccezionale. È un vero spettacolo vederla in azione. Ha un motore 1900 di 80 CV capace di raggiungere prestazioni di grande rilievo con la massima disinvoltura. Ritmo Turbodiesel è così potente, robusta ed affidabile che può misurarsi con molte vetture di cilindrata maggiore. Tecnicamente perfetta, ha il grande vantaggio di possedere, tutte insieme, le doti che fanno la differenza: turbocompressore KKK di ultima generazione, intercooler e radiatore dell'olio, sospensioni a ruote indipendenti, cambio ZF a cinque marce, servosterzo. Una super potente con un super allestimento. E l'equipaggiamento di serie più completo della sua categoria. Ritmo Turbodiesel: ora tocca alle sue rivali inseguirla.



VIVA RITMO!



80 CV

Slittamenti progressivi

di Paolo Casalegno

IMRE LAKATOS, *Scritti filosofici* (a cura di J. Worrall e G. Currie; ed. it. a cura di M. D'Agostino; premessa di G. Giorello), Il Saggiatore, Milano 1985: vol. I, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, pp. 317, Lit. 50.000; vol. II, *Matematica, scienza e epistemologia*, pp. 373, Lit. 50.000.

Chi voglia sperimentare il fascino di Lakatos filosofo della matematica deve leggersi *Dimostrazioni e confutazioni*, l'unico scritto importante dell'autore ungherese non incluso in questa raccolta. Viceversa, troviamo qui documentato in modo esauriente il contributo di Lakatos alla metodologia delle scienze empiriche: contributo che può essere caratterizzato, almeno in prima approssimazione, come un ripensamento del falsificazionismo popperiano alla luce delle obiezioni rivolte ad esso da Thomas Kuhn. Lakatos dichiara risolutamente di guardare alla scienza "attraverso gli occhiali di Popper", e ribadisce con vigore gli assunti di base del "razionalismo critico": non si danno conoscenze assolutamente certe e definitive, ma la scienza è tuttavia un'impresa razionale; compito dell'epistemologo è fornire un criterio esplicito che consenta di distinguere ciò che è scienza da ciò che non lo è.

Ma come neutralizzare gli argomenti addotti da Kuhn contro una concezione siffatta? Per Popper, com'è noto, razionalità critica vuole dire severità nel controllo delle teorie e prontezza nell'abbandonarle non appena siano state confutate. Ma Kuhn non ci ha forse rivelato che gli scienziati sono in realtà ostinatamente fedeli alle loro idee, e che per non essere costretti a rinnegarle ricorrono a trucchi ed espedienti di ogni genere? Non ci è stato forse insegnato, con dovizia di esempi storici, che le teorie nuove nascono già confutate, e che quindi la loro accettazione, invece di apparire razionalmente motivata, sembra piuttosto il frutto di una conversione religiosa?

Sul piano della descrizione storica e sociologica, afferma Lakatos, i rilievi di Kuhn sono difficilmente contestabili; ma sarebbe sbagliato inferirne che la scienza si evolve secondo schemi incompatibili con il progetto di una metodologia normativa. La conclusione da trarre è semmai che gli *standards* di razionalità proposti da Popper sono eccessivamente rigidi e astratti e vanno perciò riformulati. Ad una tale riformulazione Lakatos si accinge in quello che è forse il suo lavoro più noto: *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca*. Qui l'idea di fondo è che oggetto di valutazione debbano essere non tanto teorie singole, quanto piuttosto serie di teorie organizzate, per l'appunto, in "programmi di ricerca".

Un programma di ricerca è caratterizzato da tre componenti: 1) un "nucleo", vale a dire un insieme di assunzioni e di principi teorici che si conviene di considerare inconfutabili e che forniscono agli scienziati il quadro di riferimento entro cui condurre le loro indagini; 2) un "euristica negativa", che consente di mettere al riparo il nucleo dai dati ad esso contrari mediante la costruzione di una "cintura protettiva" di ipotesi ausiliare; 3) un "euristica positiva", che stimola l'elaborazione di modelli della realtà via via sempre più complessi e raffinati. Tutto sommato, i programmi di ricerca sono dunque qualcosa di abbastanza simile ai paradigmi kuhniani. C'è però una differenza fondamentale: secondo

Lakatos, esistono criteri oggettivi in base ai quali l'adesione ad un certo programma di ricerca può essere giudicata, a seconda dei casi, più o meno ragionevole. Un programma va valutato positivamente se esso, nonostante tutte le anomalie che lo minacciano, mantiene intatta la capacità di prevedere fatti nuovi e interessanti: in tal caso, si dirà che la serie di teorie generata dal programma dà luogo a "slittamenti di problema progressivi". Si dovrà invece parlare

gressivi è un precetto di ordine generale, che non dice allo scienziato quale sia la scelta migliore da compiere in una data circostanza. Il giudizio su un programma di ricerca può essere formulato solo retrospettivamente, tenendo conto di quelle che sono state le sue vicissitudini interne e confrontandolo con i programmi rivali. Così, l'applicazione degli *standards* di razionalità inglobati nella metodologia dei programmi di ricerca non può prescindere da un'attenta e minuziosa indagine di carattere storico.

"La filosofia della scienza senza la storia della scienza è vuota; la storia della scienza senza la filosofia della scienza è cieca": con questa parafrasi

sia, in fondo, assai meno popperiano di quanto vuol far credere. È vero che egli insiste sulla centralità del "problema della demarcazione" e che presenta la metodologia dei programmi di ricerca come una soluzione adeguata di esso; ma è anche vero che, talvolta, fra le pieghe del suo discorso sembra insinuarsi un forte dubbio circa la possibilità di tracciare con un unico gesto i confini della razionalità scientifica. Qual è, dunque, il vero Lakatos? Quello delle sanguigne enunciazioni programmatiche? Oppure quello delle caute (e un po' ambigue) osservazioni sul difficile rapporto che intercorre fra la *statute law* promulgata dal filosofo e la *common law* seguita dallo scien-

ziato?

Un risposta netta a queste domande non è possibile, così come non è ovviamente possibile dire in quale direzione si sarebbe mosso Lakatos se la morte non avesse prematuramente interrotto il filo delle sue riflessioni. Si può dire però almeno questo: è pensabile un Lakatos che, messo alle strette, riconosce esplicitamente la futilità di ogni tentativo volto a racchiudere in una formula l'essenza del metodo scientifico; molto più difficile è immaginare un Lakatos che rinuncia a vedere nella scienza un'impresa razionale, diretta ad uno scopo e dotata di un reale valore conoscitivo. È significativo, a questo proposito, l'atteggiamento di Lakatos verso il problema dell'induzione (si veda il saggio *Mutamenti nel problema della logica induttiva* e soprattutto la seconda parte di *Popper sulla demarcazione e l'induzione*). È sconcertante, per Lakatos, constatare che nella popperiana *Logik der Forschung* "non c'è nulla con cui lo scettico più radicale debba trovarsi in disaccordo": perché mai pretendere di fissare le regole del gioco scientifico se a questo gioco non si è poi in grado di attribuire alcun senso?

Un passo in avanti importante, ma ancora inadeguato, è l'introduzione da parte di Popper del concetto di verosimilitudine. Grazie a tale concetto, l'idea di teorie che, pur senza raggiungere mai la verità, si avvicinano progressivamente ad essa, sembra acquistare un contenuto preciso. Ma non basta ammettere che il progresso è possibile in astratto; bisogna anche specificare quali sono i suoi segni visibili. L'unica soluzione, per Lakatos, consiste nell'attenuare drasticamente l'anti-induttivismo popperiano e nel postulare una correlazione sistematica fra il "grado di verosimilitudine" di una teoria e il suo "grado di corroborazione". Questa soluzione, nonostante la sua estrema esilità, sta molto a cuore a Lakatos: solo adottando un qualche principio d'induzione "sintetico" e "metafisico", egli dice, si può evitare che il razionalismo critico degeneri in un vacuo elogio della scienza svalorizzato ad uno scetticismo di fondo. Che è poi il rischio segnalato a Lakatos da Feyerabend: il rischio, cioè, di ridurre le codificazioni metodologiche a puri e semplici "ornamenti verbali", mantenuti soltanto "come ricordo dei tempi felici in cui si riteneva ancora possibile dirigere un'impresa complessa e spesso catastrofica come la scienza seguendo poche regole semplici e 'razionali'".

Strutture costanti dell'esperienza

di Marilena Andronico

LUDWIG WITTGENSTEIN, *Zettel - Lo spazio segregato della psicologia*, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1967, trad. dal tedesco e cura di Mario Trinchero, pp. XLVII-160, Lit. 18.000.

Il titolo non tradotto del libro significa in tedesco "biglietto", "foglietto" e si riferisce all'etichetta posta da Wittgenstein su di una scatola che conteneva fogli di carta per lo più dattiloscritti, ritagliati dalle pagine di altri lavori, ma anche brevi annotazioni scritte a mano, presumibilmente di posteriore produzione. L'ordine definitivo dei passi che compongono *Zettel* non è dunque dovuto a Wittgenstein, ma al lavoro di riorganizzazione compiuto su questo materiale da P.T. Geach e, anche se soltanto in piccola parte, dai curatori dell'edizione inglese G.E.M. Anscombe e G.H. von Wright. I frammenti più antichi risalgono al 1929, i più recenti al 1948, ma il grosso delle annotazioni sembra essere stato redatto tra il 1945 e il 1948, all'incirca entro lo stesso arco di tempo in cui sono state composte le osservazioni raccolte nelle *Ricerche Filosofiche* e nelle *Remarks on The Philosophy of Psychology*.

Non è possibile sapere con certezza se Wittgenstein intendesse destinare questo materiale alle stampe, così come non è facile attribuire a *Zettel* un posto ben determinato all'interno della sua produzione filosofica posteriore al *Tractatus*. Riguardo agli argomenti trattati, infatti, si può dire che questo libro manchi di una propria specificità, dal momento che in esso sono contenuti quasi tutti i temi di fondo divenuti ormai classici della riflessione wittgensteiniana sul linguaggio. Nonostante ciò Mario Trinchero, nella sua densa introduzione all'edizione italiana, formula un'ipotesi sull'uso e sullo scopo di questa raccolta, che si connette al

sottotitolo. Pur riconoscendo che una lettura critica del libro richiederebbe di riferirsi costantemente ai testi da cui i vari passi sono stati tratti, Trinchero individua nello sforzo compiuto da Wittgenstein di neutralizzare la psicologia il filo conduttore delle indagini svolte in *Zettel*. Assumendo come costante punto di riferimento della propria riflessione sul linguaggio la teoria fregeana del simbolismo, Wittgenstein ne avrebbe individuati i presupposti empiristico-psicologici e avrebbe di conseguenza tentato di definire una grammatica di "esperienza" libera da ogni riferimento a quella di "stato interno". Così egli sarebbe giunto ad incontrare qualcosa di simile a strutture costanti dell'esperienza, che svolgono un ruolo di primo piano nella determinazione delle regole della grammatica profonda dei più comuni giochi linguistici.

In *Zettel* 352 Wittgenstein osserva per esempio: "Voglio dunque dire che certi dati di fatto sono favorevoli, o sfavorevoli, alla formazione di certi concetti? Ed è questo che l'esperienza insegna? È un fatto d'esperienza che gli uomini cambiano i loro concetti, li scambiano, quando imparano a conoscere nuovi fatti...". E anche, sulla questione dell'arbitrarietà o meno dei giochi linguistici giocati con i colori e con i numeri: "Allora questo sistema ha qualcosa di arbitrario? Sì e no. È imparentato sia con ciò che è arbitrario sia con ciò che arbitrario non è" (*Zettel* 358). L'indubbio interesse di questo scritto consiste in ogni caso nel fatto di consentire ulteriori arricchimenti e approfondimenti delle tematiche più caratteristiche del pensiero wittgensteiniano, favorendo in parte la comprensione di quei passaggi delle opere del filosofo austriaco che sono spesso risultati problematici e di difficile interpretazione.

di "slittamenti di problema progressivi" quando gli scienziati che operano nell'ambito di un programma reagiscono ai potenziali controesempi con mosse di pura difesa, che non aumentano l'effettivo contenuto empirico delle teorie.

Si può allora riconsiderare sotto una nuova luce la "funzione del dogma nella ricerca scientifica" di cui parla Kuhn. Di per sé, la tenace adesione a un programma non è affatto segno di irrazionalità; al contrario, è un atteggiamento pienamente giustificato fintanto che il programma si evolve in senso progressivo, e comincia a comportare dei rischi solo se il programma entra in una fase di stagnazione.

Bisogna abbandonare il mito della "razionalità istantanea". L'ingegno e la fortuna, dice Lakatos, consentono talvolta di rilanciare programmi che sembravano essersi del tutto inariditi, e un programma nuovo che stenta a decollare può rivelarsi in seguito quanto mai fecondo. L'invito a favorire gli slittamenti di problema pro-

kantiana si apre un altro celebre saggio di Lakatos, intitolato *La storia della scienza e le sue ricostruzioni razionali*. Le metodologie — sostiene qui Lakatos — possono (e devono) essere viste anche come programmi di ricerca storiografici che permettono di "ricostruire razionalmente" la nascita, lo sviluppo e la scomparsa delle dottrine scientifiche. Tali ricostruzioni razionali non possono mai essere onnicomprensive, perché il modo di procedere degli scienziati è sempre condizionato, in certa misura, da fattori esterni (di tipo sociologico, psicologico, ecc.). Ma una buona metodologia è una metodologia che, come programma di ricerca storiografico, conduce a slittamenti di problema progressivi, rendendo possibile la ricostruzione razionale di porzioni di storia della scienza via via sempre più estese.

La rinuncia all'idea di una razionalità istantanea e l'insistenza sul fatto che "la filosofia della scienza senza la storia della scienza è vuota" possono ingenerare il sospetto che Lakatos



TODARIANA EDITRICE
MILANO

ESAMINA NUOVI TESTI

Per le collane già esistenti:

Narrativa: «Le scelte», «Luoghi narrativi», «Le strade», «Gli shocks», «I nuovi shocks»; **Saggistica:** «Luoghi saggistici», «Schizo»; **Teatro:** «Luoghi teatrali»; **Poesia:** «La scacchiera», «Gli scudetti», «Le tracce»; **Narrativa, saggistica e poesia sperimentale:** «Gli sherpa»; **Poesia dialettale:** «I trovieri»; **Viaggi e costumi:** «I tornavento».

Per le collane in programma:

Trattati vari di medicina, psicologia, psicopatologia, parapsicologia, giurisprudenza, scienze e umanistica in tutte le loro accezioni, grafica, compresi cataloghi, "tesi" e "approcci" sui più vari argomenti.

Chiedere cataloghi, informazioni e inviare testi alla Todariana Editrice, via Lazzaro Papi, 15 - 20135 Milano - tel. 02/54.60.353.

la Repubblica

DAI, UGO, CHE C'È
REPUBBLICA, IL
GIORNALE CHE
SVEGLIA
L'ITALIA.

ANCORA
CINQUE
MINUTINI.



REPUBBLICA SVEGLIA L'ITALIA.

Lo sviluppo incredibile

di Gian Luigi Vaccarino

ENZO GRILLI, GIORGIO LA MALFA, PAOLO SAVONA, *L'Italia al bivio: ristagno o sviluppo*, Laterza, Bari 1985, pp. 151, Lit. 16.000.

L'idea di fondo di questo saggio è molto semplice. C'è un'unica vera cura per la disoccupazione: rimuovere i nodi strutturali che stringono l'economia del nostro paese in una situazione di virtuale ristagno, e creare le condizioni di uno sviluppo stabile e sostenuto per i prossimi cinque anni. Questo sviluppo va realizzato nel rispetto delle regole del gioco dell'integrazione internazionale. Non basta però che si colgano le occasioni che ci provengono fortuitamente dall'estero. Occorre mettere in opera una politica economica in senso forte, di durata pluriennale, che induca autorità di governo, imprese, sindacati, forze sociali ecc. a tenere dei comportamenti coerenti con una crescita finalizzata alla piena occupazione.

Gli autori insistono molto, in tutto il saggio, sulla necessità di una vera politica economica, che per il nostro paese va intesa come politica di programmazione pluriennale dello sviluppo. Sul piano teorico ciò implica, naturalmente, il rifiuto del monetarismo, e l'adesione a una "sintesi keynesiana post-monetarista" come quella proposta dall'economista americano Tobin, il quale ha recentemente propugnato, come regola generale di condotta della politica economica, la combinazione tra una politica monetaria restrittiva e stabile, una politica di bilancio keynesiana, e una politica dei redditi che assicuri un andamento non inflazionistico dei salari. Si tratta, essi precisano, di una miscela assai diversa da quello pseudo-keynesiano del passato (e anche, per quanto ci riguarda, del presente). Solo così si può superare la crisi della politica economica dei paesi occidentali, che è fondamentalmente una crisi di fiducia e di volontà politica, non una crisi della politica economica in quanto tale.

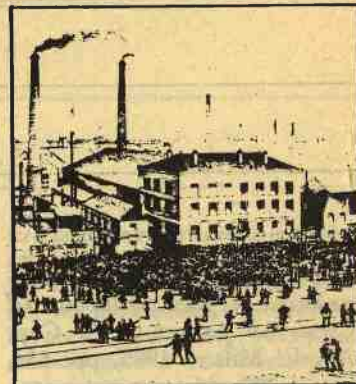
La crescita interna richiede come condizione necessaria, ma non sufficiente, una crescita sostenuta dell'economia internazionale, l'analisi della quale rappresenta senza dubbio il pezzo forte del libro. Anche sul piano internazionale gli autori trovano conferma alle loro tesi "keynesiane post-monetariste" sulla politica economica. Qui il quadro è oggi in gran parte determinato negativamente dalla politica degli Stati Uni-

ti, la cui amministrazione produce bensì sviluppo e occupazione all'interno del paese, ma ne previene il diffondersi al resto del mondo drenando risorse per sostenere i suoi squilibri interni. Ai fini di una crescita sostenuta e non inflazionistica dell'economia mondiale, oltre che per una crescita più equilibrata della loro stessa economia, gli Stati Uniti dovrebbero metter ordine nei loro conti con l'estero, ridurre il disavanzo pubblico, abbassare i tassi reali di

ridotta, mentre la ristrutturazione "non ha minimamente contribuito a cambiare le caratteristiche di base dell'industria italiana", che resta fortemente sbilanciata verso produzioni di tipo tradizionale; una struttura dell'esportazione che riflette puntualmente le debolezze della struttura industriale; investimenti a bassa efficienza e bassa remunerazione; una spesa pubblica che ha raggiunto "proporzioni inusitate e, a parità di efficienza, insostenibili in termini di crescita tendenziale". Naturalmente, tutto ciò si riassume in un'inflazione ben più elevata che negli altri paesi industrializzati.

Il capitolo sui nodi strutturali si chiude infine sui problemi monetari

proposte di politica economica con qualche dubbio di non poco peso. Poiché nelle condizioni attuali il tasso di crescita reale compatibile con l'equilibrio dei conti con l'estero si colloca intorno al 3 per cento, e poiché in tali circostanze la disoccupazione è destinata a rimanere al meglio stazionaria, gli autori propongono di adottare come obiettivo un tasso di crescita del 5 per cento all'anno: su un arco di cinque anni si verrebbe così a ridurre il tasso di disoccupazione al 4 per cento, che viene considerato il tasso di pieno impiego. Tutto ciò richiede naturalmente delle condizioni, che ad avviso degli autori sono tre: che venga ridotto "in modo drastico" il disa-



mini reali al pur elevatissimo tasso di crescita del reddito. Il peso preponderante di tutta la manovra viene infine a cadere sulla politica dei redditi, che si configura così non solo di estrema severità riguardo al suo obiettivo (la riduzione del costo unitario del lavoro), ma come logicamente prioritaria rispetto alle politiche di bilancio e monetaria. Essa, infatti, deve consentire dei profitti abbastanza elevati, a confronto degli alti tassi reali di interesse, da garantire la crescita obiettiva; allo stesso tempo i tassi di interesse reali (forse superiori alla crescita) implicano una riduzione consistente delle spese correnti al netto degli interessi, se si vuole operare la "drastica" riduzione del disavanzo pubblico, una riduzione, in definitiva, delle spese per trasferimenti diretti e indiretti al lavoro dipendente). E tutto ciò mentre i risultati in termini di occupazione restano fondamentalmente incerti. Non è forse proprio questo tipo di priorità logica, richiesta nel passato alla politica dei redditi, che ha portato al suo insuccesso?

Le opportunità del cambiamento

di Cristiano Antonelli

ANTONIO RUBERTI (a cura di), *Tecnologia Domani*, Laterza-Seat, Bari 1985, pp. XXII-344, Lit. 28.000.

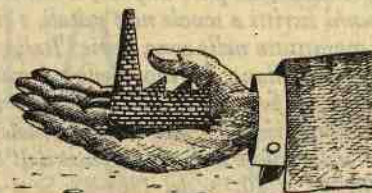
Il volume collettivo curato da Antonio Ruberti offre un ampio panorama di opinioni circa gli effetti sociali ed economici del cambiamento tecnologico in atto, con particolare riferimento all'evoluzione delle nuove tecnologie di informazione. Il principale interesse di questo lavoro scaturisce proprio dalla opportunità di trovare sviluppato lo stesso tema, ovvero la valutazione degli effetti delle nuove tecnologie di informazione, da un ventaglio assai differenziato di competenze professionali e da punti di vista metodologici e disciplinari che comprendono gli ingegneri (Ercoli e Ruberti), il sociologo (Martinotti), il filosofo (Rossi), il giurista (Losano), il manager (Lamborghini), l'architetto (Secchi), gli economisti (Momigliano e Maggolini), e ancora, il cibernetico (Degli Antoni), lo psicologo (De Grada).

La maggior parte dei lavori concorda nel prospettare l'attuale fase del cambiamento tecnologico come un momento di discontinuità e di forte accelerazione. Per quanto riguarda le valutazioni degli effetti attesi delle nuove tecnologie sulla società nel suo complesso, il consenso è tuttavia molto inferiore. I vari punti toccati dal dibattito possono in effetti essere ordinati in sei grandi classi, ciascuna delle quali contiene due tendenze opposte: il ruolo del mercato o dello stato nella fornitura dei nuovi servizi e nella messa a punto delle nuove tecnologie; l'effetto di incremento/decremento delle condizioni di uguaglianza nella società; l'effetto di centralizzazione/decentralizzazione del potere; l'effetto di incremento/decremento della dipendenza dell'individuo rispetto al gruppo

e in genere alla collettività; l'effetto di incremento/decremento delle condizioni di rischio e incertezza di fronte al futuro; l'effetto di differenziazione/omogeneizzazione dei valori culturali e delle condizioni di vita.

Pur nella varietà degli accenti e delle valutazioni sembra nondimeno di poter rilevare un atteggiamento di fondo comune a molti degli interventi: il cambiamento tecnologico in atto apre nuove e inesplorate possibilità di azione strategica in cui i singoli operatori, le varie categorie sociali, le imprese possono partecipare con un proprio disegno, con propri obiettivi e con qualche possibilità di concorrere a definire gli scenari e i processi di evoluzione. La percezione del cambiamento tecnologico come regno delle opportunità si contrappone così a impostazioni culturali caratterizzate da forme più o meno esplicite di determinismo tecnologico in cui i mutamenti della tecnica assumevano natura di vincoli predeterminati e non malleabili.

In questo senso, *Tecnologia Domani* sembra costituire un fatto nuovo affatto condivisibile nel dibattito in corso, offrendo una prospettiva operativa e strategica all'agire sociale in tempi di cambiamento tecnologico, che supera le contrapposizioni, ormai sterili, tra pessimisti e ottimisti che caratterizzavano gran parte degli interventi degli ultimi anni.



interesse e far scendere il dollaro.

Riguardo alla situazione italiana, il quadro che viene tracciato da Grilli, La Malfa e Savona ha in intonazione decisamente (talvolta forzatamente) negativa. Il biasimo per gli errori e le occasioni perdute dalla politica economica non si limita all'ultimo quindicennio, ma si estende anche al decennio precedente. Invece dell'impostazione prospettata fin dal 1961 da Ugo La Malfa (cui il libro è dedicato), è prevalso in definitiva l'accomodamento pseudo-keynesiano di ogni spinta a carico del bilancio statale, e l'aumento dei vincoli a carico del sistema produttivo privato. Si sono così venute cumulando le distorsioni strutturali che oggi impediscono una crescita non inflazionistica nel rispetto del vincolo estero e, quindi, impediscono il riassorbimento della disoccupazione: una produzione che perde il passo anche nei confronti dell'Europa, già in svantaggio rispetto al Giappone e agli Stati Uniti; una produzione industriale che negli ultimi anni si è

e finanziari: per quanto riguarda la politica monetaria — che molti oggi criticano come eccessivamente restrittiva —, gli autori, tutt'al contrario, la trovano eccessivamente discendente, il che significa (anche se la cosa non viene detta mai esplicitamente) che i tassi reali di interesse — che pure hanno raggiunto all'inizio del 1986 dei livelli superiori a quelli di qualsiasi altro paese, inclusa la Gran Bretagna — sarebbero da giudicarsi ancora troppo bassi rispetto ai dettami di una condotta rigorosa e coerente. A questo punto ci si aspetterebbe legittimamente un attento esame del nesso tra tassi di interesse, crescita economica, e debito pubblico, che costituisce tutt'oggi, senza dubbio, il maggiore vincolo strutturale che grava su tutta la nostra politica economica. Ma il lettore, non senza stupore, scopre che il problema del debito pubblico non viene neppure nominato tra i vincoli strutturali sulla via della crescita economica.

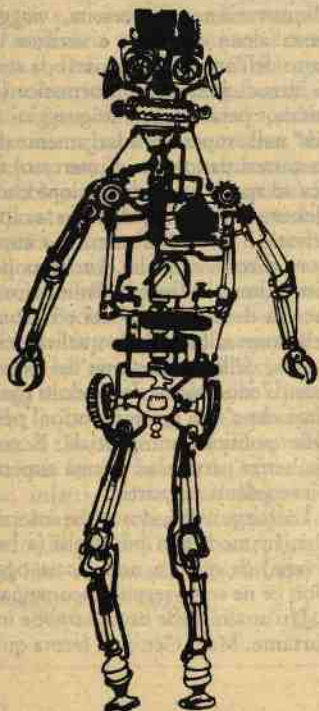
Si giunge quindi al capitolo sulle

vanzo pubblico corrente (senza ulteriori precisazioni quantitative e temporali); che la spesa pubblica in conto capitale sia opportunamente qualificata in senso produttivistico; e *last but not least*, che nell'arco del quinquennio il salario reale cresca meno della produttività, il che implica una costante riduzione del costo del lavoro unitario e, a parità di costi d'importazione, un costante aumento dei profitti unitari.

Gli strumenti per realizzare queste tre condizioni sono, naturalmente, la politica dei redditi, di bilancio, e monetaria. Si riconosce che il vincolo dell'equilibrio dei conti con l'estero rappresenta un serio ostacolo alla realizzazione di una crescita del 5 per cento, a causa dei limiti delle nostre esportazioni, ma ciononostante viene esclusa esplicitamente ogni tipo di politica industriale. Non sappiamo nulla sulla possibile configurazione del nesso tra tassi di interesse, debito pubblico e disavanzo pubblico, anche se i primi restano presumibilmente superiori in ter-

ESU — SpA
Via Ruggero Bonghi 4
20141 MILANO

L'ESU SpA — Edizioni Scolastiche Unicopli — ha buone radici in un gruppo librario che è cresciuto in questi anni rispondendo puntualmente alle esigenze d'un mercato editoriale in rinnovamento organizzativo e tecnologico. L'esperienza universitaria delle Edizioni Unicopli viene dall'ESU confermata in direzione della scuola media, in particolare superiore, con testi solidamente costruiti nell'aspetto didattico e operativo, d'insolita ricchezza culturale anche per materie sempre povere di novità editoriali. L'ESU nasce per durare con un programma che prevede nei primi anni interventi mirati nelle aree professionale e artistica. Per quest'anno testi di stenografia con i sistemi Gabelsberger-Noe e Cima, di dattilografia, sui microprocessori. Un testo del tutto originale sui fondamenti ottici dell'optometria. Una grammatica russa e un testo di spagnolo. Nel prossimo anno quattro testi per il liceo artistico e le scuole d'arte, poi un testo di nuova concezione per il tedesco e un altro per il greco. E infine, accanto alla produzione di testi scolastici, una prestigiosa collana di didattica in collaborazione con il CIDI di Milano.



Libri di Testo

La scuola del Censis

di Fiorella Farinelli

XIX rapporto/1985 sulla situazione sociale del paese predisposto dal Censis col patrocinio del Cnel, Angeli, Milano 1985, pp. 554, Lit. 35.000.

Anche il Censis tra i fin troppo numerosi estimatori dei ragazzi dell'85? Si potrebbe pensarlo, scorrendo le prime pagine che questo XIX rapporto dedica alle dinamiche formative e allo stato del sistema d'istruzione. Ma il rilievo attribuito alle manifestazioni di Milano e a quanto ne è seguito, non nasce certo da simpatie movimentiste. L'interpretazione che ne dà il rapporto, come del soggetto che, per la prima volta da vent'anni, concentra la sua attenzione sul funzionamento dell'istituzione (mentre nel '68 la scuola sarebbe stata mero pretesto e negli anni 75-85 le tensioni relative alla formazione si sarebbero scaricate principalmente fuori della scuola pubblica) è, piuttosto, una coerente articolazione di quella che è stata definita "la nuova filosofia" del Censis. La "svolta" del XIX rapporto. Che consiste nell'essere pervenuto, dopo un decennio di ottimistica esaltazione di un sociale capace non solo di comportamenti adattivi dentro la crisi, ma anche di dinamiche modernizzatrici e armonizzative della società, ad ammettere che il sociale, per quanto effervescente, da solo non può farcela. A chiedere quindi (anzi a dimostrare che è lo stesso sociale a chiederlo, dopo anni d'insofferenza per lo Stato) decisi interventi pubblici di programmazione e di razionalizzazione.

Si pongono dunque al lettore del rapporto almeno due problemi. Il primo è di capire cosa ci sia dietro questo appello allo stato: evitando, se possibile, l'errore di quanti vi hanno semplicisticamente visto la riedizione di una cultura keynesiana. Il Censis, infatti, non pare auspicare un nuovo welfare che, libero finalmente dall'ingombro dell'assistenzialismo, dei mille corporativismi, del centralismo borbonico, sia capace di interventi di riequilibrio delle più gravi disuguaglianze. La sua idea è, piuttosto, quella di uno Stato che si faccia sostegno dei soggetti "forti": le aziende e le fasce sociali economicamente più intraprendenti; ma anche le famiglie, individuate come soggetto "emergente" a causa della loro nuova fisionomia di istituzione "lunga", "combinatoria", "tutelatrice" (in cui l'ottimismo dei ricer-

catori Censis — intrecciato a elementi di familismo cattolico — non riconosce gli effetti nefasti dell'emancipazione impossibile delle nuove generazioni).

Siamo dunque interamente dentro un orizzonte neoliberista: ed è rispetto ad esso che si declinano le

niziativa privata, del mondo del lavoro ecc.) ha avuto, nella riflessione del Censis, vita piuttosto breve ('77-'80). Tale brevità è dovuta, probabilmente, alla specificità del problema formativo (almeno tutto l'"obbligo" ricade sotto l'area dei diritti all'uguaglianza) e alla fisionomia partico-

ciata a favore delle fasce di utenti che chiedono di più, piuttosto che di quelle che dalla scuola vengono emarginate. Di qui anche la proposta di una scuola pubblica capace di utilizzare occasioni formative esterne pubbliche e private (in quest'ultimo rapporto si riconosce esplicita-

no-istituzionalista, è anche vero che ha finito con l'avallare (e proprio in una fase di stagnazione dell'iniziativa sulla scuola) l'idea non solo dell'impossibilità, ma anche di una non desiderabilità delle riforme. Come se, di fronte alla crisi profonda dell'istituzione e della stessa idea di formazione (dovuta in gran parte all'incertezza di direzione delle grandi trasformazioni sociali, culturali, produttive che si prevedono), potesse bastare una lubrificazione dei meccanismi della scuola, una sua maggiore permeabilità, una possibilità di ricerca e d'invenzione di soluzioni nuove.

La cultura della flessibilità è importante. Ma non è la via maestra per far nascere un'idea nuova di scuola e di formazione. Al contrario, la sua necessità deriva proprio dalle nuove esigenze che si profilano sul terreno della formazione (una formazione per strumenti e linguaggi piuttosto che per contenuti, aperta alle sollecitazioni esterne, capace d'indurre l'"imparare ad apprendere"; una scuola adattabile all'articolazione — per bisogni e per soggetti — della domanda sociale ecc.). Si tratta di un passaggio non secondario: eluderlo — non porsi il problema di un nuovo quadro di riferimento culturale e anche organizzativo entro cui sviluppare innovazione e sperimentazione — fa nascere il sospetto che flessibilità altro non possa significare se non polverizzazione del sistema e nuove gerarchizzazioni della scolarità: un'invasione, dunque, anche sul terreno della scuola, delle logiche neoliberiste.

È in questo orizzonte problematico, fatto di suggestioni importanti, ma anche di proposte non univoche, che vanno letti i dati, sempre preziosi, che il Censis fornisce. Prosegue, come negli anni scorsi, l'andamento fortemente selettivo della scuola (gravi fenomeni di evasione dall'obbligo, tendenza crescente alle ripetenze sia nella media che nella superiore, in particolare negli anni di passaggio). Prosegue, quindi, l'uscita, ogni anno, sul mercato del lavoro di larghe fasce di giovani senza nessuna — o con scarsissima — qualificazione culturale, sociale, professionale (con gravissime difficoltà, quindi, d'inserimento lavorativo). Crescono le iscrizioni alla superiore (soprattutto tecnici), che resta tuttavia il settore più abbandonato (mentre più protetta è la scuola elementare). L'innovazione, in crescita, viaggia senza alcun sostegno e verifica da parte dell'amministrazione e la stessa introduzione dell'informatica (limitata, peraltro, a "linguaggio in più" nella superiore e largamente determinata da logiche di mercato) fatica ad aprire una ridiscussione complessiva della didattica. La scuola privata è in calo (soprattutto superiore e confessionale). La spesa per l'istruzione, in leggera diminuzione, mostra il disimpegno nei confronti dell'innovazione, della qualità della scuola, della formazione del personale. L'educazione degli adulti (quel poco che c'è) si sgretola sotto il peso delle politiche ministeriali. E così via, senza particolari novità rispetto ai precedenti rapporti.

Lo stato, certo, dovrebbe intervenire, in modi ben più decisi (e ben diversi) da quanto non faccia oggi. Non ce ne sono segnali incoraggianti. Un'analisi delle cause sarebbe importante. Ma il Censis si ferma qui.

Cifre

Nel 1984-85 abbiamo avuto in Italia circa dieci milioni di alunni, e circa 830.000 insegnanti in servizio nel sistema scolastico statale. Intrecciandosi, l'aumento degli insegnanti (14.000 unità negli ultimi quattro anni) con il contemporaneo calo degli alunni (300.000 unità), è ulteriormente diminuito il rapporto alunni/insegnante (13 nella scuola elementare e 9,8 nella media inferiore), che si conferma così il più basso in Europa. Naturalmente il dato non è omogeneo, anzi è il frutto di vistosi squilibri soprattutto territoriali, con fenomeni di sottoutilizzazione concentrati nel sud. Il decremento demografico ha per ora investito soltanto la scuola elementare e (molto meno) quella media, mentre continua a espandersi la secondaria superiore: qui il tasso di scolarità è passato, negli ultimi quattro anni, dal 51,4% al 56,4% e nel 1984-85 si è registrata ancora una crescita percentuale dell'1,5% rispetto al 1983-84.

In totale gli alunni della secondaria superiore sono stati 2.546.772, ed è interessante vedere come stia cambiando la loro distribuzione per tipi di scuola. Si delinea infatti una lenta ma progressiva tecnicizzazione dell'istruzione secondaria: nel 1984-85 gli istituti tecnici assorbono in complesso il 45,5% del totale degli alunni (44,8% nel 1979-80); nello stesso periodo si contraggono lievemente i licei classici (da 8,4% a 8,1%) e un po' di più i licei scientifici (da 16,6% a 15,7%).

L'altro fenomeno interessante è che continua a scendere, sia pure di poco, il numero degli alunni iscritti a scuole non statali, e ciò avviene soprattutto nelle zone, come l'Italia nord-occidentale (Milano, Torino, Genova), tradizionalmente più favorevoli all'istruzione privata. Nella secondaria superiore la percentuale degli alunni delle scuole non statali passa dall'11,3% del 1981-82 al 10,5% del 1984-85. Se si disag-

grega il dato secondo il tipo di gestione, si vede che è diminuita l'incidenza degli enti religiosi: dal 50,4% (sul totale degli iscritti a scuole non statali) del 1981 al 47,7% del 1983.

È un dato da valutare per ora con prudenza, ma su cui vale già la pena di riflettere: insomma, nel sistema formativo non statale mostra qualche segno di crisi proprio quell'apparato di istituti confessionali che ne è sempre stato il punto forte. Si tratta di una variazione destinata a essere presto riassorbita? Oppure sta emergendo una tendenza delle famiglie a riportare dentro la scuola pubblica le richieste formative? O un rinnovato interesse per la qualità dell'insegnamento, a prescindere dal carattere confessionale?

Infine, stanno avvenendo cambiamenti nella didattica. Cresce il numero delle sperimentazioni ufficiali, che erano 358 nel 1982 e sono 727 nel 1985. Cresce la penetrazione di nuove tecnologie. Una ricerca svolta dal ministero della P.I. su un campione molto ampio (78,7% delle scuole di ogni ordine e grado) ci fornisce i dati relativi al periodo maggio-giugno 1984. Risulta che, nella secondaria, il 34,2% delle scuole ha almeno un computer installato, ma con una distribuzione geografica disuguale (41,3% al nord; 23,1% nelle isole). Se si disaggrega il dato per tipi di scuola, emerge il prevedibile primato dell'istruzione tecnica: tra gli istituti tecnici infatti la percentuale delle scuole con computer passa al 57,6%. La presenza di obiezioni pedagogiche da parte degli insegnanti all'uso dell'elaboratore è stata insignificante (1,9%). Non è, neppure questo, un dato di facile interpretazione.

(l.d.f.)

proposte di intervento dello stato. Con soluzioni che, settore per settore, appaiono spesso fortemente rischiose per quello che resta della sostanza e dell'idea stessa del welfare. Anche se parte delle esigenze di cui il Censis si fa portatore nell'auspicare una flessibilizzazione e "personalizzazione" dei servizi, un più spregiudicato rapporto pubblico-privato, una più efficiente gestione della macchina statale, sono esigenze non eludibili da parte di chi riconosca che la crisi attuale dello stato sociale non è solo finanziaria e politica; è anche di credibilità e di consenso.

Il secondo problema interpretativo riguarda invece gli esiti che questo modo di vedere le cose produce (se ne produce) sul terreno della scuola. Occorre dire, intanto, che qui la svolta è tutt'altro che repentina. La fase dell'incondizionata esaltazione delle dinamiche sociali spontanee (l'innovazione dal basso; il ricorso a occasioni formative alternative o integrative della scuola pubblica; le sollecitazioni da parte dell'i-

larmente arretrata e classista del nostro sistema d'istruzione. Comunque sia, fin dal XVI e XVII rapporto, il Censis ha rilevato come il ricorso a occasioni private produca inevitabilmente nuove disuguaglianze (perché non tutti, ovviamente, possono accedervi) e nuove storture (perché anche chi vi accede non sempre fa scelte oculate in un mercato confuso e percorso da tendenze speculative). Ha sottolineato anche come le stesse sollecitazioni esterne, per essere molto differenziate nei diversi territori e per cadere su un tessuto scolastico non omogeneo, rischiano di allargare una forbice che è già ai limiti dello scandalo. Di qui la mappa (XVIII rapporto) delle situazioni a più forte rischio educativo e svantaggio scolastico (in correlazione positiva con quelle a più forte svantaggio sociale) e le proposte di interventi di "discriminazione positiva" (sulla scorta delle Zep francesi): venute a correggere un'idea di flessibilizzazione dell'offerta formativa all'inizio eccessivamente sbilan-

mente un ruolo agli enti locali). Con l'obiettivo di elasticizzare il sistema rispetto alla domanda; di aprire spazi di concorrenzialità nel pubblico come leva d'innovazione diffusa e di "arbitraggio" esplicito da parte degli utenti.

Siamo quindi lontani dall'originaria esaltazione del privato concorrenziale al pubblico; siamo invece in un quadro di proposte utili a svecchiare un dibattito che in Italia risente ancora troppo di vecchie logiche stataliste; e dell'antica idea (contraddetta dai tassi elevatissimi di selezione) dell'identità dei percorsi formativi come garanzia di uguaglianza degli esiti. Restano, tuttavia, nel ragionamento del Censis, delle costanti indubbiamente discutibili. Fra queste, l'intreccio tra una fiducia eccessiva nell'innovazione diffusa e la diffidenza, invece, nei confronti delle questioni di riforma. Si tratta di un problema nevralgico: se, infatti, anche rispetto a questo tema, il Censis ha avuto il merito di mostrare i limiti della cultura giacobi-



Libri di Testo

Riviste per studenti e insegnanti

"Italiano e oltre", periodico bimestrale, dir. Raffaele Simone, anno I (1986), n. 1, La Nuova Italia, Firenze, pp. 46, Lit. 4.800.

La nuova rivista di Raffaele Simone (a cui si affiancano nel comitato di direzione Monica Berretta, Daniela Bertocchi, Wanda D'Addio Colosimo, Alberto Sobrero) è indirizzata principalmente agli insegnanti, ma non intende parlare soltanto di scuola. Si presenta infatti come un osservatorio da cui descrivere e commentare almeno due processi, entrambi già avviati da anni ma ora in piena attuazione: l'uno, più interno alla didattica, è costituito dal lungo dibattito intorno all'idea di educazione linguistica; l'altro, invece, riguarda il cambiamento linguistico della società italiana. Delle quattro sezioni in cui la rivista è articolata le due centrali (*L'italiano nella scuola* e *Dalla ricerca*) si propongono di affrontare i problemi dell'insegnamento e di divulgare quei risultati degli studi linguistici che possono essere più utili anche per la loro applicabilità. Invece la prima sezione (*Commenti*) e la quarta (*L'italiano fuori d'Italia*), con l'aggiunta di alcune rubriche fisse (*Osservatorio linguistico* di Tullio De Mauro, *Lingua e altro* di Maria Luisa Altieri Biagi), aprono scenari più ampi, su temi di carattere sociale e culturale. Il progetto della rivista non è normativo, non è rivolto a costruire modelli e difese della lingua. È invece incentrato sull'attenzione all'insieme dei fenomeni che nella lingua, o intorno alla lingua, si manifestano: dall'elaborazione mentale alla comunicazione, dalle ricerche della psicologia alle nuove strategie tecnologiche. In questo primo numero leggiamo, per esempio, articoli sulle patologie del linguaggio infantile (Isolina Minuto), sull'influenza dei calcolatori nello sviluppo del linguaggio (Gianna Dotti Martinengo, Giovanna Pertici Magi), sul "gioco di conversazione" che continuamente si svolge in ogni classe e sull'interazione comunicativa (Franca Orletti). Chi insegna sarà certamente attirato dall'esemplificazione concreta che viene fornita: in questo numero schede di lavoro per la comprensione della lettura e alcuni tipi di programma per l'utilizzazione del computer. Ma, fuori della didattica, è interessante per tutti la prospettiva in cui vengono posti i rapporti tra lingua e società. Come è noto, una straordinaria trasformazione è avvenuta in Italia e le questioni di lingua stanno attraversando una fase di insolita popolarità. La rivista esce dunque in un buon momento: un momento, anzi, in cui sembra quasi d'obbligo far bilanci e pronostici sullo stato della lingua. Scartando il pessimismo di chi deplora l'anarchia e l'ottimismo di chi si consola con i successi dell'alfabetizzazione, Simone (nell'editoriale) e Sobrero (in un articolo di commento) mostrano di preferire l'atteggiamento di chi si accinge anzitutto a capire e, se è possibile, a intervenire. Ci aspettiamo perciò che essi prendano in considerazione anche la scuola superiore: qui infatti l'educazione linguistica non è arrivata e perciò lingua dell'allievo, lingua dell'insegnante, lingua dei libri continuano a incontrarsi in modi un po' selvaggi.

l.d.f.

"Ex Machina", rivista bimestrale sul lavoro in mutamento promossa dalla Cgil piemontese e dall'Ires-Cgil Piemonte, Clued, Milano, pp. 76, Lit. 5.000.

La felice polisemia del titolo condensa presupposti e intenti dei promotori della rivista: fine del macchinismo classico, e dei soggetti sociali

sapere sociale, le forme della comunicazione e dell'apprendimento. A questo proposito vale la pena di segnalare, nel primo numero, le *Nove tesi sull'informatica* di Luciano Gallino. Proposte in forma lineare e assiomatica, esse discendono dall'assunto preliminare dell'ambivalenza dell'informatica, dopo il salto evolutivo segnato dai microelaboratori,

linguaggio) siano rimasti al di qua della semplice riproduzione di copie replicanti.

Sono questioni di portata amplissima, ma non prive di concreti riflessi anche nel mondo dell'istruzione, diviso fra timori ed entusiasmi di fronte al massiccio ingresso dell'informatica nella scuola, che si annuncia prossimo.

S. Mobiglia

ri/scuola. La rivista perciò si rivolge agli insegnanti della scuola di base, ma anche agli operatori di territorio, alle associazioni, alle famiglie. Fornisce saggi e notizie, indicazioni metodologiche e scientifiche, progetti didattici e bibliografie. Nella direzione, oltre a Frabboni e Pagliarini, figurano Carmine De Luca, Mauro Laeng, Paolo Orefice, Mario Rigutti, affiancati da un gruppo di redattori e collaboratori fittissimo di nomi. Segnaliamo, tra i contributi del primo numero, una buona informazione sui fumetti (con interventi di Antonio Faeti e di Giovanni Genovesi).

l.d.f.

Piacevoli giochi

di Claudio Marazzini

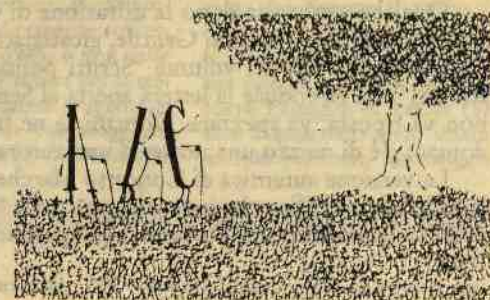
ERSILIA ZAMPONI, *I Draghi locopei. Imparare l'italiano con i giochi di parole*, presentazione di U. Eco, Einaudi, Torino 1986, pp. 144, Lit. 7.000.

Basta un'occhiata alla bibliografia di questo libro per mettere a fuoco i precedenti culturali a cui si ispira, e per rendersi conto della serietà di intenti che sta dietro ad un simile esercizio di "gioco" (perché di giochi piacevoli si tratta, dalla prima pagina fino all'ultima). L'autrice cita (oltre a Fortini) Rodari, Queneau, il Gruppo µ, Breton. Il giro di orizzonte, benché breve, è assai indicativo. Ci riconduce ad una tradizione formatasi al tempo dell'avanguardia storica novecentesca, dai Calligrammes di Apollinaire al surrealismo, consolidatisi nel periodo in cui la poetica dello strutturalismo scopriva il valore dei giochi combinatori, dei meccanismi di ripetizione e di variazione dell'identico, estendendo l'analisi condotta con l'ausilio degli strumenti retorici a terreni vergini, fino ad allora considerati assolutamente estranei, come il linguaggio della pubblicità e dei mass-media.

I Draghi locopei, dunque, sono una raccolta di giochi di parole che salda una concezione moderna del linguaggio come invenzione ad una pratica pedagogica d'avanguardia, intesa a sviluppare le facoltà intellettuali dell'adolescente senza soffocare il piacere, suggerendo così un esercizio linguistico diverso dalle forme consuete alla scuola tradizionale: il titolo stesso del libro nasce da uno di questi giochi, perché si tratta della metamorfosi dell'espressione "giochi di parole". I draghi locopei, però, rispetto alla più banale frase di origine, hanno ben diverso potere suggestivo e trascinano con ben altra forza i ragazzi. Le due parole di effetto misterioso, a dar retta alle libere associazioni, sembrano

evocare l'una i draghi delle fiabe, l'altra il "logos" (ma quest'ultimo nesso, evidentemente, è riservato agli adulti). La lingua si fa dunque gioco e fiaba in una serie di anagrammi, logogrifi, cambi e rovesciamenti di lettere, rebus, fumetti, proverbi, chiasmi, neologismi, calembours, limeriks. Gli ultimi due tipi citati ci riportano ancora una volta alla poesia, ed il secondo ad una forma raffinata e rara, presente nella tradizione folklorica inglese, coltivata da Edward Lear (che accoppiava anche disegni ai versi), e ripresa (non a caso) dal citato Rodari.

Va precisato non solo che il libro presenta esempi di testi come quelli elencati, ma che questi testi derivano dall'esperienza reale dei ragazzi della scuola Rodari di Omegna. Il libro insegna soprattutto a produrre altre invenzioni del genere, rivolgendosi, come un piccolo manuale, a quegli insegnanti che volessero sperimentare un analogo metodo nelle ore integrative di lezione. Ho detto "ore integrative", seguendo le indicazioni della Zamponi, e fidandomi della sua esperienza di insegnante. I lettori della Presentazione (ripresa da un articolo dell'"Espresso") vedranno invece che, a parere di Umberto Eco, la scuola potrebbe tranquillamente limitarsi a giocare, per rimediare con allegria alle carenze dei programmi.



a esso connessi, ma anche ricerca di soluzioni "dalla parte del lavoro" ai processi in atto. La rivista, diretta da Francesco Ciafaloni, intende indagare il mutamento sociale nel nostro paese lungo l'asse dell'innovazione tecnologica e si propone come organo di ricerca e di dibattito, che intrecci competenze diverse e approcci multidisciplinari, aperto ai contributi di chi gestisce, studia, subisce o contratta l'innovazione tecnologica.

Fra i "lettori curiosi" che la rivista si propone di raggiungere, "interessati a una discussione sull'innovazione tecnica vera, non di moda ma non così professionalizzata da essere inaccessibile", rientrano anche gli operatori della scuola, settore toccato non marginalmente dai processi in questione sia per quanto concerne contenuti e profili della formazione tecnico-professionale (all'argomento è dedicata una rubrica fissa) sia per la pervasività con cui le nuove tecnologie ad alto contenuto intellettuale — in primo luogo l'informatica — investono i saperi disciplinari come il

flessibile a fini di controllo monocratico come di arricchimento del lavoro e della creatività: ne derivano interrogativi critici e ragioni ineludibili circa il progresso dell'Intelligenza Artificiale. Due punti almeno paiono meritare seria attenzione. Primo: l'espansione informatica nel lavoro intellettuale (tesi IV) imporrà alla mente umana una decostruzione di procedimenti biologico-culturali consolidati per confrontarsi con il linguaggio analitico-sequenziale della mente artificiale, e ciò non solo nell'universo della produzione ma, più in generale, nell'universo del pensiero simbolico. Secondo: il rigido nesso aprioristico tra programma e organizzazione dei dati "favorisce la persistenza e la replicazione identica di sistemi sociali e culturali" (tesi VII); ciò può produrre una forte stabilizzazione dei medesimi o, meno ottimisticamente, bloccare quei lenti ma significativi processi di adeguamento che finora hanno fatto sì che sistemi pur persistentissimi (si citano la famiglia, la burocrazia, il

"L'albero a elica. Nuovi alfabeti (gesto, suoni, immagini, ambiente) nella scuola e nel tempo libero", dir. Franco Frabboni e Carlo Pagliarini, anno I (settembre 1985), n. 1, Giunti Marzocco, Firenze, pp. 64, Lit. 3.500.

Questo periodico mensile, che ha scelto per titolo "un albero metaforico, un albero della fantasia" (così spiega Mauro Laeng nell'articolo d'apertura), non intende occuparsi di lingua, ma di linguaggi, e soprattutto dei linguaggi non verbali (il linguaggio espressivo, della tecnica, della corporeità) che vivono ai margini della tradizione scolastica, confinati in discipline deboli. L'idea di fondo è che occorra progettare un nuovo sistema formativo, non incentrato esclusivamente sulla scuola, ma aperto alle relazioni tra la cultura del dentro/scuola e quella del fuo-

"Gaia", rivista trimestrale di critica dello sviluppo e di cultura della società post-industriale, anno I (novembre 1985), n. 1, Satyagraha editrice e distributrice, Torino, pp. 80, Lit. 6.000.

Secondo una concezione diffusa nell'antichità, la Terra è stata vista come "Madre", generatrice e nutrice per eccellenza, la Gaia degli antichi Greci. Verso l'inizio degli anni '70, la crescente attenzione ai problemi dell'ecologia e della biosfera ha spinto lo scienziato inglese Jim Lovelock a riproporre in chiave moderna e scientifica l'ipotesi di Gaia, ovvero della Terra come organismo vivente autoregolante. L'approccio culturale che sottende questa ipotesi, come più in generale la maggior parte degli studi sulla cosiddetta "sfida della complessità" che caratterizza proprio i sistemi viventi, è per sua natura di tipo globale od olistico.

Questa sfida e questo approccio sono stati raccolti dal gruppo di giovani che, a partire dalle iniziative promosse dal Centro Studi e Documentazione Domenico Sereno Regis di Torino, ha dato vita a una rivista con la quale sia nel titolo, "Gaia", che nel contenuto essi si propongono di svolgere una azione culturale ed educativa volta a cogliere le interconnessioni tra le principali aree tematiche che caratterizzano i problemi delle società post-industriali: ambiente, sviluppo, attività militare.

Questa esigenza non solo è sentita e diffusa nell'ambito della ricerca, ma caratterizza anche un particolare approccio educativo e formativo, quello dell'educazione alla pace intesa come educatrice alla globalità. Strumento agile, in carta riciclata e totalmente autogestito come si conviene per questo tipo di riviste, si presta ad essere utilizzata come intelligente sussidio di integrazione e aggiornamento scolastico nella scuola media superiore e da parte degli stessi studenti universitari.

In questo primo numero sono da segnalare in particolare il contributo di Johan Galtung che traccia una "sociostoria del movimento verde", l'articolo di Seymour Melman sui problemi della riconversione dall'economia militare a quella civile e l'analisi di Peter Bunyard che attraverso l'esame di un paese emblematico e suggestivo quale il Ladakh si interroga sulle possibilità di sopravvivenza di comunità autosufficienti all'assalto del progresso e della modernizzazione di stampo occidentale.

N. Salio

Pagina a cura di Lidia de Federicis

Interventi

Questione di spade

di Emilio Pianezzola

Nel riaccesso dibattito sul caso Gentile è riemerso vivacemente il problema della responsabilità degli intellettuali. Di Concetto Marchesi, in particolare, come mandante morale dell'attentato per avere scritto, contro il filosofo che invitava gli italiani a un'impossibile concordia sotto il governo fascista, quella violenta requisitoria nota come *Lettera aperta al Senatore Giovanni Gentile*. Questa *Lettera aperta* fu pubblicata — come è noto — in tempi diversi (tra il febbraio e il luglio '44) con due finali diversi. Il primo, di cui resta l'autografo, è quello autentico e suona così: "Quanti oggi invitano alla concordia, invitano ad una tregua che dia temporaneo riposo alla guerra dell'uomo contro l'uomo. No: è bene che la guerra continui, se è destino che sia combattuta. Rimettere la spada nel fodero, solo perché la mano è stanca e la rovina è grande, è rifocillare l'assassino. La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte e un'aurora". Il secondo finale, che comparve sul giornale clandestino del partito comunista "La Nostra Lotta" (edizione di Roma e Firenze datata 15 febbraio '44; edizione di Lombardia del marzo '44) a conclusione del pezzo senza firma, fu pubblicato anche su "Rinascita" del luglio '44, tre mesi dopo

l'attentato: la *Lettera aperta* portava, questa volta, la firma di Marchesi e sia il nuovo titolo (*Sentenza di morte*) sia una postilla dovuta a Togliatti ne sottolineavano il collegamento con l'esecuzione di Gentile. Il finale modificato era opera — come oggi sappiamo — di un funzionario del

Partito Comunista, Girolamo Li Causi. Marchesi poté accettare l'avvenuta pubblicazione, ma è difficile pensare che "la modifica del finale", anche se si trattava, nella prima pubblicazione, di un testo anonimo, "sia stata concordata con lui", come ritiene "probabile" Luciano Canfora nel suo recente libro *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio Editore 1985, pp. 138. Marchesi negò più volte, in sede privata, di avere scritto quella seconda chiusa della "Lettera aperta" ma eluse sempre una smentita ufficiale che poteva danneggiare l'immagine del partito.

Secondo lo stesso Canfora la sentenza di condanna che conclude il

testo modificato sarebbe già presente, in forma criptica, nel finale originario. Una novità, questa, non sufficientemente sottolineata. Marchesi dunque, scrivendo "La spada non va riposta, va spezzata", alluderebbe a un rituale della Massoneria, secondo cui "spezzare la spada" equivarrebbe a una condanna a morte: un esempio, uno solo, tratto dalla Massoneria francese, è illustrato a p. 147 seg. (Si tratta dell'episodio di Philippe Egalité, capostipite della dinastia orleanista e traditore della Massoneria francese, episodio narrato da F.T. Bégue Clavel, *Histoire pittoresque de la Franc-Maçonnerie*, Paris 1843). Anche l'espressione finale "una notte e un'aurora", utilizzata poi da

Marchesi nei messaggi cifrati per gli aviolanci inglesi, rientra — come documenta Canfora — nella terminologia massonica. La "dottrina segreta" — una delle matrici della sua formazione catanese che doveva sfociare nell'adesione al socialismo — riaffiora, come osserva Canfora, p. 149, nel momento della clandestinità. L'immagine della spada spezzata sarebbe dunque una specie di messaggio di condanna inviato in codice alla Massoneria e reso esplicito nel finale rimaneggiato.

E invece le parole di Marchesi avevano in quel momento un preciso significato politico, perché "spezzare la spada" era espressione nota alla pubblicistica dell'epoca nel senso di "rifiutare il giuramento di obbedienza" a un potere ingiusto: l'espressione era stata più volte applicata, dal 1930 al 1943, al comportamento di Francesco Caracciolo in relazione al dibattito sulla forza vincolante, per un soldato, del giuramento di fedeltà (Francesco Lemmi, sotto la voce *Francesco Caracciolo* nell'*Enciclopedia Italiana*, 1930; Ezio Maria Gray in un discorso commemorativo su Caracciolo del 1936, pubblicato l'anno dopo e ristampato nel 1939 e poco prima del 25 luglio 1943; Alfredo De Marsico, ultimo ministro fascista di Grazia e Giustizia, nel 1942: dunque non molto tempo prima dello scritto di Marchesi).

"La spada non va riposta, va spezzata". All'inizio del '44 la frase di Marchesi era del tutto chiara ai destinatari di allora: era un ammonimento a rifiutare la tregua ("La spada non va riposta"); era un invito a infrangere il giuramento di fedeltà, un invito alla diserzione e all'isolamento del governo fascista ("va spezzata"). Destinatari erano gli incerti, i moderati, coloro che si sentivano ancora obbligati dal vincolo d'obbedienza al fascismo; destinatari erano in particolare i soldati, gli ufficiali ("Ai Giovani della Borghesia Italiana, agli Ufficiali e Studenti" è il titolo di un appello di Marchesi nel novembre '44).

In questa prospettiva diventa chiara anche la frase conclusiva, che non pare aver trovato finora interpretazione adeguata: "Domani — si chiede Marchesi — se ne fabbricherà un'altra?": si avrà cioè un nuovo stato, un nuovo governo legittimo cui giurare obbedienza? "Non sappiamo" — risponde. "Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte e un'aurora": tra il presente e il futuro c'è di mezzo la notte, le tenebre di questa barbara guerra che si sta combattendo, e l'alba di una nuova era, di una società rinnovata. Terminologia di sapore massonico? Sì, certo: tessere della memoria utilizzate — come di consueto — in un nuovo testo per un nuovo senso.

La frase era di Li Causi

*Cari amici,
forse può essere di una qualche utilità per il dibattito intorno al libro di Luciano Canfora — che io ho assai apprezzato — che pubblicate questa lettera inviata da Girolamo Li Causi all'allora direttore dell'Istituto Gramsci, prof. Franco Ferri, nel novembre del 1968. In quel periodo raccoglievo tutta la documentazione che mi pareva necessaria per il mio lavoro sulla "Storia del Partito comunista italiano". Era già uscito il primo volume e preparavo i successivi. (L'intenzione originaria era di tre volumi, ma vennero fuori cinque). Avevo naturalmente notato la differenza tra il testo dell'articolo di Concetto Marchesi su "La nostra lotta" e quello da lui stesso preparato per il volume che avrebbe*

raccolto i suoi scritti politici (usciti postumi, nel 1958). Ne parlai con Li Causi: faceva parte della tradizione orale del partito la voce che Marchesi avesse molto sofferto dell'aggiunta postumi su "La nostra lotta". Dissi a Li Causi che sarebbe stata auspicabile una sua precisazione scritta, che io avrei potuto citare; e come me altri studiosi a cui sarebbe stato aperto l'archivio del Pci, depositato presso il Gramsci. Li Causi — uomo che mai si tirò indietro di fronte a una responsabilità personale — acconsentì volentieri alla mia richiesta con la lettera che vi mando in fotocopia.

*Questo mi pareva necessario premettere.
Con i migliori saluti*

Paolo Spriano

Al direttore
dell'Istituto Gramsci

Roma, 29 novembre 1968

Caro Ferri,
questa nota è di carattere riservato per l'archivio dell'Istituto.

Nel numero 2 di "Rinascita" del luglio '44, a pag. 5, dal titolo "Sentenza di morte" veniva riprodotta la lettera aperta che il compagno Concetto Marchesi inviava a "La nostra lotta", rivista clandestina del nostro Partito, in risposta ad un appello apparso alla fine del 1943 sul "Corriere della Sera" di Giovanni Gentile.

La lettera del nostro compagno riprodotta nel numero 4, marzo 1944, della "Nostra lotta", così concludeva: "La spada non va riposta finché l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, l'ultimo traditore fascista non sia sterminato. Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi schierani fascisti, Senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: morte!".

Qualche settimana dopo la diffusione di questa lettera i partigiani di Firenze eseguivano questa sentenza: Giovanni Gentile, giustiziato.

Ma a pag. 113 del volume "Scritti politici" di Concetto Marchesi, edito dagli "Editori Riuniti" che riproduce la lettera aperta al Senatore Gentile, la chiusa è la seguente: "La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte ed una aurora".

La versione autentica di Concetto Marchesi è questa riprodotta nel volume degli "Editori Riuniti"; la modifica che invece appare nella "Nostra lotta" è stata apportata da me, che allora ero il responsabile della stampa e propaganda della Direzione del Partito che agiva in alta Italia.

Girolamo Li Causi

Jaca Book

Emile Mâle

LE ORIGINI DEL GOTICO

L'iconografia medievale
e le sue fonti

Un testo classico che ha
rivoluzionato la lettura di uno stile e
di una cultura

Pagine 408, Lire 120.000

Howard E. Smither

L'OPUSCOLO BAROCCO

Italia, Vienna, Parigi

Un genere musicale fondamentale
per capire l'Europa barocca

Pagine 388, Lire 46.000

Georgij Vladimov

TRE MINUTI DI SILENZIO

Il mare metafora del mistero
esistenziale nel romanzo di un
grande scrittore russo

Pagine 408, Lire 25.000

L'ANNO DI POESIA

A cura di Roberto Mussapi
Antologia annuale di poesia
contemporanea internazionale

Pagine 288, Lire 24.000

A Maggio in italiano il primo
numero di

L'UMANA AVVENTURA

Volume trimestrale di scienza,
cultura e arte
MILANO, NEW YORK, PARIGI,
STOCCARDA



donne insieme (13)
i gruppi degli anni ottanta

vestire (11-12)
simbolismo ed economia dell'abbigliamento

la solitudine (10)
condizione scelta, condizione obbligata

soggetto donna
dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984
(fascicolo speciale, in preparazione)

memoria rivista di storia delle donne
abbonamento (13, 14, 15) L. 28.000

ccp. 11571106 Torino

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Cesare Angelini

Con Renzo e con Lucia (e con gli altri)

prefazione di Maria Corti

pp 144 · L. 12 000

collana «Le scienze umane»

Le legittimazione simbolica

L'autorità religiosa, politica,
sociale e i suoi simboli
a cura di Roberto Cipriani

pp 248 · L. 22 000

Morcelliana - Brescia



I predatori dell'arco perduto

FRANK LLOYD WRIGHT, Il futuro dell'architettura, Zanichelli, Bologna 1985, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Daniela Monari, pp. 322, Lit. 18.000.

Due delle conferenze raccolte in questa occasione assieme ad un'intervista e ad una serie di scritti, che si collocano cronologicamente dal 1930 al 1953, erano già state presentate al pubblico italiano dopo l'ultima guerra, nel contesto del dibattito sul tema di un'architettura organica e democratica. Sono concetti connessi al principio dello spazio come terza dimensione e a quello dell'elasticità strutturale — resa possibile attraverso l'impiego di materiali e tecnologie contemporanee — di cui si può ora ripercorrere l'elaborazione e la diffusione negli anni della maturità creativa del maestro americano, in parallelo all'esperienza della comunità di Taliesin. Con tono vivamente polemico Wright ribadisce che l'autentica architettura moderna, che è organica in quanto si propone di restituire all'esistenza dell'uomo una sostanziale integrità con il suo ambiente naturale e sociale, non può realizzarsi all'interno della tradizione classicistica, legata alla rappresentazione di un'ideologia autoritaria, bensì mediante una libertà progettuale che interpreti il paesaggio per formare uno spazio funzionale alle esigenze della vita. Nella lezione di Wright c'è infatti anche l'ammonimento che l'architettura organica è possibile soltanto in una società organica, cioè veramente democratica.

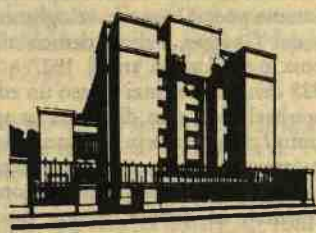
F. Corrado

rapporto tra tradizione e modernità, è il catalogo di una recente mostra sui suoi disegni inaugurata a Torino presso l'Accademia Albertina di Belle Arti, per iniziativa della Regione Piemonte, della stessa Accademia e del Gruppo Finanziario Tessile. Sono stati presentati oltre settanta disegni eseguiti con diverse tecniche dal celebre architetto milanese che attualmente dirige il settore architettura della Biennale di Venezia: dai primi studi per il monumento di Segrate (1967) e per il Quartiere Gallarate di Milano (1969) a quello per il Teatro del Mondo (1981), fino ai più recenti schizzi per la ristrutturazione dell'edificio del Gruppo Finanziario Tessile di Torino e del Quartiere IACP della Giudecca a Venezia (1985). Curatore della mostra ed autore del saggio principale del catalogo è Carlo Olmo. La sua riflessione critica sugli scritti rossiani ed il compendio illustrativo (le rappresentazioni dei disegni selezionati per la mostra) offrono una lettura originale per momenti disciplinari specifici ed autonomi dello sviluppo del pensiero di questo protagonista dell'architettura italiana degli ultimi 30 anni. Sono pubblicati anche una prefazione di Sergio Saroni, una breve presentazione della mostra dello stesso Aldo Rossi ed un testo conclusivo di Daniel Libeskind.

S. Vitagliani

PHILIP JOHNSON, Verso il post-moderno. Genesi di una deregulation creativa, Costa e Nolan, Genova 1985, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Elena Parma Armani e Emilia Gardella Sitia, pp. 243, Lit. 28.000.

Il libro raccoglie una serie di scritti di Johnson compresi tra il 1931 e il 1975, preceduti da una presentazione di V. Scully e da un'introduzione di P. Eisenman. Nonostante il carattere frammentario degli interventi, che toccano svariati problemi architettonici e risentono della mancanza di un sostegno teorico coerente, è possibile riconoscere negli scritti alcune caratteristiche della poetica



dell'autore. Un primo gruppo di saggi testimonia infatti il progressivo distacco di Johnson dal funzionalismo e, più in generale, da una prassi architettonica legata ai materiali, ai progressi della tecnica e ai bisogni che l'edificio deve soddisfare; questo in favore di un'architettura che si legittima con la bellezza e che segna la separazione tra forma e significato, sia questo sociale, tecnico o funzionale. Da qui l'elaborazione di quello che lui stesso chiama "eclettismo funzionale", solo successivamente definito postmoderno. Alla consapevolezza della crisi formale e morale del presente Johnson infatti reagisce utilizzando con disinvoltura soluzioni recuperate dal passato, senza che però alcuna progettualità sostenga l'operazione. Un'altra parte del libro è dedicata all'analisi di alcuni architetti e al loro rapportarsi a concetti astratti di interpretazione spaziale, intesi come principi ispiratori atemporali, come dimostra l'analogia istituita tra Schinkel e Mies. Un metodo che si accompagna all'idea, in parte contraddittoria, che lo stile di un'epoca non necessariamente si legge meglio negli artisti più geniali.

M. Perosino

RAFFAELE RAJA, Architettura post-industriale, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 221, Lit. 40.000.

La mancanza di uno studio sistematico sull'architettura post-industriale, o più semplicemente sull'architettura dopo il 1945, è una delle premesse poste dall'autore per la stesura del libro. A questa si aggiunge l'esigenza di definire con maggiore precisione filologica i contorni del

postmoderno, un fenomeno troppo rapidamente esploso ed esauritosi all'interno dei mass-media, ed infine il bisogno di una riflessione sulle funzioni dell'architetto contemporaneo e in particolare sul suo ruolo di costruttore, attualmente troppo spesso relegato in secondo piano; il tutto da svolgersi in modo divulgativo, così da recuperare all'architettura, attraverso l'informazione, una maggiore partecipazione sociale. Partendo infatti dal 1945, censura scelta non solo per il suo significato storico ma per le concrete esigenze di ricostruzione che si presentarono a partire da quell'anno, il libro ripercorre la storia architettonica successiva delineando gli stili che si sono elaborati — moderno, classico, postmoderno — e aggregandovi opere e personalità. Un'introduzione di buon senso a cui non sempre corrisponde l'esposizione, un po' sbilanciata a favore dell'innovazione a tutti i costi (moderna prima, postmoderna dopo) e troppo schematica nell'inquadramento storico dei fenomeni artistici.

M. Perosino

GIANCARLO PRIORI, Paolo Portoghesi, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 207, Lit. 12.000.

Giancarlo Priori individua nel lavoro di Portoghesi due momenti che ne caratterizzano l'opera: un primo periodo, databile pressappoco tra il 1959 e il 1975, in cui Portoghesi insiste sulla nozione di architettura come "sistema di luoghi interagenti fra loro"; un secondo periodo, dal 1975 ad oggi, nel quale l'architettura ritrova se stessa. L'architettura ritrovata non ha inibizioni nel confrontarsi col proprio passato, ritiene che non esistano né dogmi, né proibizioni di sorta a cui rifarsi; è un'architettura che ha memoria ma che non vorrebbe essere nostalgica, che rispetta il *genius loci* ma che non vorrebbe essere provinciale. Si può obiettare che edifici come, per fare un esempio, la Chiesa della Sacra Famiglia di Fratte (1969-74), non dimostrano certo smemoratezza, ma piuttosto un atteggiamento

critico rispetto al passato, rispetto al tema delle compenetrazioni cellulari a cui è particolarmente legato il Portoghesi studioso di Borromini e di Guarini. Da questo punto di vista, a partire dal progetto per la costruzione della Moschea di Roma (1975-78), è possibile ravvisare una frattura tra l'attività dello storico e del critico dell'architettura e quella del progettista, quest'ultima sempre meno fedele all'iniziale impegno culturale.

P. San Martino

FRANCESCO DAL CO, Mario Botta. Architetture 1960-1985, Electa, Milano 1985, Lit. 75.000.

L'interesse verso l'opera di Mario Botta ha registrato una sensibile impennata alla fine degli anni Settanta, nonostante la mancata adesione dell'architetto ticinese alla moda dilagante del post-moderno e il suo deciso, radicale rifiuto della cultura moderna. Nelle pagine del volume — corredato da valide letture fotografiche — si sottolineano le prime esperienze a contatto di un ambiente attento alla lezione organica, poi gli studi con Carlo Scarpa, il lavoro nello studio di Le Corbusier e l'incontro con Louis Kahn che favorisce il processo di abbandono dei principi costruttivi contemporanei. All'intrinseca razionalità del telaio strutturale succede una rinnovata fiducia verso la solidità muraria di un volume primario, al principio dell'organismo funzionale a pianta libera si contrappone un'architettura simbolica gerarchicamente suddivisa dall'incidenza della luce, e l'integrazione tra edificio e ambiente cede il posto al confronto con la natura. Si spiega così, con la crisi dei valori del funzionalismo e dell'effimero, la fortuna della proposta di Botta, che riconduce il costruire, attraverso il concetto di casa come rifugio e l'uso di forme geometriche elementari, a valori archetipici e universali, legati ai bisogni primari dell'uomo.

F. Corrado

Pagina a cura
di Enrica Pagella

Quatremère De Quincy

Dizionario storico di architettura

a cura di Valeria Farinati e Georges Teyssot,
Marsilio, Padova 1985,
pp. 291, Lit. 40.000.

Si parla di Quatremère de Quincy come del "Winckelmann francese"; basta però scorrere i fatti della sua vita, anche nella versione un po' ingenerosa datane da René Schneider nel 1910 e riprodotta nel volume, per avvertire in quella definizione una sfumatura fredda che mal si adatta ai toni appassionati della battaglia culturale condotta da Quatremère alla fine del Settecento. La prima stesura del Dizionario risale agli anni tra il 1788 e il 1825, per l'Encyclopedie Methodique di C.J. Panckoucke, che intendeva affiancare all'ordinamento alfabetico di Diderot e D'Alembert, un'organizzazione sistematica del sapere in campo artistico e scientifico. La versione definitiva dell'opera uscirà a Parigi nel 1832, quando il suo autore è ormai una figura isolata in un mondo profondamente mutato. In mezzo ci sono le tur-

binose vicende della rivoluzione, che videro Quatremère impegnato in prima persona nella politica culturale del nuovo governo, prima a difendere la libertà del teatro dagli attacchi della censura e dalla minaccia più insidiosa degli interessi corporativi, poi a tutelare il patrimonio artistico. Assertore convinto dell'idea che un'opera d'arte esiste anche e soprattutto in quanto legata alla trama storica del suo contesto originario, Quatremère si batterà per lo smantellamento e la restituzione degli oggetti raccolti al Musée Lenoir dopo le spogliazioni e le dispersioni rivoluzionarie: un "cimitero des arts", come lo definisce Quatremère nel rapporto del 1796 al Consiglio Generale per l'Istruzione Pubblica. Altrettanta sarà la decisione con cui, nelle Lettres à Miranda (1796) egli si opporrà ai rastrellamenti di opere d'arte ordinati da Napoleone in Italia.

Altro è naturalmente il significato del Dizionario, che insieme a De l'Idéal (1803) e all'Essai sur la nature, les buts et les moyens de l'imitation dans les beaux arts (1823), rappresenta il suo contributo più significativo all'estetica del neoclassicismo. Le voci selezionate dai curatori di questa edizione si limitano al nucleo strettamente teorico dell'opera, dove più conseguentemente Quatremère de Quincy si rivela erede del pensiero di Winckelmann. Il fondamento classicistico della sua teoria si snoda sui reciproci richiami di alcuni concetti chiave come Antico, Idea, Proporzione, Imitazione, che legano l'architettura alle leggi di un Bello immuta-

bile ed eterno che ha il suo archetipo nel principio d'ordine universale della natura. In questo quadro va letta anche l'insistenza di Quatremère sul Tipo che, contrapposto al Modello, diviene una sorta di "disegno interno", di forma guida ideale dell'immaginazione. Voci come Irregolare, Bizzarria e Abuso rimandano ai termini della polemica antibarocca, altre, come Colore, indicano il dilatarsi delle conoscenze sull'architettura degli antichi, ormai irriducibile ai puri e luminosi candori degli orizzonti di Winckelmann.

Ma non mi sembra questa la direzione di approfondimento intrapresa dai curatori. Nonostante l'impegno filologico di Valeria Farinati, che ricostruisce nell'Introduzione la fortuna del Dizionario in Italia e, nel testo, le vicende redazionali delle singole voci, l'estetica di Quatremère de Quincy sembra essere la grande assente di questa edizione critica. Anzi, il saggio di apertura di Georges Teyssot fa del Dizionario un momento di riflessione sulla "perdita di centro" dell'architettura contemporanea e quasi una dichiarazione di poetica del Post-moderno. E allora il recupero della Regola classicistica (tanto più esplicito nella selezione delle voci prescelte) e il discorso sui suoi fondamenti metafisici, sull'architettura come mimesis e ripetizione, si giustifica come operazione di memoria, di riflessione su modelli storicamente impossibili; chissà, forse per capire meglio l'oggi.

E. Pagella

Letteratura

JURIJ TYNJANOV, Il sottotenente Summenzionato, Sellerio, Palermo 1986, trad. dal russo di Giuliana Raspi e Renzo Oliva, pp. 161, Lit. 5.000.

Molto più noto come esponente di primo piano della cosiddetta "scuola del metodo formale" che non come narratore. Jurij Tynjanov (1894-1943) ha lasciato di questa sua attività alcuni romanzi storici e tre racconti ispirati ad avvenimenti reali della storia russa, di cui i primi due — *Il sottotenente Summenzionato* e *Il giovane Vitusisnikov* — sono stati ora tradotti per Sellerio. Sul classico modello della satira gogoliana, Tynjanov offre al lettore mo-

dero una satirica e (per il tempo in cui scriveva) profetica rappresentazione di alcuni tipici fenomeni di una società totalitaria, come l'ipertrofia cartaceo-burocratica, il servilismo, la delazione, utilizzando nell'architettura del racconto tecniche analoghe a quelle del montaggio cinematografico apprese nella sua esperienza a fianco dei migliori registi sovietici.

G. Spendel

ANATOLIJ MARIENGOFF, I cini, Sellerio, Palermo 1986, ed. orig. 1928, trad. dal russo di Federica Lamperini, pp. 164, Lit. 5.000.

Mariengoff (1897-1962) fu negli an-

ni Venti in Russia tra gli esponenti del movimento letterario d'avanguardia degli Immaginatisti (con Esenin, Chlebnikov e Mandel'stam) affermando la sua notorietà soprattutto come poeta. Dopo lo scioglimento del Gruppo, egli si dedicò alla prosa pubblicando tra il 1927 e il 1928 ben tre romanzi presso un editore berlinese; uno di questi fu appunto *I cini*, dove in una successione apparentemente frammentaria ma viva e divertentissima vengono presentati al lettore alcuni tipici aspetti (dall'eroico al meschino, dall'altruismo all'"antropofagia") della vita russa nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione dell'ottobre 1917. Dopo questi romanzi, Mariengoff non scrisse più nulla, travolto come fu in un vortice di condanne e riabilitazioni e disgrazie personali.

G. Spendel

La lettera familiare, n. 1 di "Quaderni di Retorica e Poetica", Liviana, Padova 1985, pp. 232, Lit. 20.000.

Il Circolo filologico linguistico padovano — nato negli anni '60 come luogo d'incontro sui temi e sugli strumenti del lavoro filologico, e già attivo con saggi e studi diversi — ha creato una rivista semestrale, i "Quaderni di Retorica e Poetica", diretti da Gianfranco Folena, ora al primo numero. La rivista prevede di adottare un'attività monografica, e questo numero iniziale è dedicato ad una delle forme primarie della scrittura, le lettere, e in particolare le lettere familiari. I saggi contenuti —

27, oltre alla premessa di Folena — seguono un ordine storico, dall'antichità classica fino al Novecento (fino alla variante del "colpo di telefono", studiato come "lettura simultanea" da G.P. Caprettini). Nell'insieme prevale la letteratura italiana, cui si accompagnano tre saggi sulle letterature greca e latina, due sulla francese (del Cinque e Seicento) e uno sulla tedesca (dell'Ottocento); e si alternano saggi teorici, specie all'inizio, e poi studi specifici e puntuali su singoli testi, a cui talvolta si uniscono alcune varianti notevoli (quella della lettera come "situazione teatrale", nel *Bugiardo* di Goldoni, per esempio). Sia per la varietà del tempo e dello spazio considerati, che per l'unità — e le varianti — del soggetto, il primo fascicolo appare molto interessante e rende promettente il futuro della rivista.

D. Dalla Valle

Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1971,
trad. dall'inglese di Mariagiulia Castagnone,
pp. 92, Lit. 10.000.

"Un capolavoro", scrive 'Arthur Koestler di questo romanzo breve, che raccoglie altri giudizi entusiastici di eminenti critici ed è il tascabile più venduto in Francia nel 1985. Misteri del gusto e dell'editoria contemporanei: perché il libretto è proprio brutto. Il tema è quello dolentissimo del diffondersi della mentalità razzista nella Germania tra Weimar e il Reich, patita in prima persona dall'io narrante, un ragazzo ebreo che è legato da una profonda amicizia a un rampollo dell'alta ari-



stocrazia, suo compagno di scuola. L'amicizia è bella e felice finché non intervengono a comprometterla i pregiudizi della Germania ariana, e l'immane conversione del giovane aristocratico al nazismo. La tragedia universale coinvolgerà diversamente i due amici di un tempo: all'ebreo porta un esilio e un vuoto che anche il successo mondano non riuscirà a colmare; all'ariano una tomba, per essersi alla fine ribellato a quel leader e padrone un tempo tanto ammirato. L'amico viene dunque "ritrovato", ma come vuole questa tragica storia di separazione, non più in carne ed ossa, ma come un nome e un cognome, su un elenco di scomparsi in guerra.

La narrazione è fatta con l'economia di chi vorrebbe

lasciar parlare i fatti, gli incidenti inattesi e crudeli, le piccole-grandi crisi che contribuiscono a spingere un adolescente ai margini degli affetti, delle sicurezze, delle gioie dei suoi simili. L'intento è certo lodevole, purché quel mondo così ricco e profondo che viene intuito e subito inghiottito dalla storia riesca poi in qualche modo a riemergere, a farsi vivere davvero come una perdita, un'occasione di nostalgia (come accadeva con *Il giardino dei Finzi Contini*). Ma niente di tutto questo: qui ci sono fatti troppo meschini per raggiungere un pathos reale; c'è un senso dell'adolescenza che vorrebbe essere magico e invece rimane del tutto convenzionale; ci sono felicità e incanti malamente traditi dal semplicismo e dalla prevedibilità delle espressioni. E c'è un necessario senso della giustizia — ma di una giustizia acerba e quasi cieca, che fa dire di un compagno di scuola, un ragazzo di 16 anni, nazista in erba: "Se c'era qualcuno (e sottolineo se) che meritava di morire, questo era lui" (p. 91). Com'è vero che con il senso di giustizia non si fanno dei bei romanzi. Se questi sono i grandi successi di oggi, speriamo almeno che sia per le giuste ragioni civili, e non per le sbagliate ragioni letterarie.

F. Marengo

LAURA MANCINELLI, Il fantasma di Mozart, Einaudi, Torino 1986, pp. 134, Lit. 8.500.

In una Torino autunnale e lunare, ma anche burlona e conviviale, Mancinelli intesse i dialoghi di una coppia anagraficamente indefinibile ma certo emblematica di un'urbanità ironica e paziente, che volentieri indugia nei teneri anfratti risparmiati dalla civiltà dell'auto: i cortili

di Borgo Po, l'ombra smorente dei platani, le oscure volute della Torino barocca. Lui è saggio e sentenzioso, spesso teso nel vano sforzo di arginare la malizia frizzante e imprevedibile di lei, che addirittura architetta il furto di un prezioso papiro greco, conservato nell'Abbazia di Novalesa. E poi c'è il fantasma di Mozart, il rovescio narrativo più interessante di una città che scorre lenta e sinistra "come un blocco compatto di auto": un anonimo che, calata la notte, fa squillare il telefono della protagonista per farle ascoltare i pezzi salienti del repertorio mozartiano. E alla fine questo mite fanta-

sma non viene smascherato, resta invece un'ansia d'attesa, una zona d'ombra, perché nella vita — osserva lei — "c'è posto anche per un po' di mistero".

A. Chiarloni

FRANZ KAFKA, Nella colonia penale e altri racconti, Einaudi, Torino 1986, trad. dal tedesco di Franco Fortini, pp. 290, Lit. 14.000.

Questa nuova traduzione dei *Racconti* di Kafka appare nella serie Einaudi blu, scrittori tradotti da scrittori. La sua linea programmatica è già dunque chiara a priori, ma ancor meglio precisata nella *Nota del traduttore*, in cui Fortini afferma di aver arrischiato "ad occhi aperti, proprio i deprecabili abbellimenti" che G. Zampa, il terzo dei sei traduttori dei *Racconti*, escludeva invece dal suo lavoro, convinto che la natura stessa della lingua di Kafka richiedesse soprattutto la massima fedeltà. Nella raccolta qui proposta, non completa, ma limitata all'edizione le cui bozze l'autore aveva rivisto, le libertà stilistiche ed interpretative sono effettivamente molte. Già all'inizio della prima pagina, *Bambini sullo stradale*, leggo: "C'erano delle lavoranti, di ritorno dai campi; e ridevano che era proprio una vergogna" (p. 5) quando l'originale dice: "Arbeiter kamen von den Feldern und lachten, dass es eine Schande war", dove il traduttore rende al femminile un sostantivo che non lo è in tedesco (e inoltre il fatto di ridere in questo modo mi parrebbe pro-

prio presupporre la presenza di "braccianti" [trad. Schiavoni] dei due sessi). Anche per i racconti più noti (*La condanna*, *La metamorfosi*, *Nella colonia penale* ecc.) Fortini tenta spesso una resa personale e soggettivissima che invita certamente il lettore attento alla riflessione, in quanto tentativo di interpretare il linguaggio "in bianco e nero" (Maggis) di Kafka.

S. Bosco Coletso

LORENZO CESARE, C'era una volta l'orco, Cappelli, Bologna 1985, pp. 222, Lit. 16.000.

Il ritorno di un intellettuale alla terra natale, abbandonata in età giovanile — la terra friulana, "piccolo compendio dell'universo" secondo l'espressione di Ippolito Nievo — è il tema di questa prima prova narrativa di Lorenzo Cesare. Nell'incontro del protagonista, giornalista e scrittore, con le persone ed i luoghi della sua memoria si dipana una vicenda legata alla composizione di un romanzo mai pubblicato. Sgranato in una prosa dai ritmi lentissimi, vi si legge il confronto fra l'autore ed il personaggio, collocati nella stessa cornice etnica e geografica, sottoposti, attraverso forme diverse, ad analoghe pressioni e lusinghe in un quadro contraddittorio di sconfitta ed appropriazione — mai piena e sicura — delle proprie sorti; entrambi destinati a giungere, per cammini diversi e con reazioni in parte opposte, ad un decisivo confronto con ciò che nella nostra epoca e in quel

contesto bene incarna il valore simbolico dell'orco delle leggende locali: la forza distruttiva ed inarginabile della natura nella sua manifestazione più pericolosa, l'uomo.

L. Rastello

PAUL VALÉRY, L'idea fissa, Theoria, Roma-Napoli 1985, ed. orig. 1932, trad. dal francese di Valerio Magrelli, pp. 122, Lit. 15.000.

Scritto su commissione di un laboratorio farmaceutico, nel 1932, *L'idea fissa* restava l'ultimo dialogo di Valéry a non essere stato tradotto in Italia. La sua natura "alimentare", come confessa lo stesso autore, che non rifiutava mai i lavori occasionalmente richiesti ("Senza costrizioni esterne, non avrei fatto niente..."), non deve insospettire: si tratta di un testo denso di tesi diverse, e anche molto astratto nonostante la vivacità della forma dialogica. La drammatizzazione risulta efficace, e fa pensare a Diderot come modello. Due uomini, l'"Io" e "Il dottore", si incontrano in riva al mare, l'uno in preda a un misterioso tormento, l'altro accanitamente intento a non fare niente. Massimi problemi e minime sensazioni entrano man mano in scena, costituiscono la conversazione, la fanno crescere e lievitare: il pensiero, la conoscenza, la scienza, si fanno strada tra botte e risposte. Al centro, forse, un'idea di idea: come qualcosa che non può mai fissarsi, perché non è altro che un "segnale di trasformazione".

P. Tortonese

Che libidine questa letteratura!

Parliamo della letteratura di Octave Mirbeau, eccentrico provocatore, scandaloso inventore di erotismo "nero".

Il Melangolo ripropone *Il giardino dei supplizi*, con illustrazioni originali di Ursula Ferrara, pagine 192, tiratura limitata. Buona lettura e non lasciatevi impressionare troppo.

Nelle migliori librerie o direttamente presso il Melangolo
Via di Porta Soprana 3/1 - 16123 Genova - Tel. (010) 203802

il melangolo

RUDYARD KIPLING, Racconti anglo-indiani del mistero e dell'orrore, Theoria, Roma-Napoli 1985, a cura di Malcolm Skey, trad. dall'inglese di Ottavio Faticca, pp. 207, Lit. 15.000.

Per ricordare Rudyard Kipling (1865-1936), di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della morte, la casa editrice Theoria, specializzata sui temi dell'insolito, ha pubblicato una raccolta di racconti giovanili poco noti, apparsi tra il 1885 e il 1893 sulla "Civil and Military Gazette" di Lahore e su altri giornali. I racconti sono poi entrati a far parte dei volumi *Plain Tales from the Hills*, *We Willie Winkle*, *Life's Handicap*, *Many Inventions*, su cui si fonda buona parte della fama di Kipling del periodo indiano. La scelta operata da Malcolm Skey è ovviamente tematica e

finalizzata a dimostrare la tesi di un Kipling fantastico e orrorifico, dove la tradizione della "ghost-story" inglese si fonde perfettamente con il senso di mistero e del soprannaturale proprio della civiltà indiana. Nei racconti ripresentati da Theoria, Kipling è presente fisicamente; interviene in prima persona, si fa protagonista e testimone delle sue storie. Meglio che nelle opere successive (da *Kim* al *Libro della Jungla*), si respira un'atmosfera autenticamente indiana "dal di dentro", così come la poteva vedere uno scrittore nato e cresciuto a Bombay da genitori inglesi. Ciò spiega l'atteggiamento di "osservatore illuminato" che Kipling ama tenere; l'atteggiamento del "sahib" che raccoglie frammenti di folklore locale con grande partecipazione, ma sempre nella lucida consapevolezza di essere "inglese", individuo della razza eletta che porta il fardello della civiltà nelle colonie dell'impero.

C. Bordoni

AA.VV., Autocoscienza e Autotragico. Saggi sul romanzo di formazione, Liguori, Napoli 1985, pp. 157, Lit. 15.500.

Nato da un seminario interdisciplinare tenuto all'Università di Torino sul tema "Etica e tempo storico nel Bildungsroman", il volume raccoglie una serie di contributi volti a chiarire alcuni dei molteplici aspetti che caratterizzano il romanzo di formazione. Il vasto spettro di interessi da esso suscitati rende estremamente differenziati i vari interventi. Si parla del patrimonio narrativo medioevale dalle cui correnti, religiosa e cavalleresca, trae origine il moderno Bildungsroman (Mancinelli) e si analizzano le influenze che su di esso ebbero, soprattutto in Germania, l'ambiente pietista (Chiarloni) e quello massonico

(Giubertoni). Rivolgendosi ad altre culture nazionali, la Gigli e Cavaglia indagano rispettivamente sul ruolo che il romanzo di formazione ha svolto nella letteratura inglese e in quella ungherese, mentre la Bertini scorge nell'opera di Proust la lettura sommersa del *Wilhelm Meister* goethiano. Dal testo emerge un'immagine assai vitale del romanzo di formazione, in grado di giustificare l'infuso da esso esercitato sulla letteratura ottonevicesca.

F. De Alessi

JOSEPH ARTHUR DE GOBINEAU, Adelaide, Sellerio, Palermo 1985, ed. orig. 1913, trad. dal francese di Maria Giulia Quarello, pp. 56, Lit. 4.000.

Dopo le *Novelle asiatiche* tradotte da Guida nel 1984, giunge ora in li-

beria un raccontino di Gobineau che ha tutt'altro sfondo ed evoca ben altre atmosfere. Il diplomatico Gobineau infatti, prima di andare in Persia a coronare il sogno della sua giovinezza, era stato inviato a Hannover, a Brunswick e a Francoforte ed aveva avuto modo di conoscere gli ambienti dell'aristocrazia germanica: piccole corti e grandi privilegi nobiliari e militari. Proprio in un granducato è ambientata *Adelaide*, scritta in un sol giorno nel dicembre 1869, ma pubblicata per la prima volta soltanto nel 1913, a causa del soggetto un po' scandaloso e dei riferimenti a persone reali. Si tratta della storia di una violenta rivalità tra madre e figlia, che si contendono un giovane ufficiale non nobile e ricco come loro. L'alterno successo delle due rivali, tra astuzie, ricatti, scontri, finisce per stritolare l'oggetto della rivalità e creare una sorta di sotterranea complicità femminile.

P. Tortonese

Thomas Bernhard

Il soccombente

Adelphi, Milano 1985, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Renata Colorni, pp. 186, Lit. 18.000.

Thomas Bernhard non si smentisce: padrone assoluto dei suoi mezzi espressivi, egli garantisce sempre un elevato livello letterario. E tuttavia corre da un po' di tempo il rischio di diventare epigono di se stesso.

Il soccombente arricchisce il repertorio dei suoi personaggi votati a un inarrestabile processo di autodistruzione di una variante originale, grazie soprattutto a un elemento "documentario" appartenente alla recente sto-

ria musicale. Oltre a discorso funebre per un artista fallito questo romanzo assurge anche a monumento celebrativo di un musicista incomparabile come Glenn Gould.

L'incontro con lui durante un corso di Horowitz a Salisburgo nel lontano 1953, sarà infatti per il giovane pianista Wertheimer un "colpo mortale", come dice il narratore, pianista anche lui e anello di congiunzione di questa costellazione fatale. Wertheimer, dopo aver sentito suonare da Gould le Variazioni Goldberg di Bach sentirà per sempre l'incubo di questo modello. Dopo una lotta estenuante nel tentativo di eguagliarlo egli abbandona la carriera di pianista consumando il resto della sua vita in studi filosofici infruttuosi e nell'esercizio di un tirannico dominio sulla sorella. Quando ella riuscirà a sottrargli attraverso il matrimonio Wertheimer perderà definitivamente il suo equilibrio interiore. Non meno fulminato di Wertheimer dall'esperienza musicale fatta con Glenn Gould, è l'io narrante. Ma

egli si sottrae al ruolo del più debole, destinato alla sconfitta. Il suo processo di ricostruzione della lenta autodistruzione dell'amico non è tuttavia condotto con la forza chiarificatrice dell'analisi psicologica. Quei pochi elementi ai quali egli riconduce la sua tragedia interiore entrano a far parte di un sapiente ed ossessivo gioco di variazione e ripetizione che attira il lettore in un vortice di cupa necessità.

Del resto tutti i tre personaggi del romanzo hanno accettato la scommessa romantica sull'arte: la sua esigenza di assolutezza si rivela distruttiva per tutti i tre. Glenn Gould appare vittima di un bisogno di perfezione quasi disumana mentre sia Wertheimer che il narratore appaiono transfughi decaduti di una borghesia che porta in se stessa i germi della sua disgregazione.

A. Reininger

RAMON SAIZARBITORIA, Cento metri, Memoranda, Massa 1985, ed. orig. 1976, trad. dall'euskara di Danilo Manera e Xabier Kintana, pp. 108, Lit. 10.000.

L'euskara è la lingua del popolo basco, una testimonianza culturale dal valore inestimabile riconosciuta ufficialmente come lingua della Comunità Autonoma del Paese Basco nel 1980. Sopravvissuto al franchismo, l'euskara si propone in questi anni anche come lingua letteraria e in questa operazione la narrativa del sociologo Saizarbitoria svolge una funzione importante. *Cento metri*, che è il primo testo tradotto nella nostra lingua direttamente dall'euskara, narra gli ultimi istanti di vita di un militante dell'Eta crivellato dai colpi della *Guardia Civil*, i suoi ultimi cento metri percorsi nella Piazza della Costituzione a Donostia (San Sebastián). La narrazione dilata la cronistoria di questo avvenimento utilizzando con sicurezza tecniche e suggestioni narrative modernissime. La scelta stilistica di Saizarbitoria significa per l'euskara che i tempi della mera sopravvivenza nel parlato dei contadini, del basso clero, dei marinai, sono passati.

D. Voltolini

JURO KARA, L'Adorazione, Pironti, Napoli 1985, ed. orig. 1983, trad. dal giapponese di Françoise Mazzei, pp. 142, Lit. 15.000.

Una studentessa uccisa e divorata per amore. Sembra un racconto d'orrore, e invece è un fatto di cronaca nera. Un giovane giapponese

ha tratto un romanzo, *L'Adorazione*, che ha venduto oltre un milione di copie e ha ottenuto il prestigioso premio Akutagawa.

C. Bordoni

SHOLEM ALEICHEM, Menachem Mendel, Marietti, Casale Monferrato 1986, trad. dallo yiddish di Daniela Leoni, pp. 170, Lit. 17.000.

Sholem Aleichem, pseudonimo di Shalom Rabinovitz (1859-1916), è

tra i più famosi narratori yiddish del nostro secolo ed è considerato, al pari di Mendele Moicher Sfurim e I.B. Singer, tra i classici di questa letteratura. Il suo romanzo più famoso, *La storia di Tevje il lattai* (1894) è un riuscito affresco del tramonto dell'ebraismo nell'Europa orientale, problema che troviamo anche al centro del *Menachem Mendel*, breve romanzo epistolare che occupò Sholem Aleichem per quasi un decennio. Protagonista del romanzo è il *rev* Menachem Mendel, prototipo dello *shlimmazl*, lo sfortunato buono a nulla, che in una fitta corrispondenza con la moglie Sheine Sheindl narra le sue tragicomiche avventure nei ghetti ebrei dell'Euro-

pa orientale alla disperata ricerca del benessere e del riscatto sociale. All'ingenuo fantasticare di Mendel, giocatore in borsa, mediatore di terreni e matrimoni, scrittore fallito, fa da contraltare lo schietto buon senso della moglie, rimasta ad attendere nel piccolo villaggio di Kasrilevke, la tipica *shtetl* misera e tradizionalista, teatro di quasi tutti i romanzi di Aleichem. Sullo sfondo il sogno di un'America luogo della ricchezza e delle facili fortune, terra promessa alla quale approderà anche Mendel.

G. Costa

Politica ed Economia

3

Rivista mensile della Fondazione Cespe

Alvaro **Debito pubblico, previdenza, assistenza**

Curi, Vacca **Intellettuali e Pci**

Marramao **L'ossessione della sovranità**

Interventi di Giorello, Bulgarelli, Rusconi, Parboni, Allum

Ginebri **Impresa e ambiente in un'area periferica**

Padoan **Neomercantilismo e cooperazione internazionale**

Dal Bosco **Spd, il governo dell'economia tra 1966 e 1982**

Piacentini **Un confronto sulle performances dell'occupazione**

Sinibaldi **Il controshock petrolifero, ragioni ed esiti**

Erremme Dibbi **Tasse per gli armamenti? Signorò**

Un numero L. 4.000. Abbonamento annuo L. 36.000 su ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 866383

Mitteleuropa? Ancora uno e poi basta.

La riscoperta della Mitteleuropa è diventata quasi una moda. Prima di chiudere con questo filone, concediamoci un ultimo titolo: Adalbert Stifter, *La selva*, con illustrazioni originali di Paolo Giorgi, pagine 112, tiratura limitata. Poi, se volete, per un decennio, basta con la Mitteleuropa. Nelle migliori librerie o direttamente presso il Melangolo Via di Porta Soprana 3/1 - 16123 Genova - Tel. (010) 203802

il melangolo

Filosofia

FRANCO RELLA, *La battaglia della verità*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 93, Lit. 12.500.

Rella rintraccia nella Grecia del V secolo a.c. le origini della "antica inimicizia tra poesia e filosofia". Il sapere "incerto" — di Omero e dei poeti tragici, ma anche di Gorgia — e la filosofia di Platone, indicano due distinte vie di accesso a due "diverse" verità: obliqua e sensibile più agli effetti poetici e retorici del vero che ai suoi fondamenti, la prima; orientata, la seconda, verso l'immutabilità dei principi noetici dell'essere e desiderosa di sottrarsi al fascino

poetico delle immagini. La filosofia sembra giocare una mossa vincente e decisiva nella contesa sulla verità, ma l'alternativa continua in realtà a riproporsi: con la rivalutazione aristotelica dell'arte mimetica, con Vico, che fa spazio alla nozione di *vera narratio* come poetica via d'accesso al vero. La poesia torna a far valere il suo diritto alla verità con Goethe, e poi con Nietzsche; ma a questo punto i termini della contesa sono ormai spostati: a negare verità al discorso poetico non è più una platonica verità invisibile, assoluta e identificata col Bene, ma è il potere di una ragione metafisica svincolata dal Bene, che pretende di dominare il mondo come *logica astratta*. L'antica alternativa torna dunque a riproporsi, in un senso assai diverso, in

Proust, Musil e Kafka: il confine tra poesia e pensiero filosofico sfuma e, in Kafka soprattutto, il discorso poetico difende le ragioni del *possibile* e della *vita* non più dal vero filosofico, ma dalla logica astratta e dal suo potere.

A. Rabino

MARIO PERNIOLA, *Transiti - come si va dallo stesso allo stesso*, Cappelli, Bologna 1985, pp. 245, Lit. 19.800.

Domina l'intero testo la nozione di *transito*, proposta dall'A. in alter-

nativa ai concetti di *tradizione* e di *innovazione* come l'immagine più adeguata della nostra condizione presente. Il transito è un movimento che non ha una direzione premeditata né una meta da raggiungere, è un processo che va da una presenza ad una presenza, il passaggio dallo stesso allo stesso. Sua peculiarità è la ripetizione che, simile al rito, si presenta ogni volta diversa, pur riprendendo con rigore gesti ben noti e consolidati. In questo senso il transito sembra imporsi come il tipo di esperienza oggi più diffuso: si ha l'impressione che sempre più il movimento, la trasmissione prevalgano su ciò che si muove e su ciò che viene trasmesso. Al rito che rimanda ad un suo contenuto ontologicamente pregnante si sostituisce un rito de-

mitizzato, che si impone per la sua sola ritualità. Le relazioni, gli intrecci, l'intermedio acquistano effettualità e i transiti caratterizzano il mondo della telematica, connettendosi ad una romanità arcaica, tradizione di pensiero millenaria, sotterranea e dimenticata. L'A. ci indirizza nel labirinto della vita contemporanea descrivendo le diverse forme che il transito assume nei più vari contesti, dall'erotica all'estetica, dalla religione alla politica e indicando i nuovi spazi che esso ci apre.

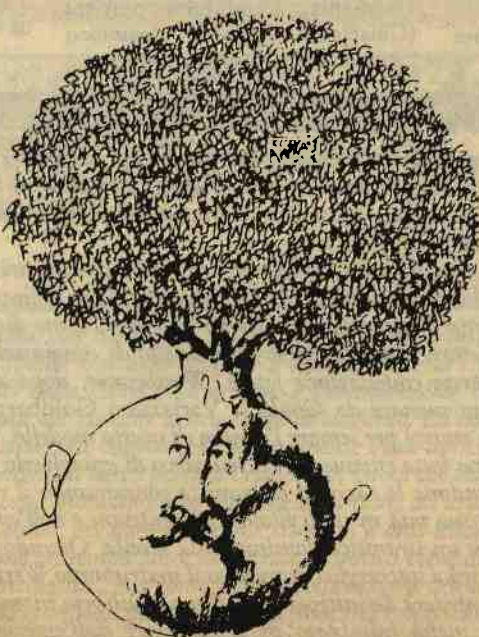
F. De Alessi

Alexander Gottlieb Baumgarten

Riflessioni sul testo poetico

Aesthetica edizioni, Palermo 1985, a cura di Francesco Piselli, pp. 146, Lit. 15.000.

"La materia che ho scelto molti la riterrebbero dappoco, e lontanissima dall'acume filosofico; mentre da parte mia la vedo abbastanza grave per la debolezza delle mie forze: e credo pure che per il valore dell'argomento sia del tutto confacente a esercitare animi occupati nell'investigare le ragioni di ogni cosa": così scriveva nel 1735 Alexander Baumgarten nella premessa delle *Meditationes philosophicae de nonnullis ad poema pertinentibus*, titolo originale di queste *Riflessioni*. Era il testo con cui Baumgarten si candidava all'insegnamento della filosofia presso l'Università di Halle e che ci è ora presentato in edizione critica con testo originale a fronte da Francesco Piselli, impegnato in un più vasto lavoro filologico sui testi baumgarteniani, spesso difficilmente reperibili e di non facile interpretazione.



La "materia" di cui parla Baumgarten nel brano citato riguarda il rapporto tra filosofia e scienza del fare poetico: mostrare come esse possano essere congiunte da quell'amicissimo connubio solitamente negato dai dotti del tempo è l'intento fondamentale delle *Riflessioni*. La stringata prosa del testo conduce attraverso l'analisi dell'idea di poema e dei "pensamenti poetici" fino al metodo di composizione e all'esame delle "parole poetiche". Ma la chiave di volta dell'opera si rivela nell'affermazione contenuta nel paragrafo 92 — ricordato da Rosario Assunto nella presentazione — a proposito del carattere cognitivo dei sensi: "(...) le goût dei Francesi, (...) i significati ebraici di "gusto" e "fiuto", (...) provano che si usa attribuire ai sensi la facoltà di giudizio, con estensione di tali locuzioni anche a coloro che parlano della conoscenza distinta. Noi però non vogliamo ora ascendere a tanto; e ci basta che si possa attribuire ai sensi (...) il giudizio confuso". Sensi e giudizio — sia questo confuso o distinto — non appartengono dunque a sfere contrapposte e irrimediabilmente inconciliabili, ma si combinano secondo un misterioso dosaggio la cui illuminazione e decifrazione è compito fondamentale dell'estetica, per Baumgarten "scienza del conoscere sensitivo".

M. Rostagno

GIOVANNI DI SALISBURY, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero medioevale*, Jaca Book, Milano 1985, trad. dal latino di Luca Bianchi, pp. 298, Lit. 25.000.

Il *Policraticus* è stato, nella tradizione del medioevo occidentale, il primo libro ad occuparsi della collocazione della politica nella società. E ciò avveniva a metà del XII secolo, prima ancora della traduzione latina, e dunque dell'accessibilità, della *Politica* di Aristotele, fondamento

delle successive valutazioni "naturalistiche" dello stato. Giovanni di Salisbury, allievo di Abelardo ed educato all'umanesimo della scuola di Chartres, dedicando il suo scritto all'amico Thomas Becket, tratta argomenti disparati, dall'educazione del principe alla moda dell'astrologia, dalla legittimità del tirannicidio a un'analisi quasi sociologica della vita curiale. Questa mole di interessi, sostenuta da un costante riferimento alle *autoritates* dei classici (è Cicerone ad esercitare la maggiore influenza sul pensiero di Giovanni) e della Bibbia, e forse una delle ragioni della mancanza di traduzioni recenti e integrali dell'opera; unica e ammirevole eccezione la traduzione spagnola a cu-

ra di M.A. Ladero, *Policraticus*, Editorial Nacional, Madrid 1984. Questa edizione, introdotta da Luca Bianchi, è invece una scelta di capitoli (un terzo della mole totale del libro) più attinenti, a giudizio dei curatori, all'aspetto politico del pensiero dell'autore. Essa rende conto solo parzialmente delle molte dimensioni di un uomo così rappresentativo della cultura medioevale. La presentazione di M.T. Fumagalli Beonio-Broccheri, di taglio filosofico, lascia un po' in ombra il quadro storico in cui l'autore operò.

G. Castelnuovo

Porcaro una critica analitica di estremo interesse al libro di Napoleoni *Discorso sull'economia politica*, visto come coronamento di una tendenza che riduce erroneamente la teoria marxiana del valore a semplice filosofia dell'alienazione.

C. Preve

BAS VAN FRAASSEN, *L'immagine scientifica*, Clueb, Bologna 1985, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Roberto Festa, pp. 272, Lit. 20.000.

Realista in fatto di ontologia scientifica, Van Fraassen dichiara di simpatizzare con l'empirismo dal punto di vista epistemologico e metodologico. Sebbene espressioni che denotano entità teoriche devono essere interpretate letteralmente (se la storia dice che ci sono elettroni, elettroni esistono nel mondo), scopo dello scienziato è però costruire teorie in grado di "salvare i fenomeni"; chi accetta una teoria è tenuto solamente a credere che essa sia empiricamente adeguata. Con il suo empirismo costruttivo Van Fraassen intende aprire una terza via. Agli empiristi ortodossi nega la distinzione fra osservativo e teorico: qualsiasi asserzione scientifica è impregnata sempre di teoria. In polemica con i realisti, rovescia argomenti che tradizionalmente questi filosofi hanno portato a proprio sostegno. In particolare, non è vero che l'idea stessa di spiegazione scientifica implichi il realismo. Al contrario, il potere che una teoria ha di spiegare i fenomeni è una virtù tutta pragmatica e nulla ha a che fare con la verità. Una spie-

gazione è una relazione a tre termini, non a due: alla teoria che spiega e al fenomeno da spiegare si deve aggiungere il contesto particolare in cui la spiegazione occorre. Per dimostrare questa tesi Van Fraassen riprende e rinnova alcuni luoghi classici della filosofia del linguaggio, primo fra tutti la discussione dei condizionali controfattuali.

M. Gioannini

ANGELA MARIA JACOBELLI ISOLDI, *Perché Kant*, Bulzoni, Roma 1985, pp. 261, Lit. 22.000.

Che cosa significa oggi studiare Kant? Il tentativo di rispondere a questa domanda sembra essere il motivo conduttore del testo, che rinuncia espressamente ad addentrarsi in questioni filologiche e di puro interesse accademico, per andare a cogliere i legami con i temi più vivi della cultura filosofica contemporanea e capaci di interessare il più vasto pubblico dei non specialisti. Rilevante è la presenza degli stimoli offerti dal pensiero kantiano all'interno della trama della filosofia contemporanea, da Dewey a Wittgenstein. E, in particolare, pare ancora oggi essenziale il ruolo esercitato in ambito gnoseologico dalle idee kantiane della funzione regolativa della ragione e della costitutività della coscienza: evidenziando la componente produttiva del soggetto entro l'esperienza conoscitiva, arginano ogni tentazione positivista (o neo-positivistica) di assolutizzare il dato empirico.

M. Rostagno

Milan Kundera

LO SCHERZO

Pagine 358, lire 20.000

Il romanzo che ha rivelato Kundera.

Adelphi

Fabula 6



Storia

RICHARD J.B. BOSWORTH, La politica estera dell'Italia giolittiana, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Maria Lucioni, pp. 494, Lit. 38.000.

Il titolo originale *Italy, the least of the great powers: Italian foreign policy before the first world war* si rivela sicuramente più efficace nell'offrire la chiave di lettura di questa minuziosa ricostruzione della politica estera italiana dal 1910 al 1914, di fatto della politica estera di Antonino di san Giuliano. Attraverso l'analisi degli obiettivi e dei metodi della diplomazia italiana dalla vigilia della guerra di Libia alla vigilia della prima guerra mondiale, l'autore dimostra come la classe dirigente dell'Italia liberale coltivasse l'ambizione di garantire all'Italia un ruolo di grande potenza; un'Italia che si presenta peraltro come potenza in formazione, che non ha la statura per assumere il ruolo di grande potenza; che si configura di fatto come "la più piccola delle grandi potenze", la cui politica estera non può sfuggire ad una impostazione "tortuosa, mutevole, esposta al perenne rischio di sconfitta e umiliazione", una politica "sempre 'disonesta'". Uno degli aspetti più interessanti della ricostruzione consiste nella attenzione rivolta alla formazione intellettuale e politica di

Antonino di san Giuliano, e alla formazione e ai criteri di selezione dei funzionari della Consulta: analisi tanto più importante se si assume — e qui si dimostra — che le leve della politica estera nell'Italia liberale sono azionate dal ministro con il consiglio dei suoi collaboratori funzionari del ministero, eventualmente del presidente del Consiglio, mai dei suoi colleghi di Governo né tantomeno dal Parlamento. Il volume dunque, pur partendo da una ricostruzione cronologicamente delimitata si inserisce in una prospettiva più ampia e finisce per suggerire e consentire un giudizio complessivo sulla politica estera italiana dal 1860 al 1945: una politica estera in cui gli elementi di continuità risultano assolutamente prevalenti. C'è differenza nei metodi, nello stile tra la politica estera degli anni trenta e la politica estera dell'età liberale; quest'ultima è più coperta, più esitante,

verbalmente più contenuta di quella fascista, più incline agli accordi negoziati, alle vittorie conseguite con la diplomazia, piuttosto che con i discorsi minacciosi o con la guerra; ma non è di tipo diverso. Ne risulta così ulteriormente smentita anche a livello di politica estera la teoria parentetica del fascismo nella storia d'Italia.

E. Mana

ERIC J. HOBSBAWM, Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Mario Carpitella, pp. 292, Lit. 32.000.

Come già in *Labouring Men*, tradotto nel 1972 da Einaudi col titolo *Studi di storia del movimento ope-*

raio, Hobsbawm torna ora con una serie di saggi e di interventi a occuparsi — da un punto di vista rigorosamente di storia sociale — delle classi lavoratrici e della loro cultura. Delle classi lavoratrici, e non delle loro organizzazioni o della pura storia ideologica, giacché al centro di tutti i contributi contenuti nel volume sta il rapporto tra la "coscienza" che la classe operaia maturò nel corso del proprio articolato processo di formazione e di costituzione in entità culturalmente e politicamente autonoma, e le condizioni materiali di vita in cui tale coscienza affondava le radici. I primi due capitoli del volume (*Storia e ideologia del movimento operaio* e *Appunti sulla coscienza di classe*), di carattere prevalentemente metodologico e di bilancio storiografico, possono essere considerati appunto un'introduzione programmatica a questo approccio, mentre i saggi che costituiscono la parte centrale, dedicati al rapporto tra religione e ascesa del capitalismo, alla composizione "multinazionale" della classe operaia, ai rituali operai, alla concezione del rapporto tra uomo e donna nella sinistra, hanno un carattere più specificamente di ricerca (anche se, come nel discorso sulla religione, scontano a volte un certo schematismo). Conclude il volume una serie di interventi sul movimento operaio inglese, alcuni su temi assai controversi e dibattuti come la questione dell'"aristocrazia operaia" e quella del "nuovo sindacalismo".

M. Revelli

MARIA IOLANDA PALAZZOLO, I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 130, Lit. 12.000.

L'autrice del volume, sulla scorta di attente letture di carattere biografico ed autobiografico, ma anche di epistolari editi e non, ha tentato di delineare ed individuare quelli che erano gli aspetti costitutivi del salotto italiano nel secolo scorso: quali le qualità necessarie ed irrinunciabili delle padrone di casa, quali i requisiti essenziali per essere ricevuti, quali i rituali e i modelli di conversazione. Non si tratta certo di un vademecum per quanti avessero oggi l'ambizione di cimentarsi in nuove imprese lungo questa direzione. Il salotto dell'800 era infatti sì luogo di mondanità, ma soprattutto era luogo di aggregazione e di scambio culturale e politico, eretto totalmente in territorio aristocratico ma aperto all'emergente ceto borghese purché aspirante all'assimilazione. Se i salotti, come l'autrice afferma, costituiscono il luogo di preparazione della classe dirigente del nuovo stato nazionale, ciò finisce per confermare la vecchia tesi di K.R. Greenfield che individuava non nel ceto borghese ma in una certa aristocrazia uno dei perni del Risorgimento italiano.

C. Ottaviano



Lou Cannon

Reagan.

Biografia di un presidente

Longanesi, Milano 1985, ed. orig. 1982, traduz. dall'inglese di Sergio Mancini e Carlo Brera, pp. 511, Lit. 28.000.

Lou Cannon, corrispondente dalla Casa Bianca per il "Washington Post", segue la carriera politica di Reagan fin dai giorni in cui si candidò al governatorato della California. Conoscendo bene il presidente, ne fornisce un ritratto simpatetico: non manca di sottolineare l'impreparazione alle responsabilità di governo statale e federale, e le contraddizioni personali, temperando però il quadro con l'insistenza sul buon senso, l'inte-

grità, l'ottimismo, la determinazione con cui Reagan persegue i suoi obiettivi e colma le sue lacune.

Questa biografia non presenta analisi particolarmente acute, ma delinea con chiarezza il contesto sociale ed ideale in cui Ronald Reagan si è formato, comune a tanti suoi compatrioti: in questa "normalità" del presidente — un all American boy, college, football, carriera, famiglia — è forse una chiave importante per capirne la popolarità. L'altra chiave è ovviamente data dalle sue capacità di "grande comunicatore", per cui, più di ciò che dice, è importante come lo dice. Essenziale è comunque il fatto che Reagan crede fermamente in ciò che dice, come testimonia il resoconto della sua transizione dalle fila democratiche a quelle repubblicane: l'ex-attore benestante, divenuto propagandista per la General Electric, assecondava il suo pubblico criticando l'espansione dei poteri federali. Questa esperienza lo cambiò "da un avversario della grande industria in uno dei suoi più ferventi portavoce".

Il libro, scritto per il pubblico americano, segue un facile stile giornalistico, cronachistico ed aneddotico. Il

lettore italiano rischia di perdersi nelle minuziose descrizioni delle campagne elettorali, o delle trattative con magnati del West che lo portano sulla strada della presidenza. Grande rilievo viene dato ai collaboratori, ai loro dissidi, alle loro carriere. La minuzia dei dettagli e delle testimonianze spesso non consente di formarsi una visione globale del significato di questa presidenza, al di là dell'implicito assunto che essa è un segno dei tempi, che risponde ad esigenze diffuse nell'elettorato americano.

Brilla per la sua assenza la politica estera: l'autore, nell'epilogo aggiunto per l'edizione italiana, chiarisce che i problemi internazionali erano al di fuori degli interessi e dell'esperienza di Reagan, almeno nel primo mandato, mentre il secondo sembra segnato da sforzi verso la pace. Tuttavia, sembra che per Cannon la politica estera si limiti alle trattative fra superpotenze sul disarmo, mentre Centro America e Medio Oriente meritano solo un paio di accenni, ed Africa, Asia e Pacifico rimangono zona incognita.

N. Venturini

ROBERT PALMER, JOEL COLTON, Storia del mondo moderno, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Franco Salvatorelli, 3 voll. pp. 409, 366 e 343, Lit. 20.000 caduno.

Scrivere, con taglio manualistico e sistematico, una storia del "mondo moderno" implica di per sé un'innovazione: il superamento di un'approccio nazionale per attingere direttamente a una dimensione planetaria, globale e integrata della trattazione. E in effetti l'unità di analisi di quest'opera è senza dubbio super-nazionale: essa narra, in realtà, la vicenda della "civiltà occidentale", da *La nascita dell'Europa* (il primo capitolo del primo volume) alla sua progressiva espansione spinta fino al conquistato dominio mondiale (l'epoca dell'imperialismo tra Otto e Novecento), per giungere, infine, all'attuale unificazione e integrazione di un mondo dominato dal bipolarismo Usa-Urss. L'ottica attraverso

cui la vicenda è descritta è tuttavia in un certo senso tradizionale: il primato della storia politica, della vicenda pubblica, con i grandi fatti militari, le grandi rotture, le rivoluzioni e le restaurazioni a fare da tessuto connettivo entro cui elementi di storia economica, demografica, sociale si incastrano in forma, talvolta, surrettizia. Ampio spazio è lasciato, invece, alla storia del pensiero politico e delle idee. Un approccio che garantisce certamente una sostanziale unitarietà alla trattazione e una indubbia godibilità narrativa, ma che in qualche passaggio lascia però aperta qualche smagliatura, in particolare nell'ultimo dei tre volumi, dove appena una ventina di pagine sono dedicate a fenomeni come il fascismo e il nazionalsocialismo, e dove rimangono in gran parte ignorati processi di fondo come la massificazione, la nascita del razzismo contemporaneo, la formazione di una inedita base sociale dei regimi totalitari.

M. Revelli

LA STORIA

**I grandi problemi
dal Medioevo all'Età Contemporanea**

10 VOLUMI

direttori Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo

con la collaborazione di
oltre duecento autori italiani e stranieri

Sono usciti

Volume secondo: **Il Medioevo - 2.** Popoli e strutture politiche
Volume quarto: **L'Età Moderna - 2.** La vita religiosa e la cultura
Volume nono: **L'Età Contemporanea - 4.** Dal primo al secondo dopoguerra

UTET

Politica

EMANUELE CASTRUCI, La forma e la decisione, Giuffrè, Milano 1985, pp. 209, Lit. 14.000.

L'età moderna è qui concepita come frattura irreparabile col classico e come punto d'inizio di un percorso verso il nichilismo e l'"occasionalismo etico" che ha nel decisionismo il proprio simbolo. Con essa, infatti, finisce l'"epoca della forma", l'epoca "in cui era ancora aperta all'uomo la possibilità di pervenire ad una sintesi complessiva, ad una comprensione etica del reale capace di "salvare" i fenomeni". Dopo di allora, con la caduta delle antiche "onto-teologie",

la forma non poté più precedere la decisione, la quale si presentò "posta ex nihilo". Né fu più possibile — secondo l'autore — una definizione fondata e razionale dei fini: "per razionalizzare il regno dei mezzi" il moderno è costretto a irrazionalizzare quello dei fini. Al punto d'inizio di questo processo, al "Seicento politico europeo e la disgregazione della forma classica" è dedicata la prima parte del volume di Castrucci, serie di saggi organizzati in discorso. La seconda parte riguarda invece il problema dell'"andar oltre il soggettivismo etico" ("la decisione, è in grado di creare nuova forma") ed è dedicata in buona parte a W. Benjamin e, com'è naturale, a Carl Schmitt, colto nella sua analogia col Naphta di Th. Mann. La terza parte

infine è riservata, attraverso una serie di capitoli su Musil, al ruolo della mistica come strumento di salvezza etica ed epistemologica.

M. Revelli

GEORGE SCHWAB, Carl Schmitt. La sfida dell'eccezione, Laterza, Bari 1986, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Nicola Porro, pp. 234, Lit. 14.000.

Strano libro, questo, in cui la Prefazione (tratta da un volume giapponese contenente altri scritti dell'autore) è costituita da una stizzosa re-

quisitoria contro la politologia weimariana dell'esilio (da F. Neumann a O. Kirchheimer, privato per l'occasione sistematicamente della sua seconda h), rea di aver conservato rancore contro il "collaborazionista" Schmitt e di averne occultato i meriti democratici, mentre l'Introduzione all'edizione italiana, di F. Ferrarotti, contiene, senza occuparsi del libro, una peraltro legittima polemica contro l'estrema sinistra italiana voltasi a un ambiguo culto del gran conservatore tedesco, e di una concezione che, nell'annullare il "sociale" nel politico, cancella ogni istanza di controllo democratico. Il volume è costituito dalla tesi di PhD elaborata tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 alla Columbia University da quello che sarebbe di-

ventato, in un certo senso, il primo introduttore del pensiero di Schmitt negli Usa (Schwab tradusse in inglese e curò nel '75 *Le categorie del politico*). In esso si analizzano le "idee elaborate da Schmitt tra il 1921 e il 1923" al fine di verificarne l'armonia con la Costituzione di Weimar e di accreditare l'immagine di uno Schmitt determinato a difendere la legalità weimariana dall'opposto assalto di comunisti e nazisti e, nella seconda parte, i rapporti tra Schmitt e il nazional-socialismo, interpretati alla luce del costante privilegio attribuito dalla filosofia politica schmittiana alla "protezione" rispetto alla "libertà". Un atteggiamento — sostiene Schwab — condiviso d'altra parte con Machiavelli e Hobbes.

M. Revelli

Carl Schmitt

Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo

Giuffrè, Milano 1986, ed. orig. 1942, trad. dal tedesco e cura di Angelo Bolaffi, pp. 109, Lit. 10.000

Dopo la pubblicazione da Giuffrè della massiccia *Verfassungslehre* e in attesa del sistematico *Der Nomos der Erde*, annunciato da Adelphi, l'esplosione di opere schmittiane prodotta da una tardiva infatuazione per il "pensiero forte" della crisi prosegue con questa agile operetta (un lungo saggio, in realtà, preparatorio del più impegnativo *Nomos*). In essa, l'intento è senza dubbio ambizioso: tracciare, sul modello della visione cosmico-storica hegeliana, un abbozzo sintetico della storia del mondo, incentrata sulle categorie esplicative di "terra" e "mare". Un'antitesi non certo conosciuta alla tradizione geo-politica tedesca: da Hintze a Dehio la dif-

ferenza sostantiva tra i modelli statali e politici continentali e i modelli insulari, in particolare quello inglese, e la loro tendenziale contrapposizione è una costante. Ma in Schmitt essa assurge al livello di chiave categoriale universale, acquistando un significato simbolico totalizzante (quasi "cabalistico") e fondando una sorta di metafisica politica assoluta: terra e mare sono qui colti come poli di una contrapposizione "elementare" in quanto "contrassegni generali che rinviano alle diverse grandi possibilità dell'esistenza umana", a diverse e contrapposte "visioni del mondo" e ad antitetici scenari della storia dell'umanità. Nell'una (che simbolizza poi la condizione continentale e, in ultima istanza, tedesca) vengono a sintetizzarsi le condizioni più proprie dell'uomo ("L'uomo è un essere di terra che calca il suolo"); in campo filosofico la dimensione dotata di fondamento, in campo politico la stabilità e l'ordinamento, in campo religioso il cattolicesimo, in campo militare il carattere limitato del conflitto. Nell'altro (simbolo della condizione inglese dal XVII secolo) si concentrano l'infondato, la dimensione della libertà e dell'incondizionato, il movimento e la volontà di potenza, il calvinismo, la guerra totale e lo spirito della tecnica scatenata.

Ora, è proprio dal confronto non dialettico di queste due polarità elementari che si produce la storia del mondo: storia, per molti versi, del trasferimento del polo

trainante verso una sempre più pregnante crucialità del mare, iniziato fin dal passaggio dalle civiltà "potamiche" dell'antichità a quelle "talassiche" della classicità, ma accentuatosi in forma estrema con quella immensa "rivoluzione spaziale" avvenuta tra Quattro e Cinquecento e culminata col trionfo di una dimensione "oceanica" della storia universale, e con l'improvvisa dilatazione dello spazio, fattosi immenso e "vuoto". È appunto questa "rivoluzione spaziale" che Schmitt pone all'origine del mondo moderno (così come Marx vi aveva posto la Rivoluzione industriale); questa nuova forma di appropriazione e divisione del mondo (questo nuovo *Nomos*) da cui derivarono, con carattere di totalità, le caratteristiche del moderno universo storico e scientifico. Ed è appunto questa sintesi universale che oggi sembra cedere e dissolversi, di fronte alla duplice pressione della tecnica scatenata e dell'emergere di un nuovo "elemento" centrale: l'aria (simbolo della nuova rivoluzione spaziale aperta dall'aviazione e dalla telematica) o, forse, il fuoco. Ancora una volta, intreccio di decadenza e di destino, di catastrofismo storico e di ottimismo tragico, come si addice a un pensiero fortemente segnato dalla congiuntura culturale tedesca tra le due guerre, il quale tuttavia mantiene un'indubbia forza di provocazione a "pensare in grande" le categorie della politica.

M. Revelli

Arte

AA.VV., Luni - guida archeologica, a cura del Centro Studi Lunensi, Industria Grafica Zappa, Sarzana 1985, pp. 148, 253 ill., s.p.

In occasione del primo convegno italo-francese di *Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano*, tenutosi dal 26 al 28 settembre 1985 a Lerici, è stata presentata questa nuova guida archeologica, nata sotto la direzione scientifica di Antonio

Frova ed il coordinamento di M. Pia Rossignani, frutto della stretta collaborazione instaurata, a partire dagli anni '70, tra la Soprintendenza Archeologica della Liguria e l'Università di Milano. Nella prima parte, dedicata all'inquadramento topografico della città, dopo una puntuale sintesi storica, emerge la vivace immagine che Luni conservò nelle leggende della tradizione popolare locale; quindi la cronistoria degli interventi di studio e di scavo introduce agevolmente il lettore-turista all'approccio con il territorio, aiutandolo nella percezione ed appropriazione degli spazi geografici mediante

il confronto tra cartografia antica, fotografia aerea e rilievi finalizzati; in questo panorama, particolare evidenza viene data al ruolo economico-produttivo del porto, soprattutto in relazione all'attività di cava e lavorazione del marmo. La seconda parte comprende gli itinerari di visita che si succedono, concludendosi nel Museo, con ricchezza di planimetrie, rilievi particolareggiati e fotografie, anche a colori, di ottima qualità; nel merito è apprezzabile la presentazione dei manufatti nel loro stretto rapporto con il luogo di provenienza.

C. Donzelli

mento, nelle loro più strette implicazioni archeologiche. L'argomento è trattato con un taglio decisamente tecnico, ma chiaro, che richiede forse un piccolo sforzo da parte dei lettori di formazione umanistica. Unico neo da rilevare è la mediocre qualità delle riproduzioni fotografiche, spesso di difficile lettura.

C. Donzelli

NININA CUOMO DI CAPRIO, La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1985, pp. 365, Lit. 60.000.

Sono qui riuniti dei cicli di lezioni universitarie, tenute dall'autrice fra il 1981 e il 1983, nell'ambito dell'insegnamento di archeometria: i principali destinatari risultano essere quindi gli studenti, ma l'impostazione data alla materia è tale da farne un libro utilissimo anche per chi sia già del mestiere. Il lavoro si sforza di chiarire tutti quegli aspetti tecnici, qualitativi ed oggettivi, spesso trascurati da una pura analisi tipologico-stilistica del pezzo, in una prospettiva che considera i risultati delle indagini tecniche come ulteriori documentazioni in grado di facilitare il compito dell'archeologo-umanista.

L'introduzione presenta la disciplina come ancora in fase di formazione e ne lamenta la scarsa diffusione presso gli atenei italiani, attribuendone la causa alla sua stessa posizione intermedia tra due gruppi d'insegnamento profondamente di-

versi. La prima parte illustra dettagliatamente tutte le fasi della lavorazione: dall'analisi geo-mineralogica dell'argilla e delle materie prime complementari alla preparazione dell'impasto; dai diversi tipi di modellazione ai delicati processi d'essiccamento; dai vari rivestimenti alla loro applicazione ed infine tutti i passaggi della cottura, il momento più difficile, con le relative soluzioni. La seconda, certamente la più stimolante ed originale, comprende le indagini chimico-fisiche di laboratorio: con un iniziale riferimento al dibattito problema del colore, nel tentativo di eliminare equivoci frequenti nella pratica di catalogazione, il filo del discorso si sviluppa dalle analisi mineralogico-petrografiche, attraverso l'uso dei raggi X nelle loro più ampie applicazioni, la spettrometria e la fluorescenza, fino ad arrivare a chiamare in causa la fisica nucleare, con l'impiego dell'attivazione neutronica. Una serie d'inseriti di rapida consultazione, collocati tra i vari paragrafi, facilita rimandi a nozioni di carattere generale e bibliografico. In appendice sono esaminate e proposte in modo sintetico fonti letterarie antiche, in cui si fa riferimento, più o meno esplicito, ai sistemi produttivi fittili: solo per Vitruvio e Plinio è presentata una ricerca analitica completa sul tema dei materiali coloranti.

C. Donzelli

costa & nolan

Sam Shepard Pazzo d'amore

L'uomo più bello, lo scrittore più interessante, l'attore più ammirato negli USA. Da questo testo Altman ha tratto un film d'intensa bellezza.

Traduzione di Stefania Casini e Francesca Marciano
Introduzione di Guido Fink

già pubblicato:

Sam Shepard
Scene americane

Rock Star Il bambino sepolto Vero West



Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Economia

AA.VV., Quale lavoro, quale sviluppo. Problemi e politiche del lavoro negli anni '80, Il lavoro editoriale, Ancona 1985, pp. 199, Lit. 20.000.

Il volume, diviso in due parti, nasce da un convegno promosso dall'Istituto Gramsci delle Marche sul tema della crisi nella cosiddetta "economia periferica". Nella prima parte le relazioni di Paci, Carboni e Garofalo costituiscono una ricognizione, rispettivamente: del legame tra legislazione sociale, mercato del lavoro e forme culturali del lavoro; del significato, ruolo e determinanti dell'economia informale; della struttura giuridico-istituzionale nel governo del mercato del lavoro. Nella seconda parte la relazione di Burattini e Palmini, riguardante il caso dell'economia marchigiana, offre un quadro empirico significativo della crisi che ha investito la struttura produttiva della regione additata a modello verso la fine degli anni '70, crisi che sembra da ricondurre al prevalere dei settori tradizionali che fanno uso di una struttura dell'occupazione squilibrata verso i livelli bassi delle professioni. La piccola impresa sembra giunta al limite delle sue possibilità di sviluppo di fronte al processo di innovazione tecnologica in atto nel paese. Il volume si chiude con le conclusioni di Ingrao, il quale richiama l'attenzione sulla riduttività delle analisi del capitalismo emergente basate sul tradizionale schema bipolare capitale-lavoro.

R. Leoni

L'eterogeneità del mercato del lavoro. Un confronto est-ovest, a cura di Vittorio Valli e Paolo Santacroce, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 351, Lit. 26.000.

I saggi raccolti in questo volume documentano l'impatto della crisi economica e dell'accresciuta instabilità ciclica nel mercato del lavoro nei principali sistemi economici occidentali e nei paesi dell'est europeo. I fenomeni economici citati sembrano sortire nei due sistemi le medesime conseguenze: aumento sia della segmentazione della forza lavoro sia

della differenziazione del rapporto tra domanda e offerta di lavoro. L'instabilità si associa ad una esigenza di flessibilità della manodopera, esigenza che in casi di forti resistenze da parte del mercato, alimenta una frammentazione della domanda di lavoro (Valli), e una "nuova disoccupazione", la quale proprio per le sue specifiche caratteristiche strutturali, non è in grado di esercitare il "classico" ruolo produttivo di aggiustatore del mercato (Garonna). Il saggio di Albertini descrive i mutamenti di struttura del mercato del lavoro francese e le conseguenze sul funzionamento dello stesso delle diverse politiche perseguite dai governi di Giscard e di Mitterrand. Gli altri saggi del volume offrono una chiave di lettura dei fenomeni dell'instabilità e del profilarsi di una crescita zero nei paesi dell'est europeo con implicazioni in termini di instabilità occupazionale e comparsa della "seconda economia" (Santacroce).

R. Leoni

ADALGISO AMENDOLA, Mercato del lavoro e inflazione. L'analisi dell'offerta di lavoro in condizioni di incertezza, Liguori, Napoli 1984, pp. 233, Lit. 20.000.

Le condizioni di certezza e di perfetta informazione sulle caratteristiche dei mercati sono state la spina al fianco di tutta una modellistica sviluppata fino alla fine degli anni '60. Il dibattito su questi punti deboli ha dato luogo all'inizio degli anni '70 alla "nuova microeconomia del mercato del lavoro" (ovverossia dell'occupazione e dell'inflazione), sfociata poi nella "teoria della ricerca" (*search theory*). Tale risultato viene conseguito adottando l'ipotesi che il processo di acquisizione delle infor-

mazioni sia costoso (in modo che risultati coerenti con il principio delle decisioni ottimizzanti), e definendo l'incertezza in termini di rischio (in modo da assoggettarla al calcolo economico). L'autore sviluppa in questa monografia una ricognizione analitica del modello di base della ricerca del posto di lavoro (*job search*), integrandolo con gli sviluppi più recenti. Ciò gli consente di ridefinire l'ambito di applicabilità del modello, e di offrire una valutazione di sintesi della teoria stessa.

R. Leoni

GILBERTO ANTONELLI, Risorse umane e redditi da lavoro, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 256, Lit. 23.000.

Il libro espone un interessante lavoro di ricerca diretto a testare la validità o meno della teoria del capitale umano nel contesto italiano. Dopo aver svolto un esame critico del modello di *job-competition*, l'autore passa a considerare i principali modelli che tendono a spiegare la relazione tra istruzione e redditi da lavoro. I risultati econometrici da un lato evidenziano la dubbia applicabilità della teoria del capitale umano al contesto italiano, dall'altro non consentono di discriminare tra modello recursivo e modello di consumo del fattore istruzione. L'autore propone stimolanti linee di ricerca basate su di un modello interpretativo dei processi di formazione e accumulazione di capacità lavorative che "considerino esplicitamente la riproduzione delle risorse umane come il risultato di un processo di sviluppo non bilanciato, in cui gli stimoli indotti dall'ambiente sociale vengano a confrontarsi con i fabbisogni connessi all'evoluzione dell'apparato produttivo" (p. 112).

R. Leoni

FRANCO F. FRANCIOSI, L'offerta di lavoro nell'analisi economica, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 170, Lit. 14.000.

Da tempo si sente l'esigenza di un testo italiano di sistemazione della letteratura sull'offerta di lavoro. L'attesa è lunga sicuramente a causa della torrentizia produzione teorica, empirica e metodologica avvenuta negli ultimi dieci anni. Una rassegna dello stato attuale della ricerca è comunque importante per comporre un quadro analitico coerente dell'offerta di lavoro che vagli alcune delle ipotesi teoriche recentemente avanzate, le quali rivendicano, fra l'altro, una natura nuova della disoccupazione odierna. L'opera di Franciosi risponde a questa esigenza, ed offre in una prima parte un'analisi critica dei fondamenti dei modelli classico e neoclassico, mentre in una seconda parte svolge una indagine dei fattori che influenzano l'offerta di lavoro in termini di lavoratori. Una particolare attenzione è rivolta alle ipotesi del lavoratore scoraggiato e del lavoratore addizionale. Il libro purtroppo si sofferma solo sulla versione *naïf* dei modelli citati, lasciando scoperte tutte le ipotesi più recenti come i modelli di *job-competition*, i modelli intertemporali e i modelli interpersonali.

R. Leoni

DANIELE CIRAVEGNA, Aspetti teorici del mercato del lavoro, Giappichelli, Torino 1985, pp. 512, Lit. 33.000.

Il volume, concepito e sviluppato sotto forma di testo universitario, vuole porsi come opera di sistema-

zione di tutta una serie di analisi su argomenti specifici del mercato del lavoro sparsi qua e là nella letteratura teorica ed empirica. Il tentativo è quello di accreditare un modello neoclassico il più esteso possibile, capace di dar conto e incorporare nel suo edificio analitico gli sviluppi più recenti in tema di economia del lavoro. L'opera risente molto della tradizione manualistica anglosassone del settore e segue l'usuale strutturazione dei capitoli in domanda di lavoro, offerta di lavoro, determinanti dei salari, aspetti non concorrenziali e forme della disoccupazione. Mentre i capitoli relativi alla domanda e all'offerta di lavoro sono sviluppati in termini microanalitici, stranamente quello relativo al salario vede l'impiego di un approccio aggregato, quasi a conferma del disagio di dover riporre troppa fiducia sulle basi micro-neoclassiche del salario. L'adozione di un approccio aggregato per altri argomenti avrebbe forse posto l'autore in più evidenti difficoltà a tenere in piedi il modello neoclassico (si pensi alla domanda di lavoro e al dibattito sulla funzione di produzione neoclassica).

R. Leoni

MASSIMO D'ANGELILLO, Job creation, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 231, Lit. 18.000.

Di fronte alle difficoltà che hanno investito la grande impresa a partire dalla prima metà degli anni '70, si è da varie parti affidato all'idea della *job creation* il compito di rinviare le strutture industriali obsolete ed incapaci di reagire adeguatamente agli stimoli della crisi. L'autore ammonisce sulla troppa fiducia spesso riposta su linee di strategia che affidano la creazione delle opportunità di lavoro, in presenza di politiche macroeconomiche restrittive, alla diffusione di nuove (piccole) imprese. Rigetta l'idea di succedaneità, e afferma invece la stretta complementarità tra politiche di sostegno alla domanda e strategie di *job creation*, il lavoro passa in rassegna le esperienze in alcuni paesi europei (Inghilterra, Francia e Germania), e presenta poi alcune schede relative alle esperienze italiane più significative in questo campo. Il lavoro si conclude con il *case-study* della provincia di Ravenna.

R. Leoni



Il lavoro e il suo doppio. Seconda occupazione e politiche del lavoro in Italia

a cura di Luciano Gallino, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 165, Lit. 12.000.

Il fenomeno della bioccupazione è stato generalmente trascurato, sulla scorta di una generale disattenzione all'economia informale, e più in generale alle condizioni ambientali ed istituzionali che sottostanno all'operare del mercato e dell'economia emersa. Ad alcune ricerche della fine degli anni '70 (da segnalare in particolare quella pubblicata dalle edi-

zioni Book Store, Lavorare due volte), ha fatto seguito un gruppo di analisi promosse dal Consiglio Italiano per le Scienze Sociali e finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'iniziativa, costituita da una inchiesta sul campo articolata territorialmente effettuata negli anni 1979-81, ha dato come frutti una serie di volumi pubblicati dal Mulino a partire dal 1982, sulle aree torinese (a cura di Gallino), pisana (a cura di Barsotti e Potestà), casertana (a cura di Ragone), catanese (a cura di Reyneri), anconetana (a cura di Paci), e barese (a cura di Chiarello). Il volume qui segnalato riporta alcune conclusioni più generali, che sottolineano l'estensione inaspettata del fenomeno, il suo carattere strutturale, la sua natura non patologica. Se certamente i ricercatori coinvolti hanno ragioni da vendere nel sottolineare la rilevanza del secondo lavoro, viene da chiedersi se sulla sua realtà attuale non influisce, per lo meno in alcune aree, la ristrutturazione

e l'emergere di fenomeni di disoccupazione tecnologica.

R. Bellofiore

Maurizio Zenezini Salari, occupazione, mercato del lavoro parallelo

Università degli Studi di Padova, Padova 1985, pp. 373, s.i.p.

La tesi dominante circa la genesi del mercato del lavoro parallelo è, come noto, quella delle rigidità operanti nel mercato del lavoro ufficiale. Il paradigma dell'economia parallela è anche alla base della scarsa attenzione rivolta ai proble-

mi della disoccupazione, in quanto considera solo apparente l'inattività ufficiale, la quale in realtà nasconderebbe un'ampia gamma di attività precario-marginali. L'autore passa in rassegna, in modo molto ben articolato ed efficace, i nessi causali della tesi menzionata, scandagliando tutte le informazioni disponibili: dal ruolo dei salari assoluti e relativi a quello del progresso tecnico, dalle rigidità degli aggiustamenti al grado di utilizzo dei fattori, dalla selettività della domanda all'occupazione nelle piccole imprese, dall'accumulazione alla distribuzione del reddito. Zenezini raggiunge la provocatoria e stimolante conclusione secondo cui l'economia parallela non è frutto dei mutamenti prodottisi nel mercato del lavoro nel corso degli anni '70, bensì è un fenomeno costante del sistema industriale e tende a riflettere le non risolte eredità storiche di arretratezza economica.

R. Leoni

A. Olessina

Musica

AA.VV., Le Muse galanti. La musica a Roma nel Settecento, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1985, pp. 187, s.i.p..

Il volume raccoglie alcune delle relazioni presentate a Roma, tre anni fa, nell'ambito di un Convegno internazionale dal titolo "Roma e il teatro nel settecento". Nell'indice figurano, tra l'altro, un saggio di Pirrotta sulla figura di Metastasio, un'utile ricostruzione dei rapporti tra papato e mondo musicale dovuta a Bruno Cagli, due ricognizioni sui "viaggiatori settecenteschi" e sui loro resoconti romani (Enrico Fubini e Letizia Norci Cagiano de Azevedo) e l'immane intervento di Celletti sulle grandi voci della Roma settecentesca. I testi non riservano,

in verità, grandi sorprese: il clima è quello, tranquillizzante, da classico minuetto accademico. Per incontrare qualcosa di inedito bisogna spingersi fino all'ultimo intervento, quello che raccoglie un'indagine di Giancarlo Rostirola sul mondo dell'editoria musicale settecentesca. Il resto è raffinato e non inutile ripasso.

A. Baricco

ROBERTO PAGANO, Scarlatti Alessandro e Domenico: due vite in una, Mondadori, Milano 1985, pp. 494, Lit. 45.000.

A poco più di un anno dalla fondamentale e tardiva traduzione dello Scarlatti di Kirkpatrick l'editoria ita-

liana torna sull'argomento con un libro che opportunamente allarga l'inquadratura e mette in campo oltre alla figura di Domenico quella del suo celeberrimo padre Alessandro. Con roboante ottimismo il risvolto di copertina lo definisce "il punto accademicamente più avanzato della ricerca scarlattiana su scala internazionale": cosa che autorizza a un minimo di stupore quando, nel leggerlo, si constata l'assoluta mancanza di una qualsiasi analisi delle opere in favore di un esclusivo ed appassionato interesse biografico. Sulle orme dei due Scarlatti l'autore riporta alla luce un seducente affresco della vita musicale europea settecentesca: una certa encomiabile tendenza centrifuga lo spinge spesso verso le figure di contorno, portandolo a collezionare ritratti bellissimi come quelli del Farinelli, di Ferdinando de' Medici, di Cristina di Svezia e di Filippo V. Ricco di puntuali

e pedanti annotazioni biografiche il libro risulta nondimeno scritto con una certa furbizia che ammicca al romanzesco e si concede perfino un gustoso colpo di scena finale.

A. Baricco

Karlheinz Stockhausen. Intervista sul genio musicale, a cura di Mya Tannenbaum, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 153, Lit. 12.000.

Il volume, suddiviso in otto capitoli, raccoglie una serie di interviste che il compositore ha rilasciato a Mya Tannenbaum nell'arco di due anni, dal 1979 al 1981. "L'estrema estensione del mio linguaggio — ci avverte Stockhausen — include due poli opposti: da un lato c'è il rigore

strutturale, dall'altro la meditazione" (p. 7). Alla base di tale polarità vi è, da un punto di vista filosofico, il riconoscimento che, indipendentemente dallo strumento della ragione e da ogni attività pensante ad essa connessa, lo spirito umano ha un legame superiore con l'intelligenza dell'universo. Concetti di ascendenza pitagorica emergono nel corso dell'intervista: la musica è matematica, il principio della bellezza cosmica è l'armonia, il meticoloso equilibrio dei pianeti. La predisposizione scientifica di Stockhausen è spesso ad un passo dall'astrologia, il suo impiego delle forze fisiche tutt'uno con il richiamo a forze soprannaturali. Estranea a considerazioni metafisiche è invece la geniale trattazione del problema dell'acustica e della spazialità, sostanzialmente ispirata alle esperienze nei laboratori fonologici.

P. Cresto Dina

Willi Apel

Storia della musica per organo e altri strumenti da tasto fino al 1700

Sansoni, Firenze 1985, ed. orig. 1967, trad. dal tedesco di Piero Neonato, 3 voll., pp. 1165, Lit. 90.000

"Questo libro, che pubblico all'età di oltre settant'anni, ha occupato, posso ben dirlo, tutto l'arco della mia vita". È la prima frase del libro, l'unica, pacata, concessione autobiografica di questo grandioso esercizio di erudizione consacrato in ogni sua pagina alla fatica della chiarezza e al culto della storia. Willi Apel, che ne è l'autore, è una delle figure più significative della musicologia novecentesca: nato in Prussia nel 1893, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1936, insegnante ad Harvard e Cambridge, ha pubblicato opere fondamentali quali l'Harvard Dictionary of Music (1944), Il canto gregoriano (1958) e Notazione della musica polifonica (1942, trad. it. Sansoni, Firenze 1984). Nel mondo migliore corona tanto rigoroso e generoso impegno sto-



riografico questa Geschichte der Orgel- und Klaviermusik bis 1700, accurata ricostruzione del lungo e spesso oscuro cammino d'avvicinamento che la musica per strumenti a tasto (organo, clavicembalo, virginal, clavicordo) consumò nei secoli fino a giungere al grandioso spartiacque bachiano. Il raggio dell'indagine va dall'Hydraulis — il primo organo della Storia, inventato nel terzo secolo a.C. da un ingegnere greco di nome Ctesibio e citato tre secoli dopo da Plinio come una delle meraviglie del mondo — alla maturità stilistica dei vari Buxtehude, Böhm, Pachelbel, Couperin. Nella trattazione, che sfoggia un'esemplare chiarezza, convivono felicemente la puntualità di minuziose analisi musicali e il più ampio respiro delle enunciazioni che individuano le linee di tendenza generali del progresso tecnico e stilistico. Scritta con estrema dovizia di particolari ma anche in modo funzionale e sintetico, l'opera si offre come utile e pratico testo di consultazione: va a coprire, nel modo migliore, un vuoto che per troppo ha accompagnato la letteratura musicologica in lingua italiana.

A. Baricco

Cinema

Il rosa e il nero, a cura di Filippo D'Angelo, Piera Detassis, Fabrizio Grosoli e Paolo Vecchi, La Casa Usher, Firenze 1985, pp. 129, Lit. 23.000.

Con *Il rosa e il nero* si compie un appassionante viaggio attraverso le tendenze del cinema francese degli ultimi quindici anni, un cinema che nonostante la vicinanza geografica non ha mai avuto nel nostro paese una distribuzione adeguata. A colmare la lacuna ci ha pensato il Comune di Reggio Emilia che ha affidato l'organizzazione di una vasta e rigorosa rassegna — da cui è scaturito questo volume — a un pool di critici italiani e francesi che si sono interrogati sulle sorti del cinema d'autore dopo la Nouvelle Vague (Piera Detassis), sulle strutture produttive degli anni '80 (in un'intervista a Hubert Niogret) sul dibattito all'interno dei "Cahiers du Cinéma" (Charles Tesson) e di "Positif" (Michel Ciment) per arrivare alla riflessione condotta da Alberto Farassino sull'avanzato, coraggioso e fondante discorso teorico affrontato in questi anni in Francia. A concludere il volume troviamo un dizionario degli autori più rappresentativi che hanno esordito a partire dal 1970.

S. Cortellazzo

SERGEJ M. EJZENSTEJN, La forma cinematografica, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1928-44, trad. dall'inglese di Paolo Gobetti, pp. 300, Lit. 18.000.

Dopo oltre vent'anni, ecco finalmente tornare in libreria un volume che, per gli appassionati di cinema più giovani, era ormai entrato nella leggenda. A leggere oggi questa raccolta di scritti di Ejzenstejn, non si può non rimanere affascinati dall'intelligenza di un autore che, invece di rinchiudersi aridamente sull'oggetto del suo discorso, va alla ricerca di tutto ciò che col cinema ha in qualche modo una relazione. Di qui i paralleli con le altre arti in un gioco di aperture che inserisce il cinema all'interno di un più vasto patrimonio culturale. Ejzenstejn non ha alcun timore a riconoscere i debiti contratti con la tradizione culturale giapponese: la poesia haiku, il teatro kabuki, gli ideogrammi stessi vengono considerati espressione di quegli effetti di montaggio che troveranno poi nel cinema la loro realizzazione più efficace. Di particolare interesse anche l'analisi dei rapporti tra cinema e letteratura, che anticipa certe pratiche di analisi testuale a noi contemporanee, senza dimenticare i legami dell'opera analizzata con la cultura che l'ha prodotta. Il volume è introdotto da un ampio saggio di Marco Vallora.

D. Tomasi

Fantascienza

ARTHUR MACHEN, L'avventura londinese o l'arte del vagabondaggio, a cura di Franco Basso e Stefano Giusti, Tranchida, Milano 1985, pp. 109, Lit. 14.000.

Machen è noto ai cultori del fantastico "anglosassone" (termine quanto mai inappropriato per questo gallese di Caerleon, il cui vero nome era nientemeno che Arthur Llewellyn Jones) per il *canard* degli "Angeli di Mons" che avrebbero respinto un'armata tedesca nel 1914. Ma scrisse anche romanzi e novelle di qualità, che a volte ricordano H.P. Lovecraft: sono disponibili in italiano *Il grande dio Pan* (1894) e *I tre impostori* (1896), più vari racconti nelle antologie del genere. Non corrano comunque gli amanti del terrifico ad acquistare questa *Avventura londinese* (1924) che piacerà se mai ad un altro tipo di lettore. È la cronaca della non-scrittura di un'opera a cui Machen pensava da anni: "saggio di fisiologia della grande città". L'esercizio di tale disciplina innovativa parte da un elogio dell'ozio, per proseguire con un girovagare saltuario lungo percorsi spaziali e temporali che rivelano una dimensione insospettata, forse un mondo parallelo, sulla cui natura l'autore si

rifiuta di essere categorico. Non è privo di fascino, questo anti-turismo di stampo mistico e decadente, in cui i personaggi della storia o della letteratura hanno più importanza che non gli esseri viventi; ed è di una rara simpatia la nostra guida, sempre ferma a contemplare una fatiscante taverna dell'estrema periferia, un nodoso biancospino o un temerario

fico sopravvissuti nell'ostile tessuto urbano. Ma il libro è, confessiamolo, eccessivamente lungo, e sono un po' tante le cose lasciate in lingua originale; inoltre le note, per quanto abbondanti, non aiutano molto a chiarire le oscurità di un'opera insolita e molto personale che forse presume troppo sulla complicità del lettore.

M. Skey

BORINGHIERI NOVITA'

**ALBERT J. AMMERMAN
LUIGI L. CAVALLI-SFORZA
LA TRANSIZIONE NEOLITICA E LA
GENETICA DI POPOLAZIONI IN
EUROPA**

Saggi scientifici

210 pp. 46 ill. L. 25 000

Un archeologo e un grande genetista s'interrogano intorno alla diffusione di popolazioni agricole nell'Europa preistorica dimostrando che in certe condizioni è la cultura a determinare i geni e non viceversa.



Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione della Libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

Libri usciti dal 7 febbraio al 3 marzo.

I) Narrativa italiana:

- SCERBANENCO: Il fiume verde, Rizzoli (MI), BUR, pp. 196, Lit. 6.000.
- SVEVO: Novelle, Mondadori (MI), Oscar, a cura di G. Contini, pp. 354, Lit. 7.000.
- SVEVO: Senilità, Rizzoli (MI) BUR, introd. di G. Spagnoletti, pp. 222, Lit. 7.000.
- ZACCO: Nudo di donna con cane, Grandi Edizioni Italiane, (MI), pp. 131, Lit. 7.000.

II) Narrativa straniera:

- BÖLL: Vai troppo spesso a Heidelberg, Einaudi (TO), trad. dal tedesco di I.A. Chiusano, pp. 109, Lit. 9.000.
- FLEISCHER: Il paradiso può attendere, Rizzoli (MI), BUR, trad. dall'inglese di B. Oddera, pp. 173, Lit. 6.000.

NOVITA' 86

M. BALDINI
**Congetture
sull'epistemologia e sulla
storia della scienza**
pp. 88 L. 10.000

R. CIPRIANI
Legittimazione e società
pp. 184 L. 16.000

L. CADOR
Scuola o apprendistato?
Due regimi formativi a confronto
pp. 208 L. 20.000

AA.VV.
**I programmi della scuola
elementare**
pp. 208 L. 16.000

G. CROCETTI
Il bambino nella pioggia.
Il significato del disegno
infantile nel dialogo
terapeutico
pp. 168 L. 12.000

D. SHAFFER - J. DUNN
**Il bambino nel primo anno
di vita**
Significato psicologico e
medico delle prime
esperienze
pp. 272 L. 20.000

ARMANDO EDITORE

— HIGSMITH: Il grido della civetta, Bompiani (MI), Tascabili, trad. dall'inglese di C. Pellisari, pp. 275, Lit. 6.500.

— JONG: Paracadute e baci, Bompiani (MI), Tasc., trad. dall'inglese di M. Caramella, pp. 486, Lit. 8.000.

— LONDON: Sul ring, Sugar&Co. (MI), a cura di M. Maffi, pp. 167, Lit. 8.000.

— RIDER HAGGARD: La donna eterna, Lucarini (Roma), pref. di R. Romani, trad. anonima dall'inglese del 1928, pp. 244, Lit. 12.500.

III) Poesia:

— GERALDY: Toi et moi, Mondadori (MI), Oscar, testo a fronte, trad. dal

francese di D. Menicanti, pp. 188, Lit. 8.500.

— PIERRO: Un pianto nascosto, Einaudi (TO), a cura di F. Zambon, pp. 175, L. 7.000.

IV) Classici:

— CLAUDIANO: Elogio di Serena, Marsilio (VE), testo latino a fronte, a cura di F. Ela Consolino, pp. 124, Lit. 12.000.

— FLAUBERT: Salambò, Mondadori (MI), Oscar, a cura di T. Cremisi, pp. 276, Lit. 8.000.

— KIPLING: Qualcosa di me, Einaudi (TO), trad. dall'inglese di M. Vinciguerra, a cura di A. Cane, pp. 180, Lit. 9.000.

— THACKERAY: Il fantasma di Barbablu, Lucarini (Roma), trad. dall'inglese di R. Rein e P. Gessini, pp. 66, Lit. 8.000.

V) Teatro:

— MARIVAUX: Le false confidenze, Einaudi (TO), pref. e trad. dal francese di C. Garboli, pp. 70, Lit. 5.000.

VI) Saggistica letteraria e linguistica:

— AAVV: Il punto su Goldoni, Laterza (BA), a cura di G. Petronio, pp. 211, Lit. 14.000.

— AAVV: Il punto su Verga, Laterza (BA), a cura di V. Manillo, pp. 237, Lit. 14.000.

— CANEPARI: L'intonazione, Liguori (NA), pp. 111, Lit. 11.000.

— CAPPELLO: Invito alla lettura di Bontempelli, Mursia (MI), pp. 148, Lit. 6.000.

— DEULEUZE: Marcel Proust e i segni, Einaudi (TO), ed. aumentata, trad. dal francese di C. Lusignoli e D. De Agostini, pp. 167, Lit. 12.000.

— GALLI: Invito alla lettura di Canetti, Mursia (MI), pp. 166, Lit. 6.000.

— GUGLIELMI: La prosa italiana del novecento, Einaudi (TO), pp. 263, Lit. 12.000.

— LUPERINI: Storia di Montale, Laterza (BA), pp. 261, Lit. 14.000.

VII) Filosofia:

— AYER: Wittgenstein, Laterza (BA), trad. dall'inglese di L. Sosio, pp. 219, Lit. 14.000.

— KIERKEGAARD: Timore e tremore, Rizzoli (MI), BUR, a cura di C. Fabro, pp. 170, Lit. 7.000.

— JANKÉLÉVITCH: La coscienza ebraica, Giuntina (FI), trad. dal francese di D. Vogelmann, pp. 120, Lit. 10.000.

— REALE: Introduzione ad Aristotele, Laterza (BA), pp. 247, Lit. 13.000.

VIII) Storia:

— CAROTENUTO: L'età della penuria, Liguori (NA), pp. 108, Lit. 10.000.

— DULONG: La vita quotidiana delle donne nella Francia di Luigi XIV, Rizzoli (MI), BUR, trad. dal francese di R. Pelà, pp. 332, Lit. 10.000.

IX) Attualità e politica:

— BERARDINELLI: L'esteta e il politico, Einaudi (TO), pp. 82, Lit. 6.500.

— OTTONE: Le regole del gioco, Mondadori (MI), Oscar, pp. 200, Lit. 6.000.

— PORCARO: I difficili inizi di Karl Marx, Dedalo (BA), pp. 172, Lit. 8.000.

X) Scienza:

— ASIMOV: Civiltà extraterrestri, Mondadori (MI), Oscar, trad. dall'inglese di P. Cusummano e M. Parizzi, pp. 372, Lit. 8.000.

— AAVV: Lettere da vicino, Einaudi (TO), pp. 135, Lit. 7.500.

XI) Fantascienza e gialli:

— ASIMOV: Abissi d'acciaio, Mondadori (MI), Oscar, trad. dall'inglese e introduzione di G. Lippi, pp. 259, Lit. 6.000.

— STOUT: Sei per uno, Mondadori (MI), Oscar, trad. dall'inglese di A. Tedeschi, pp. 223, Lit. 5.000.

Bando del premio Italo Calvino

- 1) Le riviste «L'Indice» e «Linea d'Ombra» bandiscono per l'anno 1986 la prima edizione del «Premio Italo Calvino».
- 2) Possono concorrere al premio opere inedite, di narrativa o di saggistica, di autore italiano, che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi e che non siano tesi di laurea.
- 3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso le redazioni delle riviste («L'Indice», Via Giolitti n. 40, 10123 Torino; «Linea d'Ombra», Via Gafurio n. 4, Milano) entro e non oltre il 1° giugno 1986, in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritta, ben leggibile con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.
- 4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (v. «L'Indice» settembre-ottobre 1985) oppure da una delle due redazioni delle riviste.
- 5) La giuria per l'anno 1986 è composta da 4 membri, scelti al loro interno dai promotori del premio. In caso di parità dei voti, prevale quello del presidente. La giuria designerà l'opera vincitrice attribuendole un premio per il 1986 di L. 4.000.000 (quattro milioni) e proponendone la pubblicazione. Essa potrà altresì segnalare altre opere. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il premio.
- 6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il 15 novembre 1986 con un comunicato stampa, e sui numeri delle due riviste immediatamente successivi a questa data.
- 7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.
- 8) Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione di singoli, di enti e di società.

Ricordiamo che i promotori del premio Italo Calvino sono:

Luca Baranelli, Gian Luigi Beccaria, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Francesco Ciasaloni, Lidia De Federicis, Daniele Del Giudice, Goffredo Fofi, Franco Fortini, Delia Frigessi, Cesare Garboli, Carlo Ginzburg, Natalia Ginzburg, Claudio Gorlier, Giovanni Giudici, Massimo Mila, Tullio Pericoli, Nuto Revelli, Cesare Segre.

Ultime adesioni pervenute:

Marta Alba Ancona, Giovanna Astaldi, Roberta Baiano, Maria Carmela Barbiero, Marcella Bassi, Luigi Cornetto, Mimmo Cortese, Antonio Minieri, Licia Oddino, Orsola e Antonio Pastena, Laura Ricci Collepari, Lia Sacerdote, Adriano Salvatori, Leonardo Sciascia, Renato Solmi.



TRANSIZIONE

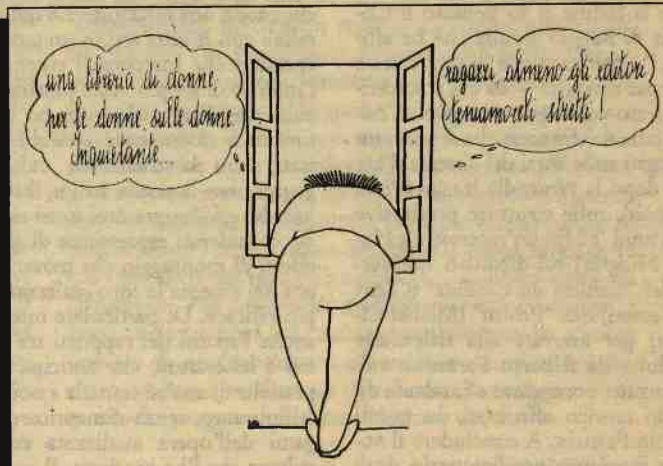
bimestrale di cultura e politica

Abbonamento annuale (6 fascicoli) L. 40.000 versamento su c.c.p.
intestato a Nuova Casa Editrice L. Cappelli, Via Marsili 9 - 40124 Bologna

bimestrale di cultura e politica

TRANSIZIONE

LIBRERIA BOOK STORE



10124 Torino - Via S. Ottavio 8 - Tel. 871076

Lettere

Nel dibattito attorno ai problemi della traduzione scientifica, suscitato dal giudizio pesantemente negativo di F. Macaluso sulla traduzione italiana di *Autopoiesis and Cognition* dei biologi cileni Maturana e Varela e dall'intervento di G. de Michelis e A. Iacono in difesa dei criteri che hanno ispirato la traduzione dall'inglese dell'opera, mi pare che sia possibile (ed in ogni caso necessario) precisare, al di là del caso specifico, i termini del problema, così come sono posti dalla scienza della traduzione, e ricordare i criteri in base ai quali si "misura" l'adeguatezza della traduzione in relazione all'originale, se non altro per sgombrare il campo da contrapposizioni improduttive ("fedele/arbitrario", "scorrevole/illeggibile", con le varie combinazioni possibili).

Tradurre un testo significa cogliere con esattezza, nella struttura e soprattutto nel significato, le caratteristiche di un enunciato formulato in un determinato sistema di segni (L 1) e produrre, entro un altro sistema di segni L 2, un enunciato semanticamente equivalente. Il difficile compito del traduttore consiste, appunto, innanzitutto nella comprensione piena di tutti i dati che concorrono a realizzare il significato del testo nella lingua di partenza e nel riuscire, poi, a formulare questo insieme di dati (nessuno escluso, idealmente parlando) nella lingua di arrivo. È vero che raramente e difficilmente due enunciati formulati in due lingue diverse possono considerarsi equivalenti sotto ogni profilo, specialmente se — come è giusto — si tiene conto non solo dei dati più prettamente informativi ed espliciti, ma anche delle caratteristiche idiomatiche, storiche e perfino sociali, delle sfumature stilistiche e personali, delle sottigliezze allusive o associative del testo, — di quell'insieme di dati linguistici, per così dire, strutturali che, pur formando anch'essi un tessuto connotativo precisamente definibile, risultano spesso sottovalutati, se non addirittura ignorati. Ma sta di fatto che l'arte del tradurre, in un tale contesto decisamente complesso, si concretizza nel realizzare nel modo più rigoroso possibile un'equivalenza di significato fra i due testi.

Ora, nel dibattito a cui ci riferiamo, i rilievi sulla diffusa "impossibilità di intendere" il significato della versione italiana del testo, mossi dal recensore che mette sotto accusa la traduzione pedissequamente letterale, vengono respinti da de Michelis che postula la necessità che ogni traduzione sia "assolutamente fedele" non solo ai contenuti dell'originale, ma persino alla sua forma morfologica e sintattica. Ciò che preserverebbe il traduttore da arbitrarietà sarebbe il ricorso alla traduzione "parola per parola", anche al prezzo di inevitabili disagi sul piano della leggibilità ("far un po' di fatica per capire...").

Vediamo in primo luogo il problema della traduzione letterale. L'opinione di de Michelis, che rispecchia le convinzioni in materia di traduzioni di molti autorevoli (ma in questo campo incompetenti) operatori culturali, accademici, editoriali, denota poca consapevolezza della natura e dei meccanismi del linguaggio umano. È fin troppo ovvio, infatti, che, essendo ogni lingua naturale un insieme strutturato specifico, diverso da tutti gli altri, fra una lingua e l'altra prevalgono, nell'espressione di concetti semanticamente equivalenti, gli elementi di diversità (morfologica, sintattica, lessicale, idiomatologica, ecc.) rispetto a quelli di affinità. Per ogni gruppo di due o più lingue potremmo citare innumerevoli esempi di casi in cui solo il ricorso a

forme strutturalmente diverse consente di riprodurre invariato il significato di un enunciato, o, viceversa, di casi in cui proprio la forma "fedelmente" identica è fonte di un illecito spostamento semantico. Direi di più: la mia esperienza di lettore (critico) di traduzioni scientifiche italiane mi insegna ormai a diffidare sistematicamente delle versioni letterali, specie se risultano non idiomatiche nella lingua italiana, perché ho potuto verificare che, lungi dal rispecchiare un serio impegno di riproduzione fedele del testo originale, esse costituiscono — quasi infallibilmente — un comodo ripiego del traduttore di fronte alla difficoltà di comprenderne e/o riprodurre compiutamente

concepirlo come segno di ambiguità, come indice di poca chiarezza sul piano concettuale da parte di chi traduce.

Temo, infine, che anche l'edizione di *Autopoiesis and Cognition* rientri nella schiera delle opere, di indubbio (anche se discutibile) interesse scientifico, ma difficilmente accettabili né apprezzabili proprio per la cattiva qualità della traduzione, sia sotto il profilo linguistico che — inevitabilmente — sotto quello del significato. Poco importa sapere se le numerose incongruità risalgano all'originale (confermo senz'altro il cenno critico di Macaluso sulla versione inglese pubblicata dagli autori cileni) o se siano dovute ad inad-

blemi o dare indicazioni ai librai ai quali poche persone dedicano attenzione ma che tanta importanza hanno nel contesto librario.

Colgo l'occasione per augurarVi buon lavoro e invio saluti.

Antonio Nobile



L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Ricerca iconografica

Alessio Crea

Pubblicità

Emanuela Merli

Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

Sede di Roma

Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Editrice

"L'Indice - Coop. a.r.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria

C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

S.O.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

tamente il senso. A forza di (dolorose) verifiche di questo genere, ho finito per considerare la formulazione letterale, idiomaticamente "infelice", una sorta di campanello d'allarme, premonitore di probabili improprietà. È questa un'area vastissima nella quale rientra molta parte degli scempi linguistici e concettuali più diffusi, o — per dirla con le signorili, ma incisive parole di Filippo Macaluso — di quella "casistica delle improprietà più comuni", tristemente note ad ogni lettore e conoscitore di lingue straniere.

Esaminiamo brevemente anche la seconda parte del discorso, quella sulla presunta "fedeltà" della traduzione in cambio, se necessario, di rinunce sul piano della forma e dello stile. Ammesso (e non concesso) che una locuzione impropria sul piano linguistico possa essere rigorosa sul piano concettuale, non vedo il motivo di un simile divario. La stessa unità del segno, con il suo legame inscindibile fra forma (*signifiant*) e contenuto (*signifié*), implica, infatti, che se una comunità conosce un determinato concetto o significato, allora possiede anche una forma linguistica adeguata, idiomatica, che lo esprima. E viceversa implica che ogni formulazione strutturalmente o stilisticamente inadeguata, insolita, non idiomatica, assume un preciso significato per il lettore-ascoltatore: può, in un testo letterario, interpretarlo come segno di originalità, forza poetica, estro creativo dell'autore; al contrario, in un testo scientifico, proprio perché lo stile dell'autore vi incide in misura minore sulla struttura di significato, non può che

guatezze della traduttrice od a scelte errate di chi l'ha consigliata. Anche nella prima ipotesi è comunque dovere del traduttore offrire un prodotto linguisticamente impeccabile, anziché imitare le negligenze espressive dell'autore.

Ma qui si apre un altro capitolo, estremamente interessante e complesso, che riguarda la posizione del traduttore nella sua qualità di operatore non solo linguistico-tecnico, ma anche culturale, di fronte all'opera da tradurre, capitolo sul quale non posso né voglio dilungarmi.

Reinhard Schmidt

Spettabile L'Indice,

Felix Dahn dice:

"Scrivere un libro è facile:

occorrono soltanto una penna, l'inchiostro e la carta la quale con pazienza subisce qualunque sopruso.

Stampare libri è già più difficile perché spesso il genio si esprime con illeggibile calligrafia.

Leggere libri è ancora più difficile a causa della minaccia del sonno. Ma vendere un libro è il compito più arduo al quale un essere umano possa dedicarsi".

Prendendo lo spunto e accogliendo il Vostro invito a proporre nuovi argomenti per L'Indice, si può esaminare la possibilità di trattare pro-

Spettabile redazione,
Leggo l'Indice dal primo numero.

In tale numero o nel seguente qualcuno, nella rubrica delle lettere aveva ipotizzato una breve vita al vostro giornale; parafrasando s'era augurato una vita di 2 o 3 numeri. Così non è stato, quel qualcuno non era dotato di quel fiuto da intellettuale che le sue parole lasciavano presumere.

Le lettere che pubblicate sono sempre in riferimento agli articoli, mai una considerazione di carattere generale. Non conosco la tiratura del mensile ma, per quanto mi riguarda, il vostro giornale ha avuto successo. È andato a colmare uno spazio che, non senza motivo, era rimasto vuoto nella giungla dei periodici.

Non è un giornale di parte ed è accessibile, anche se bisogna essere interessati alla materia per amarlo. Questa lettera vuole essere un augurio per il vostro primo anno di lavoro.

Un'idea per un migliore rapporto con i lettori: pubblicare delle schede da riempire in cui chi legge può indicare il titolo del libro preferito ed esprimere anche un breve commento al riguardo; rimettendovele via posta vi consentirebbe di redarre una classifica interessante e, forse, indicativa.

È solo un suggerimento che modestamente mi permetto di darvi. Saluti.

Sergio Ventrice

Piccoli annunci

"L'Indice" mette a disposizione dei lettori uno spazio per piccoli annunci. Spedite il testo dattiloscritto alla redazione di Torino, entro il 5 del mese per uscire sul numero successivo, allegando un assegno o una ricevuta di versamento in ccp (N. 78826005) o di vaglia postale.

Il prezzo (per coprire le spese di composizione e stampa) è di L. 10.000 per le prime 5 righe — ognuna di 38 battute — e di L. 6.000 per ogni riga in più.

Chi lo desidera, può indicare uno pseudonimo ed usufruire, come recapito, del nostro indirizzo: "L'Indice", Via Giolitti 40 - 10123 Torino.

Archivio storico-sindacale torinese cerca numeri mancanti periodici sindacali anni cinquanta e sessanta: "Conquiste del Lavoro" (1950/59 e alcuni numeri successivi); "Forze del lavoro" (1962/64); "Il lavoratore Fiat" (1952 e successivi a 1955); "Rassegna sindacale" (1958). Disposto scambi/acquisti. Scrivere: Fondazione V. Nacentini. Via Barbaux 43 - 10122 Torino o tel. 011-837734.

Fondazione torinese cede annate riviste: "Inchiesta" (1973-81); "Il ponte" (1972-74, rilegato); "Il Mulino" (1972-75); "La rivista trimestrale" (1972-75); "Tempi moderni" (1972-75) e varie pubblicazioni di giurisprudenza del lavoro. Scrivere: Fondazione V. Nacentini. Via Barbaux 43 - 10122 Torino o tel. 011-837734.

Sono in possesso di alcune lettere autografe (di argomento non musicale) di Giuseppe Verdi e di Giuseppina Strepponi. Fare offerte a "Giacomina di Varese" presso "L'Indice".

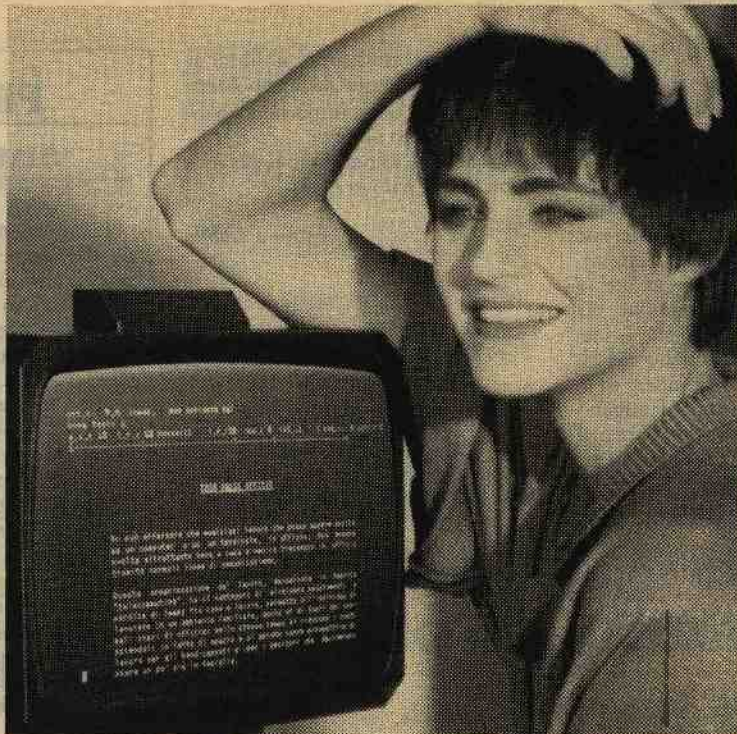
Cerco disperatamente: Ingeborg Bachmann, Malina, Adelphi; e Poesie; Claudio Napoleoni (a cura di), Dizionario di economia politica, Comunità. Presso "L'Indice" - Hans.

Cerco numeri gennaio-marzo-aprile '54 e febbraio-marzo '55 della rivista "Hobla". Scrivere a Marcello, c/o "L'Indice", via Giolitti 40, Torino.

Regalo enciclopedia geografica "Tuttitalia", anni '60-'61, 30 volumi, ottime condizioni, a chi è disposto a ritirarla a Roma. Scrivere a Rocco presso la redazione torinese de "L'Indice".

Vorrei completare le annate '64 e '65 di "Fabbrica nuova"; posso pagare un prezzo modesto. Scrivere a Gianna, "L'Indice", via Giolitti 40, Torino.





OLIVETTI VIDEOSCRITTURA

LA SCRITTURA NON È PIÙ QUELLO CHE ERA

La videoscrittura Olivetti mette il futuro a portata di sguardo. Ve ne accorgete non appena guardate lo schermo delle nuove video macchine per scrivere ETV Olivetti. E farvi vedere è proprio ciò che fa ETV. Perché tutto il documento, la lettera o il testo di cui vi state occupando è lì da leggere, da impaginare, da riordinare o perfezionare prima di essere stampato. E non è tutto. Con ETV avrete tutte le prestazioni e i vantaggi di un vero word processor.

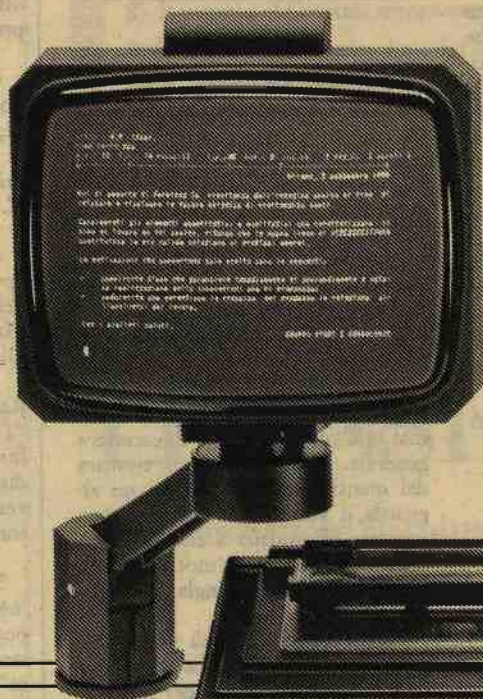
ETV Olivetti vi mostra ciò che accadrà prima che accada. Semplici comandi per scegliere da video prestazioni di rubrica, di archiviazione elettronica, di ricerca dati o una qualsiasi delle prestazioni di word processing.

ETV fa scorrere documenti lunghi fino a diciotto pagine, cambia una frase o un margine, evidenzia un participio, sposta un paragrafo o una pagina. Non batterete più bozze su bozze: indicati i cambiamenti, scelta la margherita, ETV fa il resto.

E il silenzio? È la cosa più tranquilla di tutte. Quando avete bisogno di pensare mentre state redigendo un testo, ETV sta in silenzio; un piacevole fruscio di sottofondo quando sta stampando e voi magari siete al telefono e state facendo qualcosa di più costruttivo.

Videoscrivere non è difficile da imparare. Potete far vostre le cose essenziali in un pomeriggio.

È Olivetti: quindi ETV ha un design essenzialmente ergonomico. Voi potete adattarlo alla vostra altezza, alla vostra vista, alla luce dell'ambiente secondo angolazioni e spazi disponibili.



olivetti